PIA ASSOCIAZIONE

VENEZIA.

L' EMILIO
DISINGANNATO

DIALOGHI FILOSOFICI

OPERA DEL CONTE

ALFONSO MUZZARELLI

ARRICCHITA

D' ILLUSTRAZIONI VARIE

PER CURA

DELLA PIA ASSOCIAZIONE.

VOL. IV.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA GATTEI
1828.

DIALOGO VIII.

Dottrina Dogmatica della Scrittura.

MARCHESA, ROUSSEAU, EMILIO, E RICCARDO.

Appena Emilio aveva terminato, che dal fondo di un bellissimo viale usciva Gian Jacopo. Già il sole si avanzava alla maggiore altezza, gli augelli tra le fronde tacevano, e le argute cicale vincevano stridendo il sussurro de' zeffiri, e il cadente mormorar dell'onde. Il filosofo tornava dall' ameno passeggio meditando sull' attenta lezione di un libricciuolo il sodo artificio di contraddire a tutti, e sino a se stesso. Ahi chi potrebbe credere, che in un secolo sì colto un difetto sì irragionevole sia divenuto uno studio singolar de' filosofi! Si dice, che i secoli scorsi furono i secoli delle parole; e che noi viviamo, la Dio mercè, nel secolo delle cose. O quanta leggerezza e vanità in queste espressioni! Ma il vero è, che il difetto degli antichi è meno assai svantaggioso del nostro. Gli antichi, ma

non tutti e non sempre, dissero molte cose sopra alcune parole. Laddove non pochi de' moderni, che amano il nome di pensatori, dicono molte parole sopra alcune cose. Si trattano al dì d'oggi argomenti sodi, utili, e metafisici con giuochi di parole e di pensieri, che direbbon meglio a un epigramma del secolo il più guasto. Quelli, che pensano e ragionano, sono pochi tra i filosofi, e nessuno tra gl' increduli.

Quando Gian Jacopo fu giunto al casino, dappoichè agli altrui saluti ebbe piacevolmente corrisposto, madama gli disse: Sedete o Gian Jacopo, che sarete stanco ormai del passeggio e della meditazione. Ma crediate, che immobile, come io sono, mi trovo più affaticata di voi. Oramai Emilio mi aveva persuaso della autenticità della Bibbia, e della veracità degli scrittori di questo libro. Ma credere alla Bibbia, ed esser filosofa non si può. Se voi non giungevate opportunamente, sfinita nel contrasto della ragione colla ragione, io mi sarei forse abbandonata alle pesanti catene degli antichi pregiudizj.

ROUSSEAU.

Coraggio, o madama. Sia pure autentica la Bibbia, sien pur veraci i suoi Scrittori. Sono autentiche le storie di Livio, di Tacito, di Svetonio: questi storici son veraci. Nondimeno essi narrano dei prodigj, degli oracoli, dei fatti, a cui un buon filosofo non presta nessuna fede.

Così può avvenire di Mosè e de' Vangelisti. Mi si provi adunque, che la dottrina contenuta ne' loro libri non è solamente conforme alla dottrina da loro udita (nel che consiste la fedeltà d'uno storico); ma veramente ch'ella è dottrina da Dio rivelata e proposta: e allora è vinta la causa, e Gian Jacopo e madama sono cattolici quanto Emilio, e più di Riccardo.

EMILIO.

In verità non ho mestieri di questa prova. Livio, Tacito, Svetonio furono veraci in molte parti delle loro storie, ma nol furono da per tutto; primo, perchè scrissero molte cose lontane da'loro tempi (1); secondo, perchè erano interessati nelle glorie della nazione e degl'Imperatori; terzo, perchè si trovano in contraddizione con altri scrittori d' uguale autorità alla loro.

Ma di Mosè e de' Vangelisti non può dirsi lo stesso; perchè ho già dimostrato, che non solo l' universale delle loro storie, ma tutti eziandio i fatti particolari debbon credersi esattamente descritti, essendo questi storici contemporanei, disinteressati, e conformi. Non è dunque necessario il dimostrare, che la dottrina da loro proposta è rivelata (2). Quando essi mi dicono, che essa è rivelata, ho sufficienti motivi per crederlo su la loro parola.

Nondimeno confesso, che la loro parola cre-

scerà infinitamente di peso, se potrà mostrarsi, che la Scrittura è il codice della rivelazione divina, non solo perchè essi lo dicono, ma eziandio perchè contiene una sublime dottrina attestata da sovrumani prodigj, e confermata dall'esito di molte predizioni. Eppure tale è il Pentateuco, tali sono i Vangeli. Dunque in questi libri è registrata evidentemente la rivelazione di Dio, ed io son tenuto alla credenza de' suoi dogmi, e alla pratica de' suoi precetti.

MARCHESA.

Gran cose promettete, Emilio. A noi basta, che ne mostriate per ora, come la dottrina contenuta nella Bibbia debba dirsi divina, e perciò rivelata. Ma che cosa ha detto Mosè, che cosa ha insegnato G. C., che nol dican del pari e non l'insegnino i perspicaci filosofi?

EMILIO.

Celso opponeva con voi (*a*), che i Greci avevano dato precetti anche migliori de' precetti di Mosè e di G. C. Io risponderò a voi come Origene ha risposto a Celso (3). Ma prima osservate la sublimità della dottrina rivelata, e giudicate se poteva nascere dagli uomini su i primi albori del mondo una luce di tanta verità e chiarezza.

(*a*) Orig. cont. Cels. l. 6.

Incominciamo da Mosè. Che dogmi propone egli da credere alla sua nazione? Un Dio unico (*a*) ed eterno, che con una sola parola dal nulla produce l' Universo (*b*). Un Dio onnipotente, santo oltre ogni credere, terribile a' suoi nemici, e operator di prodigj (*c*). Un Dio provido, che regge e governa tutte le cose, secondo il proprio volere (*d*), e dal male stesso sa trarre il bene (*e*). Un Dio fedele, verace, giusto, retto, e incomprensibile ne' suoi giudizj (*f*). Un Dio che vede e conosce il più intimo de' cuori, e le future volontà degli uomini (*g*). Un Dio nascosto ed invisibile ad occhio mortale (*h*). Un Dio giudice di tutte le nostre operazioni, che rende a ciascuno il premio o la pena meritata (*i*). Un Dio benigno, paziente, e misericordioso (*k*). (4) Un Dio..... Ma che descrivere più a lungo i luminosi caratteri della divinità, quale Mosè la rappresenta, se tutta la sua storia è una costante dipintura dei maravigliosi attributi di Dio? Tali sono le idee, che Mosè ne somministra della Divinità. Ma chi potea somministrarle a Mosè? Le trasse

(*a*) Deut. 6. 4.
(*b*) Gen. c. 1.
(*c*) Ex. 15. 11.
(*d*) Deut. 8. 18.
(*e*) Gen. 45. 5.
(*f*) Deut. 32. 4., Ex. 34. 6., n. 23. 19 etc.
(*g*) Ex. 3. 19., Deut. 31. 21.
(*h*) Ex. 32. 20.
(*i*) Gen. 18. 25., Deut. 10. 17.
(*k*) Gen. 18. 26. Ex. 9. 26., Deut. 4. 31 etc.

egli forse dagli Egizj, i cui numi irragionevoli (5) latravano per le vie, o muggivano nei campi (*a*)? E chi altri fuor dello stesso Dio poteva all'uomo rivelare i veri caratteri della Divinità?

Indagate nei libri de'filosofi e de'ragionatori Pagani, e vedete se, cogliendo il fiore de' lor più lodati pensamenti, possiate di tutti insieme comporre un'idea simile a quella, che il solo Mosè ne ha lasciata. Già quali fossero i delirj di quegli antichi sapienti, io ve l'ho mostrato, allorchè volli provare la necessità della Rivelazione. Ma leggete i libri filosofici di Cicerone, leggete Plutarco *nel libro de placitis Philosophorum*; e troverete raccolti insieme i dogmi più sani dell'accorto Paganesimo. Mi direte voi forse, che anche i moderni deisti parlano rettamente della Divinità, quanto ne ha parlato Mosè? Ma donde hanno essi attinto queste idee così giuste e così sacre, se non se dalla Scrittura medesima? E quanto non han poi corrotto al tempo stesso il vero carattere della Divinità col dipingerla oziosa sulle opere uscite dalle stesse sue mani?

Perdonate, Gian Jacopo, alla verità: voi moderni deisti siete del tutto simili ai Greci filosofi. Anch'essi svergognati plagiarj dalle fonti mosaiche avevano attinte le loro dottrine, (6) come le scienze rassettate avevano delle spoglie degli Egizj, de' Caldei e di altre barbare gen-

(*a*) Ces. in Demetr. n. 32.. Athen. Orat.

ti (*a*). Plagiarj altresì gli uni degli altri e sino delle parole, dei sentimenti, e delle opere intere de' loro vicini, non arrossivano di vestire il manto di sapiente, ed intristire il volto colla barba di filosofo. Così voi di furti sacrileghi arricchite i vostri libri, e, peggio de' Greci compilatori gli uni degli altri, volete sovrastare sulla plebe degl' increduli e de' libertini.

ROUSSEAU.

Ma fra tanti bei dogmi proposti da Mosè ho letto appunto questa mane, ch' egli appena indicò la spiritualità dell' anima, ed occultò studiosamente la sua immortalità. I nostri filosofi furono in questo più accorti di Mosè, e men politici di lui.

EMILIO.

Mosè, voi dite, appena indicò la spiritualità dell' anima. Ma poteva egli parlarne più chiaramente, là dove chiama l'anima *spiracolo della vita* (*b*)? o dove chiama l' uomo *immagine di Dio* (*c*)? Non distingue egli abbastanza la sostanza dell' anima da quella del corpo (*d*), allorchè ne racconta il modo così diverso di

(*a*) Euseb. Praepar. Evang. l. 20. c. 1, et l. 13. c. 11., Theoph. Antioch. l. 2. n. 12., s. Clem. Stromat. l. 6.
(*b*) Gen. 2. 7.
(*c*) Ibid. cap. 1. v. 26. et 27,
(*d*) Ibid.

lor produzione? È certo, che gli Ebrei (a) credettero la spiritualità dell'anima, e i libri sacri degli scrittori posteriori a Mosè lo dimostrano abbastanza. Ma l'avrebbero essi creduto questo dogma, se Mosè non l'avesse loro proposto? Chi fu il primo a proporlo? E se alcuno fu il primo fuor di Mosè, come mai la nazione non reclamò contro questa novità? Come mai non si creò una nuova setta sostenitrice di questo dogma? Questo è un punto di cui abbiamo parlato a solo a solo, e non convien sempre ripetere le stesse cose.

RICCARDO.

Ma quello che non può negarsi nè anche da un buon cattolico, è ciò che diceva Gian Jacopo: vale a dire, che Mosè ha taciuto a bella posta l' immortalità dell' anima (7). Noi ne siamo abbastanza istruiti dalla Chiesa: ma gli Ebrei non ne furono ammaestrati da Mosè. E che? vorreste dunque, o Emilio, che i filosofi non dicessero talvolta la verità?

EMILIO.

Posson dirla talvolta, ma in questo punto mentiscono. Ed eccone le prove evidenti. Primo, la cura che avevano gli Ebrei di seppellire onorevolmente i lor parenti, e di essere

(a) Euseb. Praep. Evang. l. 7. c. 4.

seppelliti presso a loro, e il rispetto che mostravano per tali sepolcri (8). Cicerone usava di questo argomento per provare, che gli antichi Romani credevano anch'essi l'immortalità (9) (*a*). Secondo, le frasi usate da Mosè nel raccontare la morte de' Patriarchi (10). Egli dice che *andarono a raggiungere i loro parenti e la loro famiglia.* (*b*) Ma come v'andarono, se i corpi degli uni erano distanti da quelli degli altri? E se non poterono raggiungerli col corpo, gli trovarono dunque coll'anima, che scese con essi al limbo. Terzo, Mosè proibisce espressamente (11) *di cercare dai morti la verità* (*c*). Suppone dunque che sussistano le anime dopo la morte: imperocchè non le ceneri, ma le anime possono conoscere e scoprire la verità. Quarto, Mosè domanda a Dio di vedere la sua gloria (12). Dio (*d*) gli promette ogni felicità, e gli palesa il gran mistero della predestinazione, come spiega l'Apostolo (*e*): ma soggiunge, che in questa vita non potrà certamente veder la sua faccia. Se dunque in questa vita Mosè non potrà godere *tutto il bene* che Dio gli ha promesso, quando otterrà egli l'adempimento della divina parola, se non se in una vita futura? Quinto, Davidde parla della immortalità quando dice

(*a*) Tusculanar. disput. l. 1. n. 12.
(*b*) Genes. 25. 8., n. 20. 24. Deut. 32. 50.
(*c*) Deut. 18. 11.
(*d*) Exod. c. 33. 19. 20.
(*e*) Ad Rom. 9. 15.

a Dio (a). *Non lascerete nel sepolcro l'anima mia, e m'avete additato la strada onde ritornare alla vita.* Ma Davidde da chi aveva appreso l'immortalità, se non dai libri di Mosè, e dalla costante tradizione del suo popolo? O se egli introduceva un nuovo dogma, come ardiva di proporlo, e come il popolo non reclamava? Sesto, Dio dice (b): *Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.* Ma se Abramo, Isacco, e Giacobbe, più non v'erano; Dio era stato, ma più non era il loro Dio. G. C. medesimo usò di quest'argomento (c) per confondere i Sadducei. Dopo ciò, può egli dire un buon cattolico, che Mosè non ha mai parlato dell'immortalità?

Ciò, che finisce di convincere affatto su questo particolare, sono l'espressioni usate da Giacobbe all'improviso annuncio della morte di Giuseppe: *Io scenderò*, egli disse (d), *a trovare il mio figlio sotterra.*. Ma non poteva così parlando accennare il sepolcro; giacchè credeva, che Giuseppe fosse stato divorato da una fiera. Dunque accennava l'unione con lui nel limbo de' Padri. Dunque non supponeva, che l'anima dovesse perir col corpo. Lo stesso Giacobbe vicino a morire diceva: (e) *Salutare tuum expectabo, Domine.* Ma che cosa poteva egli

(a) Psalm. 15. 10.
(b) Exod. 3. 6.
(c) Matth. 22. 32.
(d) Gen. 37. 35.
(e) Gen. 49. 18.

aspettare in questa vita, se era moribondo? Parlava dunque chiaramente del Messia, che egli avrebbe atteso e sospirato nel limbo.

MARCHESA

Ma se (*a*) Mosè avesse predicato l'immortalità dell'anima, una scuola numerosa degli Ebrei non l'avrebbe sempre impugnata; quella grande scuola de' Sadducei non sarebbe stata autorizzata nello stato; i Sadducei non avrebbono occupato i primi posti; non sarebbonsi tratti dal loro corpo varj sommi pontefici.

EMILIO.

Dite meglio, o madama: se tutti gli Ebrei avesser tenuto costantemente ciò, che Mosè aveva predicato, i Sadducei non avrebbono negato l'immortalità dell'anima, i Sadducei non sarebbero stati autorizzati dalla nazione. Prova di questo è, che Tobia, il quale era sì tenace della legge di Mosè (*b*), credeva, che Dio avrebbe premiato quelli, che duravano costanti nella sua fedeltà, con la beatitudine e colla pace di una vita futura (*c*). Prova di questo è che (siccome vi ho detto) G. C. stesso rimproverava i Sadducei, perchè non facevano at-

(*a*) Dizion. Filosof.
(*b*) Tob. c. 1. 12.
(*c*) Tob. c. 2. 18., c. 3. 6., c. 4. 5.

tenzione a ciò che era scritto nella legge di Mosè. Ma i Sadducei si eccitarono di mezzo alla nazione mille e dugento anni dopo la morte di Mosè. Essi, a motivo di negare l'immortalità, formarono una setta particolare. Dunque il restante della nazione credeva questo dogma. Si potrebbe egli dare division di credenza, dove tutti credono lo stesso? Non vedete dunque, o madama, che la separazione de' Sadducei è piuttosto un fortissimo argomento a favore della dottrina di Mosè?

Ma i Sadducei occuparono le prime dignità dello Stato, furono ammessi nella Sinagoga, ed innalzati per sino al Sommo Sacerdozio. E che meraviglia, che ciò accadesse in un popolo, che aveva cominciato a gustare la filosofia de' Pagani, tra' quali fu disperso; che non era più molto geloso della sua legge; che edificò poscia in Gerusalemme una scuola (a), secondo le leggi de' Gentili; dove il sommo Sacerdozio si acquistava colla servitù e coll'adulazione; e tra cui non mancarono ancora degli apostati e degl'idolatri? Vi stupite di questo fatto? e poi non vi fa punto specie, che tanti irreligiosi filosofi a' nostri tempi nel seno del cristianesimo muovan guerra al Santuario e al Tempio, senza che alcuno reclami, o si opponga a una sì capricciosa invasione?

Ciò, che solamente può dirsi, è, che Mosè

(a) I. Mach. c. 1. v. 12 et 14, etc., II. Mach. 3. 4., Ibid. 4. 1. ec.

avria potuto professar più chiaramente questo dogma, e non lo ha fatto. Ma perchè? Primo, non v'era mestieri d' inculcar troppo spesso agli Ebrei un dogma, di cui essi non dubitavano. Secondo, questo era un popolo carnale che per ubbidire aveva mestieri di stimoli più materiali e più sensibili; e si scorge, che neppure con questi costantemente ubbidiva. Terzo, la promessa dell' eterna felicità non poteva recar seco tanta forza ai tempi di Mosè, quando i giusti dovevano aspettare nel limbo la venuta del Messia prima d' entrar nella gloria. Quarto finalmente, noi sappiamo tutto quello, che ci fu lasciato scritto da Mosè; ma non tutto quello, che si è detto agli Ebrei da Mosè. Possiamo noi accertare con franchezza ch'egli non abbia in qualche occasione parlato più chiaramente su questo dogma di quel che leggiamo ne' suoi libri? Non è dunque per nessun conto da stupire, se non troviam ne' suoi scritti espresso con più energia l'articolo dell'immortalità, e di una vita futura. Si riserbava al Vangelo il proporre dei dogmi in maggior numero, e con maggior chiarezza. Dogmi che manifestano il loro autore, ch'esaltano i suoi divini attributi, che incoraggiano l'uomo ad una pratica sincera della virtù. Un Dio solo in tre divine Persone, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Il Padre che dal nulla creò il cielo e la terra. Il Figliuolo concepito per opera dello Spirito Santo nel seno di una Vergine; nato di lei, crocifisso per la salute degli

uomini, risorto tre giorni dopo la morte, asceso al cielo, e sedente nella stessa gloria del Padre, donde verrà alla fine de' secoli per giudicare il giusto e il peccatore. Lo Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figliuolo, ed eguale al Figliuolo ed al Padre. In fine la s. Chiesa stabilita sopra i meriti di G. C. l'unione di tutti i fedeli per una stessa fede, per una stessa speranza, e per una scambievole comunicazione di buone opere; la remissione de' peccati ottenuta dal sangue del Redentore; la resurrezione futura, e la vita della beata eternità. Ecco i dogmi registrati nel Vangelo; ecco i dogmi annunciati dai rozzi discepoli di G. C., che confondono i dogmi de' più saggi filosofi, e dichiarano altamente la dottrina del Vangelo sovrumana e divina. Se un filosofo vi annunzia l'unità di Dio; egli non ardisce di immaginar nello stesso Dio tre divine Persone; e a lui toglie il piacere e la gloria di comunicare la propria natura. Se un filosofo vi manifesta la moltiplicità delle divine Persone, dimentica poi l'unità della divina Natura; e toglie a Dio l'onore e il diritto di essere il solo Sovrano dell'universo. Se un filosofo ammette un Dio Creatore, lo dipinge poi quasi un vile artigiano, che travaglia intorno ad una materia coesistente con lui; e fà della materia un altro Dio. Se un filosofo insegna un Dio onnipotente, lo sogna poi spensierato e dimentico delle sue creature, che lavora un mondo a capriccio per trattener l'ozio della lunga eter-

nità (*). Qual saggio potea immaginare il gran mistero della Incarnazione, mistero di un'infinita giustizia, e di una infinita misericordia? Qual saggio unì tutti insieme i dogmi della immortalità dell'anima, della sua riunione col corpo, di un pubblico giudizio delle sue operazioni, di una pena eterna, o di una eterna ricompensa? Dogmi, che legati insieme sforzano l'uomo all'amore della virtù, ed alla fuga del vizio; ma sconnessi confondono la sua ragione, senza renderlo nè filosofo nè virtuoso. Oh arrogante cecità degl'increduli! Si esalta un Platone, un Tullio, un Zenone, un Pittagora, che ne lasciarono qualche giusta idea della Divinità e dell'anima, ma idea oscura, incerta e limitata: e la dottrina del Vangelo tanto ampia, tanto connessa, tanto ragionevole, tanto certa, si vilipende e si sprezza! O egli è troppa umiltà, sig. Gian Jacopo, credere che rozzi pescatori, fossero più accorti di tutti i filosofi; o è troppa ostinatezza, conoscere una dottrina superiore a tutti i lumi degli uomini, e non confessarla poi per sovr'umana e divina. Ecco il gran mistero, ecco il palpabile assurdo, che gl'increduli annunciano di presente a una truppa di semplici ed incauti discepoli.

(*) Vedi s. Cirillo contro Giuliano, Teodoreto, s. Giustino, Eusebio, s. Agostino de civit. Dei, ed altri.

MARCHESA.

Ma voi chiamate divina una dottrina incomprensibile. Come potrò io sapere, e asserir con certezza quello che non comprendo? Se ciò bastasse, anch'io sarei al caso di spacciare una nuova rivelazione (13), e mettermi alla testa di una setta più potente e più numerosa della vostra.

EMILIO.

No, madama: non sono divini i dogmi del Vangelo, perchè sono incomprensibili. Io gli chiamo divini per la sublime idea, che somministrano di un Dio; per la gloria, che rendono a' suoi attributi; per la connessione, che scambievolmente conservano; per le cognizioni, che ne danno della nostra origine, della nostra caduta, della nostra debolezza; e finalmente per l'interesse, che ispirano all'uomo del culto di Dio, e della propria salute. L'esser poi questi dogmi incomprensibili non distrugge la loro divinità; anzi è conforme all'inaccessibile maestà d'un Dio, contrapposta all'essenziale debolezza dell'uomo. Se un dogma, che riguarda le opere della divinità, è incomprensibile; già perciò solo non può dirsi divino: ma s'egli è divino, non dee far meraviglia che sia incomprensibile. Or'io vi ho provato per altra strada, che i dogmi del Vangelo sono divini; dun-

que non dovete far caso se sono altresì incomprensibili.

ROUSSEAU.

Incomprensibili, lo accordo anch'io (14). Quanto più mi sforzo di contemplare l'infinita essenza di Dio, tanto meno la concepisco (a). Ma il male si è, che i dogmi del Vangelo sono inverisimili ed assurdi. Or questo ripugna alle perfezioni di Dio. Dunque non potrete giammai provarli sovrumani e divini.

EMILIO.

Nè voi potrete mai dimostrargli inverisimili ed assurdi. Rammentate ciò che jeri abbiam detto. Per mostrare una contraddizione in due termini, conviene aver dei due termini una distinta cognizione. Ma noi non possiamo averla quando si tratta di termini, che hanno relazione alle perfezioni divine; perchè Dio è incomprensibile. Dunque nei dogmi, i cui termini hanno relazione ai divini attributi, non è possibile il provare una evidente assurdità. Nondimeno avrò piacere di sciogliere le vostre obbiezioni, se voi avrete la condiscendenza di proporle.

(a) Emil. t. 3. p. 89.

ROUSSEAU.

Prendiamo il dogma della creazione. Se Dio abbia creata la materia (*a*), i corpi, gli spiriti, il mondo; io non so nulla. L'idea di *creazione* mi confonde, e supera la mia capacità (15): io la credo per quanto posso concepirla. Se l'esistenza (*b*) eterna e necessaria della materia ha per noi le sue difficoltà, non le ha minori la sua creazione. Di tutte le idee, che non sono chiaramente contradittorie, quest' è la men comprensibile allo spirito umano.

EMILIO.

Sin qui, sig. Gian Jacopo, non avete dato un passo contro la mia proposizione. Come Iddio abbia creato la materia dal nulla non lo comprendete voi, e neppur io lo comprendo. Dunque, voi dite, non ne so nulla. E io dico: Dunque non concepisco la creazione dal niente: ma per questo posso io negarla? Vi domando: Dio è egli eterno? Certo che sì. Ma comprendete voi una esistenza senza principio? No certamente. Dunque, direte, non ne so nulla? Dunque, rispondo io, siete un ateo. Ma il punto è, che la creazione dal nulla io non la comprendo, ma la veggo possibile nell'onnipotenza

(*a*) Emil. t. 3. p. 88.
(*b*) Lett. p. 48. 49.

di Dio. L'eternità necessaria della materia (16) nè la comprendo nè la veggo possibile al confronto di un Essere supremo. Una materia eterna e necessaria è una materia, che non dee la sua esistenza a veruno: è dunque un Essere indipendente: è dunque un Dio. Ma io, che maneggio, che dispongo, che sconvolgo la materia, non sarò qualche cosa più della materia? Sarà dunque al tempo stesso la materia maggior dell'uomo; e l'uomo superiore alla materia. Or se questi sono assurdi de' più palpabili; per non ammettere questi assurdi, è mestieri negare la necessaria eternità della materia, è mestieri confessare la sua creazione dal niente.

ROUSSEAU.

Eppure a me sembra, che la coesistenza (*a*) di due principii leverebbe di mezzo le difficoltà, che a stento risolvonsi senza di essa; una delle quali certamente è l'origine del male (17).

EMILIO.

E a me sembra, che la difficoltà resterebbe in tutto il suo vigore. La coesistenza necessaria di due principii, come vi ho detto, è la coesistenza di due Dei; perchè l'indipendenza è il costitutivo della Divinità. Due Dei non pos-

(*a*) Lett. p. 51.

sono esistere: ma se fossero, sarebbero eguali. Sarebbero dunque eguali anche nella bontà. E in tal caso perchè attribuire l'origine del male piuttosto all'uno, che all'altro? Se questa origine disconviene a Dio, dunque anche alla materia; se conviene alla materia, dunque anche a Dio. Ecco la difficoltà intatta e vigorosa come prima.

ROUSSEAU.

Nondimeno ho una opposizione più gagliarda. Voi mi dite, che la Scrittura ci manifesta un Dio creatore. Io non so, se Dio abbia rivelato veramente la creazione. Le nostre traduzioni della Genesi l'annunziano chiaramente. Ma queste traduzioni sono esatte? Converrebbe intender perfettamente l'ebreo, anzi essere stato contemporaneo di Mosè per saper con certezza, qual senso egli abbia dato alla parola, che si traduce per la voce *Creò*.

EMILIO.

La Volgata ha usato della voce *Creò:* ma nell'ebreo Mosè ha veramente adoperato questa voce? Una tal quistione è del tutto inutile. Mosè potè servirsi del verbo *Fece*, e la Volgata del verbo *Creò*, ovvero al contrario; e l'uno e l'altra possono essere nondimeno perfettamente concordi. Queste voci si usano spesse volte promiscuamente: e voi potete di leggieri

avvertirlo nella Scrittura medesima. Davidde, parlando appunto della creazione, usa nello stesso contesto, e nel medesimo senso amendue queste voci: *Egli disse, e le cose furono fatte: egli comandò, e tutto è stato creato* (*a*). Il punto dunque sta in vedere, se Mosè al verbo *Fece* o *Creò* abbia applicato il senso, che noi diciamo. Io pretendo di sì. Imperocchè senza un prevalente motivo, non debbo tacciar Mosè di dabbenaggine e d'ignoranza. Ora Mosè sarebbe stato veramente assai semplice, se avesse supposta la materia necessariamente coesistente alla divinità. Oltre a ciò, se voi scorrete il Pentateuco, trovate ad ogni passo encomiata la divina onnipotenza, e la sua sovranità sopra tuttociò, che nell'universo si contiene. Ma sarebbe egli un gran pregio d'onnipotenza, o un gran titolo di sovranità, il formare, come un vasajo, della creta già esistente questo globo, che noi chiamiamo il mondo? Non avrebbe potuto dir la materia a Dio: che bisogno ho di voi per abbellire e configurare il mio corpo, se non ho avuto bisogno di voi per esistere; o che diritto avete voi di lavorare e scapricciarvi intorno ad un Essere, che non dipende da voi? Mosè non era così imprudente a non vedere queste conseguenze, che nate sarebbero dal dipingere un Dio modificatore di una materie coesistente a lui medesimo. Dunque dobbiam credere, che egli abbia voluto par-

(*a*) Ps. 148. 5.

lare di una creazione propriamente tale, cioè d'una creazione dal niente (18). Il silenzio, ch'egli osserva sulla eternità della materia, la maniera stessa, ond'egli descrive la creazione delle cose, mostrano di leggieri il suo scopo e le sue intenzioni. Davidde (*a*), Isaia (*b*), e l' autore della sapienza (*c*), che certamente non si dilungarono da Mosè, parlano anch'essi di un modo, che rappresenta subito l' idea di una perfetta creazione. Gli Ebrei interpretavano Mosè di questa guisa. La madre de' Maccabei così tenace della legge Mosaica pensate voi, che inventasse un dogma a suo capriccio, e che non l' avesse imparato dai dottori interpreti del Pentateuco, quando diceva all' ultimo de' suoi figli: *Peto, nate, ut aspicias ad coelum, et ad terram .... et intelligas, quia ex nihilo fecit illa Deus* (*d*)? S. Paolo dice espressamente (*e*): *Fide intelligimus aptata esse saecula verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent*, e altrove (*f*): *Qui vivificat mortuos et vocat ea quae non sunt, tamquam ea quae sunt.* Non si può dunque prudentemente dubitare, se la creazione siá rivelata, o se Mosè ne abbia parlato abbastanza nella Genesi.

(*a*) Psalm. 88., et I, Paral. 29, v. 11. et 14.
(*b*) Cap. 44. et 48.
(*c*) C. 2. v. 2.
(*d*) II· Machab. 7.28.
(*e*) Ad Hebr. c. 11. v. 3.
(*f*) Ad Rom. 4. 17.

ROUSSEAU.

Eppure il sig. di Beausobre ha provato, che la nozion di *creazione* non si trova nell' antica Teologia Giudaica; e molti uomini pieni di rispetto pe' nostri Libri sacri non han però riconosciuto nel racconto di Mosè l' assoluta creazione dell' universo.

RICCARDO.

Ma quello che io non so tollerare, è, che a quest' uomini abbastanza saggi e rispettosi si è risposto, che la loro asserzione è empia (*a*). Sarebbe stato più naturale il discuter la cosa coll' esame dei testi: e quest' esame non dovrebbe esser difficile (19). Ma, comunque sia, la fede non ha che temere. La creazione è una verità che la sola ragione c' insegna, e una conseguenza necessaria dell' esistenza di Dio.

EMILIO.

Il sig. di Beausobre è veramente un gran critico, perchè esige l' estrema evidenza dei fatti. Se noi vogliamo ritrovare in Mosè queste voci *Materia*, *Mondo*, *Uomo creato dal nulla*, non le troviamo; è verissimo. Non ab-

(*a*) Alembert Abus. de la Crit. en matière de Relig. part. 9.

biam dunque una fisica evidenza, che questa nozione sia contenuta nella Teologia Giudaica. Ma ne abbiamo per altro una morale certezza esaminando l'espressioni della Genesi, l'interpretazione degli stessi Ebrei, e il loro consenso: e questo basta. E che? Non dee forse credersi se non ciò, che si dimostra coll'ultime prove dell'evidenza? Chi era geloso della Teologia Giudaica al pari d'Isaia? Or eccovi come parla Iddio per sua bocca (*a*): *Io sono il primo, ed io son l'ultimo. La mano mia ha pur fondato la terra, e la mia destra ha misurato i cieli.* Se Iddio è il primo, dunque la materia non è necessaria, nè coeterna a lui; e allorquando egli fondò la terra, di dove la trasse, se non dal nulla?

Anche Geremia non credeva solamente, che la sapienza di Dio avesse disposta e configurata la materia già esistente, ma innanzi al lavoro della sapienza facea precedere l'opera dell'onnipotenza (*b*). *Qui facit terram in fortitudine sua, praeparat orbem in sapientia sua, et prudentia sua extendit coelos* (20). L'Ecclesiastico dice espressamente (*c*), che *la sapienza divina è anteriore a tutte le cose.* Eppure il sig. di Beausobre asserisce, che non v'è indizio nella Teologia Giudaica della creazione dal niente.

(*a*) Isai. c. 48. v. 12. et 13.
(*b*) Jer. 10. 12.
(*c*) Eccli. 1. 4.

A voi rispondo ora, signor Riccardo. È meraviglia, che, facendo profession di Cattolico, favelliate francamente di questa guisa. Pretendete che si faccia un torto manifesto a coloro, che negano essere l'assoluta creazione abbastanza sviluppata nella Bibbia, col tacciare d'empietà la loro asserzione. Diamo pure, che quest' idea di creazione non sia nella Scrittura veramente distinta, e che la sola decision della Chiesa ne abbia finalmente rischiarato l'oscurità. È egli conforme alla pietà di un cuor cattolico, in un secolo miscredente, a vista di tanti increduli, eccitare certe difficoltà, che traggono segretamente alla empietà? Può egli nascere da un animo religioso il prurito di screditare presso il popolo e presso i pusilli i dogmi di nostra fede? Se l'idea dell'assoluta creazione non è a sufficienza sviluppata riguardo a voi e a' vostri eguali; è poi vero, che non sia abbastanza sviluppata in se stessa? Se le parole non suonano espressamente *creazione dal nulla*, non l'esprimono forse abbastanza il contesto, le circostanze, le premesse, le conseguenze, e gli altri autori della Bibbia? E se una tale asserzione non vuol dirsi empia assolutamente, non potrà forse chiamarsi empia per le fonti onde nasce, o almeno per le funeste conseguenze a cui certamente conduce? Ma la semplicità di alcuni Cattolici, o la frode di molti increduli ha levato in questo secolo l'orror dello scandalo a molte proposizioni, che nascondono sotto una schietta ap-

parenza tutto il veleno della più accorta incredulità; e voi, signor Abbate, siete un di coloro, che con poche lettere, e con molta temerità, minacciate grave danno alla credenza de' semplici Cristiani. Comunque sia, voi replicate, la Fede non ha che temere, perchè la creazione si dimostra necessariamente col raziocinio. Ma non avete ancora appreso tra un mescuglio sì grande di puerili erudizioni, che la Fede è delle cose non apparenti, e che l' oggetto formal della Fede non è il nostro debole raziocinio, ma l'inconcussa rivelazione di un Dio? Se la creazione dovesse appoggiarsi soltanto alla ragione, Gian Jacopo non dovrebbe crederla, perchè egli non sa concepirla, come non seppe concepirla Zenone, Cleante, Crisippo, Proclo, e più altri (a) (21). Eh che non basta esser prode matematico, o valente filosofo per parlar francamente di Religione e di Fede.

MARCHESA.

Io fo molto più caso del gran mistero della Trinità. Si può egli credere da un uom ragionevole ciò che direttamente si oppone alle immutabili verità, che non soffrono eccezione presso a veruno? Or eccovi un esatto riscontro di tali verità cogli assurdi, che voi Cattolici ne insegnate.

(a) Apud Laert. l. 7.

1. *Dio è uno.*	1. Avvi in Dio una Trinità.
2. *Dio è un Essere semplice.*	2. Vi sono in Dio tre Persone realmente distinte.
3. *Dio è immune da qualsivoglia composizione.*	3. In Dio si contano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.
4. *Dio è indivisibile.*	4. Il Padre non è il Figliuolo, il Figliuolo non è lo Spirito Santo, e lo Spirito Santo non è nè il Padre nè il Figliuolo.
5. *Dio non può essere generato.*	5. Il Figliuolo non è men Dio supremo del Padre; imperocchè altrimenti ve ne sarebbono due, uno supremo, ed uno subalterno: eppure il Figliuolo è generato.

6.

Dio non ha origine, non procede da chicchessia.

6.

Lo Spirito Santo, Dio supremo, onnipotente, come il Padre e il Figliuolo, procede dal Padre e dal Figliuolo.

Ora potrete voi più vantare la dottrina della Scrittura come sovrannaturale e divina, poichè ne propone a credere dei dogmi a tal segno inconvenienti ed assurdi?

EMILIO.

Una sola distinzione, o madama, che abbiate presente, è capace di sventare ogni assurdità, che falsamente immaginate in questo Mistero. Convien distinguere nella Trinità la divina Natura e Sostanza dalle divine Proprietà e Persone. Ed ecco l'immutabili verità di nostra ragione perfettamente concordi alla gran verità di questo dogma.

1.

Dio è uno.

1.

Le tre Divine Persone hanno una sola Natura e Sostanza.

2.

Dio è un Essere semplice.

2.

Le tre Divine Persone sono realmente

identificate colla Sostanza Divina, e non sono più Dei, ma un solo Dio.

3.

Dio è immune da qualsivoglia composizione.

3.

Le tre Divine Persone non sono parti della Divinità. Le tre Divine Persone non si uniscono insieme, come parti di un tutto: ma sono identificate nella stessa Natura.

4.

Dio è indivisibile.

4.

Le tre Divine Persone sono distinte nelle loro Proprietà; non sono divise nella loro Natura e Sostanza. Quindi Dio, cioè la Divina Natura non è divisa, perchè la stessa Natura è comune a tutte e tre.

5.

Dio non può essere generato.

5.

Dio, cioè la Divina Natura, non è generata. È generata la Divina Persona, ma senza separazione nè divisione di Sostanza

per un atto immanente e necessario del Padre.

6.

Dio non ha origine, nè procede da chicchessia.

6.

Dio, cioè la Divina Natura, non ha origine, e non procede.

La Divina Persona è quella che procede; ma questa processione non divide la Divina Sapienza.

Così ragionando, o madama, e separando le idee miste e confuse, che attinto avete dalla fonte infetta di maligni e indotti autori, troverete, che assurdità nei misteri non può da voi dimostrarsi. Dall'altra parte i misteri e i dogmi, quali sono nella Bibbia descritti, sollevano la nostra mente al di sopra di se medesima; e ne mostrano, come vi ho provato, tutti i caratteri di una celeste e sovrannaturale dottrina.

ROUSSEAU.

Ma che direte voi del peccato originale di Adamo? Non è questo un dogma contrario del tutto non dico soltanto alla ragione, ma all'esperienza eziandio? L'uomo (*a*) è un en-

(*a*) Emil. t. 1, pag. 186. Lett. pag. 15 e 67.

te naturalmente buono, amante della giustizia e dell' ordine: non v' è perversità originale nel cuore umano; e quindi come provare il peccato originale dalla natura stessa dell'uomo?

EMILIO.

Che l'uomo sia un ente naturalmente buono, è vero in parte, se risguardiamo la ragione onde fu da Dio fornito, e se contempliamo la sua naturale inclinazione a ciò che è bene, o almeno a ciò che se gli rappresenta per bene. Ma l'uomo stesso porta i segni di una originale perversità nelle passioni e nelle concupiscenze, che dal cuore muovono assalto all'intelletto, e il bene col male confondono, e lo spingouo alla sua rovina. Questo è lo stato dell'uomo, misto di bene e di male, nè totalmente retto, nè pervertito in guisa di non potere volendo al bene appigliarsi. Se poi tale stato sia una necessaria conseguenza dell'originale peccato, ovvero se Dio poteva senza altro motivo crear l'uomo da principio in tale stato, è questa una question d'altro genere e d'altro disegno. Alcuni, che dalla infelicità dell'uomo han voluto provare l'originale peccato, non sono stati così stolti a voler farne una dimostrazione; ma si sono industriati a trarne una plausibile conghiettura. Io dico solamente per ora, che la Scrittura ci propone il peccato originale; che un tal dogma non è assurdo; e che questa dottrina è così utile all'uomo, come ogni

altra più vantaggiosa dottrina. Questo è il punto, che voi dovrete combattere, per isventar, se il potrete, la mia proposizione. Ogni altra obbiezione sarebbe inutile di presente al nostro disegno.

ROUSSEAU.

Ma infatti su quali prove appoggiate la vostra proposizione? Troppo più ci vuole (*a*) a dimostrare che questa dottrina sia contenuta nella Scrittura sì chiaramente e sì duramente, com'è piaciuto al retore Agostino ed a' nostri teologi di fabbricarla.

EMILIO.

Se voi esigete una dimostrazione strettamente tale, non l'avrete mai; trattandosi di parole, le quali può chicchessia torcere a quel senso che più gli piace. Ma se contento siete, come per altro il dovreste, di una dimostrazione chiara e sensibile, tal quale suol richiedersi nella intelligenza d'ogni altro libro, eccovi alcuni passi per un uomo leale e discreto dimostrativi ed evidenti: *Dio creò l'uomo immortale, e lo fece ad immagine e similitudine sua. Ma per invidia del Demonio la morte entrò nel mondo* (*b*). *Io sono stato concepito nella iniquità, e for-*

(*a*) Lett. p. 19.
(*b*) Sap. c. 2. v. 23 e 24.

nato in peccato nel sen di mia madre (a). *Siccome il peccato è entrato nel mondo per un sol uomo, e la morte pel peccato; così parimente la morte passò presso tutti gli uomini per colui nel quale tutti hanno peccato* (b). *Noi eravamo per natura figliuoli d'ira* (c). *Se un uom solo è morto per tutti, dunque tutti son morti* (d). Or questi testi non son eglino soverchi a cattivare la docilità di un uom ragionevole, il quale non abbia il prurito di negare al sole la luce, e la chiarezza alla verità?

RICCARDO.

Non crederò, che Gian Jacopo vorrà negarlo. Mà dico bene, che questi passi non sono del Vangelo, nè del Pentateuco: e voi siete in obbligo, secondo il vostro disegno, di mostrar la dottrina del peccato originale contenuta espressamente in questi due libri.

EMILIO.

È vero. Ma Davidde e s. Paolo da me citati che altro han fatto, o che altro far potevano, se non se ricopiare la dottrina di Mosè e di Gesù Cristo? Un Davidde così esatto osserva-

(a) Psal. 50. v. 7.
(b) Rom. 5. 12.
(c) Ephes. 2. 3.
(d) 2. Cor. 5. 14.

tore della legge mosaica poteva egli fabbricare a capriccio un sistema sul peccato ereditario di Adamo, senza offendere espressamente la tradizione de' suoi Padri? Non ha egli espresso con più chiarezza, ciò che Mosè indica a sufficienza nel precetto fatto all'uomo, e in lui alla sua posterità, di non mangiare del frutto vietato: nella condanna intimata all'uomo, e in lui alla sua posterità, per la trasgressione del precetto: e finalmente nei terribili effetti di una tal condanna e riguardo all'anima e riguardo al corpo, effetti derivati in tutti gli uomini da Adamo in poi, quali Mosè gli descrive in tanti luoghi della sua storia (*a*), e che attribuir non si possono se non se appunto all'originale peccato? Ma s. Paolo era ancor più tenuto a scrivere conforme a ciò, che avean pubblicato i Vangelisti. Era ancor bambina la fede, ma tanto più ferventi erano i primi fedeli; e si sarebbon tosto scandalizzati, e reclamato avrebbono, se un apostolo di fresco convertito non avesse parlato coerentemente alla dottrina de' più anziani di lui. Che altro ha fatto s. Paolo, se non se enunziare con termini più precisi ciò che nel Vangelo continuamente si accenna? La nascita di G. C., la sua vita, la sua passione, e la sua morte non suppongono forse necessariamente il peccato originale? L'istituzione del battesimo non ha forse un'essenziale relazione con questo dogma? E tanti Padri, e la Chiesa

(*a*) Gen. 8. 21. Ibid. 6. 5.

tutta, che ve lo han letto e riconosciuto, non sono forse interpreti degni di più fede, che un Gian Jacopo o tant'altri filosofi, che sorsero dopo tanti secoli, e temettero di avvilire la dignità di filosofo collo studio serio e prolisso della Scrittura? Bisogna parlare in materia di Religione, come si parla di ogn'altra quistione; e in questa guisa la Religione non può temere tutti gli argomenti della umana sottigliezza. Non vede chi non vuol vedere, e non intende se non chi è determinato a non intendere.

ROUSSEAU.

Ma questo dogma del peccato originale è soggetto a terribili difficoltà (*a*). In cambio adunque di potersi attribuire a una rivelazione divina, egli è nato fatto per dimostrare la presunzione e l'ignoranza umana. Imperocchè questo dogma oscura la Giustizia e la Bontà dell'Esser supremo. Come mai concepire, che Dio crei tante anime innocenti e pure, apposta per congiungerle a corpi rei, perchè contraggano in essi la corruzione morale, e per condannarle all'inferno senz'altro delitto, che questa unione, ch'è opera sua?

EMILIO.

Basta sfigurare il dogma, per dimostrarne l'inconvenienza. Ma, sig. Gian Jacopo, quante

(*a*) Lett. p. 19.

cose mi avevate voi insegnato come proposte a credere da' Cristiani, che non lo erano? Or ecco quanti abbagli voi prendete su questo dogma.

Primo abbaglio: Chiamare i corpi de' fanciulli *corpi rei*. A parlar giusto, i corpi non son rei: ree sono le anime de' fanciulli, e lo sono perchè congiunte a corpi prodotti per mezzo dell'umana generazione da Adamo. Siccome la carne non è capace della virtù (a), così neppur del vizio. La generazione umana del corpo è la causa istrumentale dell' originale peccato. Il corpo, a cui l' anima si congiunge, può dirsene la causa occasionale. L'anima sola è il vero soggetto del peccato; e perciò essa è veramente rea del reato di colpa insieme e di pena.

Secondo abbaglio: Supporre, che *Dio crei apposta delle anime innocenti e pure, perchè contraggano l' originale peccato*. Dio nel crear le anime non ha avuto, e non ha al presente altre mire, se non se la propria gloria, e la loro felicità. Il peccato originale, ch' esse contraggono, non è voluto da Dio, che avea somministrato ad Adamo tutti i mezzi per evitare un tal fallo, e quindi per preservarne i suoi posteri. Egli dee dunque imputarsi ad Adamo, e non a Dio l' originale peccato.

Terzo abbaglio: Supporre come dogma cattolico, che *Dio condanni le anime de' bambini al fuoco dell' inferno in pena del peccato*

(a) Ad Rom. 7. 18.

originale. È vero che alcuni fra' teologi cattolici lo dicono, e l'autorità ne apportano di alcun de' santi Padri: ma è vero altresì che altri pure lo negano, e citano a lor favore altri de' Padri: ed è certo che nè la Scrittura chiaramente ci propone a credere un tal dogma, nè la Chiesa ha mai deciso una tal controversia. Quello che è dogma indubitato per l'autorità della Chiesa e della Scrittura, si è, *Che tali anime rimangon prive della felicità del Paradiso.* Ma siccome un tal bene fu un dono gratuito di Dio non dovuto all'umana natura, non è quindi da stupire, se Dio ne privò l'umana natura, poichè rea divenne in Adamo di un grave delitto.

Quarto abbaglio: Supporre, che *il delitto de' bambini sia l'unione delle anime col corpo.* Questa unione, come vi ho detto, non è altro che una determinazione a contrarre il peccato: perchè da tal unione ne risulta l'uomo, la cui volontà era moralmente inclusa nella volontà di Adamo. Il delitto de' bambini è l'aver peccato in Adamo: perchè, a motivo del divin decreto, Adamo nella sua disubbidienza rappresentò tutti i suoi posteri, ed essi insieme con lui moralmente peccarono. Ed ecco s'egli è vero, Sig. Gian Jacopo, che l'obbiezioni degl' increduli nascono le più volte dall' ignoranza de' nostri dogmi.

Quindi è, che il dogma del peccato originale non oscura la divina giustizia nè riguardo al delitto, nè riguardo alla pena. Non riguardo

al delitto; perchè Dio, come monarca dell'universo, aveva diritto d'inchiudere la volontà degli uomini nella volontà di Adamo: e almeno voi non potrete provare il contrario. I monarchi fanno lo stesso co' loro sudditi in certi delitti; nè per questo i monarchi s'accusano d'ingiustizia. Molto meno riguardo alla pena resta oscurata la divina giustizia: poichè, come ho detto, una tal pena altro non è, che la negazione di certi doni gratuiti per niun conto dovuti alla natura dell'uomo.

Finalmente l'original peccato non oscura la divina bontà: poichè tal peccato non ha avuto origine da Dio, la cui intenzione fu santissima, cioè di conservare ad Adamo e alla sua posterità la giustizia originale mediante la cooperazione di lui, per la quale sarebbe cresciuto di merito e di gloria; e dall' altra parte il precetto era facile oltremodo ad osservarsi, e i mezzi somministrati all'uomo efficaci e possenti. Così la santità divina rimase pura ed intatta riguardo all'uomo; e fu esaltata sempre più la sua sapienza, che dalla stessa disubbidienza dell'uomo seppe trarre de'beni così singolari e sorprendenti.

Molti restano meravigliati, che i posteri di Adamo sieno puniti per una colpa ch'evitar non poterono in niun modo. Ma questa difficoltà svanisce del tutto, se si distingua la persona umana dall'umana natura. Imperocchè siccome in una sola persona v'ha molti membri, così in una sola natura v'ha molte perso-

ne; di modo che, per la partecipazione della stessa specie, molti uomini sono considerati come un sol uomo. E siccome nel peccato dell'uomo non si ricerca, che i singoli peccati sien voluti dai membri, che ne sono gli strumenti; ma basta, che si vogliano dalla parte che nell'uomo è la principale, vale a dir dell'anima: così l'originale peccato è peccato dell'umana natura, perchè voluto e commesso dal primo padre, ch'ebbe ragion di principio nella stessa natura. Quindi egli passa necessariamente in tutti coloro, che da lui ricevono la natura, come in altrettanti membri; e la natura da lui infetta comunica a' suoi figliuoli la macchia contratta dal suo principio.

ROUSSEAU.

Ma per lo meno son false le conseguenze, che voi deducete dal peccato originale. Voi dipingete questo peccato come la sorgente delle nostre inclinazioni al male: or secondo voi il battesimo cancella l'originale peccato, ci rende l'innocenza primitiva; e noi ne usciamo così sani di cuore, quale uscì Adamo dalle mani di Dio (*a*) (22). Dove sono dunque questi effetti del peccato? Anzi coi sussidj, che voi avete nella morale vangelica oltre il battesimo, tutti i Cristiani dovrebbero esser Angioli; e gl'infedeli, oltre la lor corruzione originale dati in

(*a*) Lett. p. 20.

preda ad erronei culti, dovrebbon esser Demonj. Eppure noi veggiamo assai volte il contrario. Non è egli dunque una chimerica asserzione, che l'inclinazione al male ebbe origine dall'originale peccato?

EMILIO.

Ecco nuovi abbagli, sig. Gian Jacopo, che sfigurano enormemente il nostro dogma. Noi diciamo, che il peccato d'Adamo ha prodotto in noi due pessimi effetti. L'uno è la colpa, in noi trasfusa a motivo di sua disubbidienza: l'altro è la pena della colpa medesima: e questa si divide in più rami, uno de' quali è l'inclinazione al male, o vogliam dire la concupiscenza. Secondo noi il battesimo cancella è vero la colpa del peccato originale, e rende la primitiva innocenza, cioè la grazia di Dio; mà non cancella tutta la pena del peccato, cioè non toglie la concupiscenza e le passioni, le quali sieguono a combattere il nostro cuore. Quindi, non ostante il battesimo e la distruzione della colpa originale, le nostre pessime inclinazioni possono e debbono attribuirsi alla detta colpa. Egli è ben vero, che un uomo battezzato, oltre la grazia del battesimo, fornito degli attuali sussidj e degli ajuti della morale vangelica, dovrebbe essere un Angelo. Ma travagliato nondimeno dalla concupiscenza e dalle passioni, egli abusa molte volte del libero arbitrio e degli ajuti stessi del Vangelo a se-

condare la sua concupiscenza. E ciò prova appunto la violenta impressione delle passioni, e le pessime conseguenze della colpa originale. Dall'altra parte un infedele, benchè macchiato dell'originale peccato e privo della morale vangelica, non è destituto per altro di ogni divino impulso, nè di ogni umano motivo, ad abbracciare tal volta il bene. Quindi è ch'egli pratica sovente alcune morali virtù più proprie veramente d'un cristiano, che non d'un infedele. Ma ciò prova appunto, che, non ostante l'originale peccato, resta all'uomo il libero arbitrio, che la concupiscenza non è giunta ad oscurar ogni lampo di ragione; e che finalmente, se l'uomo si abbandona all'errore, ciò addiviene per sua volontà e per sua colpa. Ecco la connessione, che voi serbar dovete nelle parti diverse di questo dogma per rintracciare, se vi piace, con sicurezza la verità.

ROUSSEAU.

Io rifletto eziandio un' altra cosa. L'ordine infranto da Adamo non tanto sembra una vera proibizione, quanto un avvertimento paterno. Egli è un avviso di astenersi da un frutto, che dà la morte. Questa idea è sicuramente più conforme a quella che si dee avere della bontà di Dio, ed anche al testo della Genesi; molto più dico di quello, che piace ai dottori di prescriverci (*a*). In fatti, a considerare il peccato

(*a*) Lett. pag. 22. nella nota.

di Adamo in tutte le sue circostanze, non potete scorgervi che un fallo de' più leggieri (*a*). Eppure, secondo i dottori che orrendo castigo! Esser condannato lui e la sua discendenza alla morte in questo mondo, e a passar nell'altro la eternità divorato dal fuoco dell'inferno.

EMILIO.

Eccovi di bel nuovo in cimento per negar la luce del pieno meriggio. La Genesi, voi dite, addita piuttosto un consiglio, che un comando. Ma leggeste voi mai l'espressioni della Genesi? Eccone le parole tratte da varj luoghi: decida chiunque non è ostinato a cavillare sulla evidenza, se questi sien termini di consiglio o di comando (*b*). *Il Signore Iddio comandò all'uomo, e gli disse: Tu mangerai di tutti i frutti del giardino: Ma non mangerai dell'albero della scienza del bene e del male. Imperocchè in qualunque sia giorno, che tu ne mangi, morrai* (*c*). *Il serpente disse alla donna: Per qual motivo vi ha Dio comandato di non mangiare d'ogni albero del paradiso?* Dopo la disubbidienza, Dio dice ad Adamo (*d*): *Chi ti ha fatto conoscere la tua nudità, se non l'aver tu mangiato del frutto, che io ti aveva comandato di non mangiare?* Finalmente ecco

(*a*) Lett. pag. 23. nella nota.
(*b*) Gen. c. 2. v. 16 et 17.
(*c*) Ibid. 3. 1.
(*d*) Ibid. 3. 11.

la sentenza contro la trasgressione di Adamo: (a) *Perchè tu ascoltasti la voce della tua consorte, e mangiasti del frutto, di cui io ti avea comandato di non mangiare; sarà maledetta la terra da te coltivata: mangerai i suoi frutti colle tue fatiche tutti i giorni di tua vita: ella ti produrrà triboli e spine; e tu mangerai l'erba della terra: ti ciberai del pane col sudore del tuo volto, sinchè tu ritorni nella terra di cui fosti formato.* Ecco la pena di aver violato un puro consiglio. Chi dirà mai tal cosa? Questo sì, che sarebbe un far torto alla bontà di Dio, punire così severamente Adamo e la sua posterità per essersi discostato da un paterno avvertimento.

Voi replicate, che il fallo d'Adamo fu uno de' falli più leggieri. Ma la gravezza d'un peccato non si misura soltanto dal suo oggetto, ma eziandio dalle sue circostanze. Così, se l'oggetto della disubbidienza d'Adamo potea parere in se stesso leggiero, perchè era il frutto di un albero del giardino; non fu leggiera la sua disubbidienza, avendone avuto un sì rigoroso divieto da Dio, godendo in sua libertà tanti altri frutti del paradiso, ed essendo fornito di tante grazie per ubbidire, e sciolto altronde dagli stimoli violenti delle passioni. Io poi convengo, che per un tal peccato Adamo e i suoi posteri furono condannati alla morte temporale. Ma questa morte era forse indebita alla

(a) Gen. c. 3. v. 17. 18 et 19.

natura dell'uomo anche senza il peccato, o non piuttosto era un naturale corredo dell'umanità? Dio potea preservarne da questo debito della natura; egli nol volle a motivo della disubbidienza d'Adamo. Ecco la pena del peccato originale. A quanto poi voi aggiungete del fuoco divorator dell'inferno, già si è da me risposto altre volte a sufficienza (*a*). No, Gian Jacopo, non crediate, che per debolezza io sia divenuto cattolico. Quanto più vi renderò ragione di mia credenza, tanto più ravviserete la ragionevolezza del mio disinganno.

MARCHESA.

Prossimo al dogma del peccato originale è il dogma dell'incarnazione. Ma questo dogma chi può comprenderlo? Anzi non par un assurdo (*b*), che la seconda Persona della Trinità abbia rinunciato alla Divinità per vestirsi di carne umana (23)? Io non saprei scusarvi in altra maniera, se non se dicendo, che i Cristiani han copiato queste favole dagli Egizj, dagl'Indiani, o da' Greci.

EMILIO.

Il mistero dell'Incarnazione è appunto il mi-

(*a*) V. poco sopra pag. 58., e nel t. II. Dial. III pag. 121.

(*b*) Cristianes. svel.

stero, che rende più onore alla dottrina del Cristianesimo. Egli esalta la divina giustizia, che vuol essere riparata dell'offesa sin con la morte del divin Figliuolo. Egli esalta la divina bontà, che alla salvezza degli uomini accorda l'Incarnazione e la morte di una persona divina. Egli esalta la divina Sapienza, che molti secoli prima dispone tante leggi, apparecchia tante figure, manifesta tanti oracoli, elegge tante persone relativamente a questo miracolo, e al gran fine di quest'opera. Egli esalta finalmente la divina Onnipotenza, che trova i modi di conservare la verginità ad una madre, e di unire due sì diverse Nature in una sola Persona.

Che se poi non comprendete questo mistero; egli è un mistero; voi non dovete comprenderlo. Ma qual meraviglia, dice s. Ippolito (a), che non sappiate spiegar la generazione del Verbo, poichè spiegar non sapete neppure l'ordinaria generazione dell'uomo? La maggior meraviglia nasce dagli assurdi capricciosi, che voi mescolate nella verità del mistero. E non è egli un falso supposto il dire, che la seconda Persona della Trinità ha rinunciato alla sua Divinità per farsi uomo? Noi diciamo per lo contrario, che la seconda Persona, conservando la Divina natura, ha di più assunto la natura umana. Eccovi il dogma dell'Incarnazione. Trovate pur, se vi dà l'animo, tra i Greci e gli Egizj o gl'Indiani un mistero, qual è il mistero da noi proposto dell'Incarnazione.

(a) Homil. contra haeresin Nocti. n. 16.

Mentre ancora parlavano, furono avvertiti, ch'erano già disposte le mense: e Riccardo si rizzò con fretta, e disse: Signori, avremo assai tempo a quistionare: egli mi pare opportuno di rinvigorire gli spiriti a continuar con più senso la carriera. *Gli altri lo seguirono alla mensa: ed egli studiò motteggiando di rallegrar l'attonita Marchesa dall'importuna applicazione di quel giorno.*

FINE DEL DIALOGO OTTAVO.

ILLUSTRAZIONI

AL

DIALOGO OTTAVO.

(1) V' ha gran differenza tra quell' autorità che ha uno scrittore che racconta cose vedute da' suoi proprj occhi e da lui stesso ordinate, e quegli scrittori, che di andati avvenimenti fanno menzione, dei quali essi medesimi non furono testimoni, e per la verace esistenza dei quali ad altri autori si appoggiano. Tito Livio, Tacito, e Svetonio di una gran parte delle cose da essi narrate non furono testimoni oculari, e si potrebbe loro opporre in un fatto qualche altro autore la cui autorità non fosse minor della loro, quantunque accreditati intorno alla Romana istoria che ci raccontano. Ma Mosè fu quello che instituì per divino decreto le leggi medesime, delle quali ei ci fa consapevoli; Mosè è la cagione e l'anima, per così dire, di tanti fatti da lui riferiti; la tradizione e gli scrittori tutti ci attestano la sua esistenza, e che egli dettò le opere che abbiamo col di lui nome; non c'è dunque confronto ad instituire fra l'autorità di storici come Livio, Svetonio, e Tacito, e quella di Mosè, a cui non si può trovar autore che possa essere pareggiato per l'antichi-

tà e per l' esattezza nel riferire gli avvenimenti.

(2) Veramente basterebbe la sola asserzione di uno storico giudizioso e non mai smentito in altre istorie o contemporanee o posteriori alla sua per far credere essere rivelate da Dio le cose che da lui ci vengono raccontate, quand'egli stesso ce lo asserisce. Ma quando i secoli posteriori hanno confermato cogli avvenimenti che in essi nacquero ciò che si annunziava nel libro che ci venne dato per rivelato, quando molti altri autori degni di fede e per la santità della vita e per la veracità provata in molti argomenti vengono ad appoggiar l'asserzione dello storico divinamente inspirato, non è più lecito il dubitarne. Non solo per veri tener si debbono dunque tutti i fatti che ci narra Mosè, ma le paróle della sua storia aver le dobbiamo per emanate da Dio come quelle che confermate vennero dai successivi fatti, e dall'esito di molte profezie, le quali contenevano. Divino è certamente il codice della scrittura; imperocchè non poteva uomo alcuno colla sua corta veduta penetrare senza il supremo lume che lo ajutasse nel velo oscuro dei secoli avvenire, nè darci l'origine delle cose con quella verità che brilla nella Genesi; verità che i filosofi tutti ed i sapienti dell'antichità non valsero che molto imperfettamente ad attingere colle lor opere.

(3) Sane e saggie sono in gran parte, a dir vero, le massime di Socrate, di Platone, di

Aristotile, di Plutarco e di altri greci filosofi, la cui morale seguita da un cuor retto e da una mente della probità e della naturale onestà studiosa non potrebbe che formare degli ottimi cittadini, e de' buoni padri di famiglia: i precetti in somma della vita civile conforme alle leggi e agli usi di que' tempi dati da quegli antichi maestri, tranne alcuni gravi errori dipendenti dall' ignoranza della Rivelazione risguardanti la professione della vera morale, sono buoni per chi altra regola non conosce che la legge naturale nella condotta della vita. Ma che siano poi superiori a quelli, che ci ha lasciato Mosè, siccome pretendea Celso (V. orig. cont. Cels. l. 6) questo non è certamente ammissibile. Le verità da quel legislatore inspirato fatte conoscere agli uomini non sono di tal tempera ch'eglino potessero scoprirle da sè medesimi e colle scarse cognizioni ond' eran forniti negli antichi tempi della Grecia e del mondo. Son esse tanto sublimi che molte di quelle superano del tutto la facoltà umana, e senza una divina rivelazione l' uomo non vi potea giunger mai. Per quanto facili e chiare sembrino le gran verità morali, quand' esse si sono trovate, e quelle spezialmente che rivelate ci furono, esse sono appunto come le importanti scoperte scientifiche, che sembrano facili a farsi, di tanto lume risplendono, ma che senza molto e profondo studio o senza un felice accidente non si potean rinvenire.

I dogmi da Mosè proposti a credere alla

sua nazione sono ben altro che le poche verità isolate che il saper di alcuni filosofi giunse ad annettere, e non senza essere ottenebrate dal velo di alcune opinioni erronee a cui per lo più si trovan frammiste, e con mancanza assoluta di un grande insieme collegato e stretto da buon numero di verità, di cui le une servano all'altre e vicendevolmente sostengansi e si prestino mutua luce e vicendevol soccorso. Non sono mai pervenuti i Greci filosofi a formare un codice per l'uomo che regolar potesse, senza tema di errare contra Dio o contra i suoi simili, i proprj portamenti, quand'anche si volessero insieme accozzare i più sani precetti di Socrate, e della sua scuola; pure aggiungendovi quello che di ottimo hanno pensato gli stoici sarebbe ancora molto imperfetta quest' opera a petto della pienezza delle instruzioni dateci da Mosè. Un solo suo versetto ov'egli ci fa conoscere la divinità e i suoi attributi, per quanto noi lo possiamo umanamente conoscere, val bene tutte le sottigliezze del Peripato. Chi ha mai parlato dell'Ente supremo, di colui, ch'è il solo che sia per se stesso, del Creatore di tutti gli esseri, con quella maestosa semplicità con cui ne parla l'autor della Genesi? Chi ha saputo meglio di lui mostrare all'uomo la grandezza della sua origine e meglio scolpire nella sua mente l'omaggio che per lui si debbe a chi lo ha creato? Che se dal culto che l'uomo è obbligato di prestare a Dio vogliamo discendere a quanto l'uom dee far per se stesso e pegli al-

tri uomini; qual tesoro di morali precetti non troviam noi nelle sacre pagine! Esse sole dopo averci instruiti delle verità più sublimi, dei dogmi più alti della religione del vero Dio Creatore dell'universo, ci danno la miglior guida per reggerci felici in questa vita, e per meritarne un'altra immortale e di perpetua felicità in grembo a quel Dio che solo merita di essere da noi adorato.

Esse sole son giunte oltre i limiti delle leggi emanate dagli umani legislatori, ponendo un freno alla malvagità e alla licenza, e facendo tremare i tristi più consumati, i più sicuri colpevoli, colla minaccia di un certo castigo dopo la morte delle scelleratezze in questa vita commesse. Dov'è, dov'è nelle sì vantate opere de'Greci filosofi, e aggiungansi pur quelle dei Ciceroni e dei Seneca, dov'è una verità così risplendente, dove un complesso così maestoso e sì grande di massime perfette, dove una sublimità così inaccessibile e nel tempo stesso sì vera, dove una dottrina sì pura e sì naturale? Eh! vanti pur Celso i Greci, e la loro morale e i loro libri, dei quali comechè non privi di ottimi insegnamenti, il confronto solo, lasciando la sognata preminenza, non regge a petto della grandezza e dell'importanza della dottrina mosaica.

(4) Dai varii luoghi delle Scritture si raccolgono i dogmi che Mosè ordinava di credere alla sua nazione incominciando da quel Dio ch'egli fece ad essa adorare; Dio creatore del

tutto, unico ed eterno, onnipossente, e provido reggitor di ogni cosa, vero, giusto, fedele alle sue promesse, scrutatore degli animi ed invisibile all'occhio dell'uomo; e se giudice delle opere nostre severo, che fa scontare il fio de' delitti, altrettanto poi buono, misericordioso dolce e paziente. È questo il Dio di Mosè, del quale Iddio gli antichi filosofi son giunti bensì a delinear qualche tratto, ma non ne colsero sì bene l'insieme. Gli uni gli davano l'onnipotenza e poi gli toglievano la provvidenza. Gli altri lo fecero forte e grande, ma incurante di quanto addiviene sulla terra, quasi essa si regga sempre per le leggi date una volta, e che la cura particolare ne pesi a quel sommo che l'ha creata. Questi lo fecero soggetto nelle sue azioni ad altra possanza di lui maggiore; e quindi gli tolsero l'onnipotenza; gli altri vollero che molti avvenimenti da lui non preveduti arrivassero, e quindi lo privarono della sapienza.

(5) Gli Dei dell'Egitto erano, come abbiam detto, animali, ed abbiam pure accennato l'origine del loro culto.

(6) Eusebio nella Praep. Evang. (l. 20 c. 1 e l. 13 c. 11), Teofilo d'Antiochia nel l. 2. 4. 12 della sua opera, e s. Clemente negli Stromi al l. 6 hanno provato che la maggior parte de' filosofi Greci, attingendo pure il saper loro presso gli Egizj, altro non fecero che prendere alcune cose qual più qual meno della dottrina mosaica. La sì decantata sapienza platonica che altro è ella se non che derivata da quella

fonte? E con impudenza pretesero i filosofi moderni e segnatamente il Dupuis che i Cristiani avessero preso da Platone molte idee della loro religione, e dei loro misteri, dimenticando che i Cristiani non l'ebbero senonchè per mezzo della rivelazione di G. C. e della rivelazione mosaica molto anteriore a Platone ed a' suoi maestri. Vollero altresì trovar ne' misteri e spezialmentz in quello della SS. Trinità una copia delle tre ipostasi di Platone, dissimulando la gran differenza che vi esiste essendo quelle tra loro dissimili per natura. Pretesero in somma vedere nella scuola di Plotino, di Giamblico e dei più tardi seguaci e corrompitori della platonica disciplina dei principj che da loro furono snaturati ed erano posteriori di molto alla prima fonte incorrotta da cui venivano. Laonde perfino il libro della Sapienza voleva un dotto Inglese che fosse stato dagli Alessandrini Platonici inventato e falsificato. Tutte imposture quantunque dotte che del corredo della scienza e dell'erudizione fanno manto ad una vera ignoranza, o per meglio dire alla calunnia e alla mala fede; ma che il secolo inclinando alla cognizione delle cose erudite e scientifiche abbraccia senza troppo esame, e senza farsi a scorgere che manca in tai libri la sana critica, ed il buon giudizio, benchè come il sistema del sig. Dupuis abbiano tutta l'apparenza di esser fondati sopra un grande e solido apparato di scienza astronomica e di erudizione generale.

(7) Come mai venne in capo a Gian Giacopo di sostenere che Mosè ha taciuto questo dogma, mentre anzi egli ne parla a chiare note? Ma non è già il solo Rousseau che abbia messo in campo una tal proposizione affatto priva di fondamento. Il Voltaire e molt'altri hanno osato sostenere che gli Ebrei oltre al fare Dio corporeo, credessero l'anima materiale, ed in ciò e il maestro ed i seguaci mostrano una completa ignoranza delle Scritture, e della storia della nazione ebrea.

(8) Sicuramente che la cura che aveano de' loro morti e de' loro sepolcri è un'altra pruova che l'anima loro credeano spirituale e quindi immortale. E perchè avrebber chiamato un sonno la morte, e si sarebbero serviti dell'espressione tradotta nella Volgata *obdormivit cum patribus suis*, se non avessero creduto che un giorno si risveglierebbero, e risorgerebbero dalla tomba? Gli Egiziani medesimi aveano attinta alla dottrina degli Ebrei tal credenza che col tempo erasi poi corrotta, imperocchè imbalsamavano i corpi de' loro estinti credendo che dopo a mille anni l'anima sarebbe tornata nella primiera sua sede, e quei capi per cui avevano grandissimo rispetto si sarebbero rialzati un'altra volta riprendendo le loro funzioni. Per questo appunto li conservavano in ampie catacombe sotterra, ed in lunghe file anche quelli della gente oscura, per non parlare delle spoglie mortali dei re, le cui piramidi ove giaceano, si facevano così sontuose perchè si consideravano come

il luogo in cui essi doveano lungamente soggiornare prima di ritornare in vita.

(9) Cicerone nelle sue Questioni Tusculane (l. 1. n. 12.) fa uso di quest'argomento medesimo a favore dell'immortalità dell'anima: imperocchè la cura che aveano gli antichi Romani dei loro sepolcri, molti de' quali erano fatti a guisa di quelli che usarono gli Ebrei, cioè incavati in un monte o sotterranei, ov'erano deposte le salme di questo o di quello distintamente, ed avute in venerazione, tutto ciò ben dava a conoscere ch'essi credevano non esser l'anima di que'trapassati già spenta insieme col loro corpo. Ma se fu in onore la tomba presso tutte le nazioni, e che diremo del rispetto che avevano i primi Cristiani pei loro morti? Sappiamo che circa le preghiere che per essi si fanno, l'autore della continuazione del Discorso sulla storia universale del Bossuet vuole che questa pratica di pregare per essi non sia stata introdotta nella Chiesa, e adottata che assai tardi, ed inventata da certo abate di Cluny ch'era molto pio; ma comunque ciò sia è certo che si trovano vestigj e prove di tali pratiche molto prima, e che avvene menzione ne' libri sacri della nazione ebrea, e spezialmente in quelli de' Maccabei, essendo la venerazione pei morti, e fors'anco la preghiera per essi di antichissima data.

(10) Parlando della morte di Abramo ecco come si esprime la Genesi « Ed a poco a poco mancandogli la vita egli è morto in una

buona vecchiezza in un' età provetta e pieno di giorni, e si unì insieme co' suoi » (Gen. 25. 8.).

(11) Se Mosè vietò di cercare la verità presso ai morti, come si rileva dal passo del Deuteronomio (18. 11.), questa medesima proibizione prova l'opinione in cui era il volgo che dai morti il vero rilevar si potesse, e quindi che tutto non perisse insieme col corpo.

(12) Questa è un'altra prova dell'immortalità dell'anima tratta dall'Esodo. Iddio risponde a Mosè « io mostrerò a te ogni felicità, e la chiamerò in te a nome del Signore, e avrò misericordia di chi vorrò, e sarò clemente verso cui mi piacerà di esserlo » (32 19.). E di nuovo disse « Non potrai vedere la mia faccia, imperocchè l'uomo non mi potrebbe vedere e continuare a vivere (Es. 32. 20.) ».

(13) Che si voglia negare una cosa per la sola ragione che non la si può comprendere, abbiam tante volte spiegato non esser questa valevole ragione. I misteri e alcuni dogmi sono al di sopra dell'umana intelligenza, ma non perciò son essi contrarj alla ragione. Un tale argomento fu diffusamente trattato nel Trionfo dell'Evangelio, ov'è chiaramente espresso quanta sia l'assurdità di coloro che vogliono che non siano veri i dogmi, e i misteri perchè solamente non li comprendono. Iddio non ha voluto pe' suoi fini che gli avessimo pienamente a conoscere in questa vita, ed uno de' fini suoi che ci è ben noto è quello che non avrem-

mo alcun merito a credere ciò che ci fosse patente in guisa che si toccasse con mano.

Affinchè dunque la fede nostra fosse meritoria conveniva che fosse esercitata nella credenza di alti e sublimi misteri. Verrà un giorno che noi li comprenderemo pienamente a nostra consolazione se avremo meritato colla nostra fede la gloria di Dio, e a nostra confusione eterna se ci sarem resi degni soltanto di essere da Dio riprovati, e dannati agli eterni tormenti.

(14) Non vi è mente umana per quanto essa sia sottile, ingegnosa e profonda che arrivar possa a comprendere la divina essenza. Potea bene stillarsi il cervello Gian Jacopo; ei non giungeva per certo a concepirla giammai qual essa è. Uomini grandi e preclari hanno scritto delle cose bellissime e vere intorno agli attributi divini; ma non v'ha dubbio che non sono essi pervenuti se non che a darci delle idee che noi chiamiam negative, non essendo possibile alle facoltà circoscritte dell' intelletto e dell' ingegno umano di adeguare colle espressioni la realtà di ciò ch' è Dio in se medesimo, e ne' suoi attributi. Il nostro spirito si perde ed inabissa in quest' oceano di perfezioni. Quando abbiam detto che Dio è infinitamente buono e misericordioso, possente e sapiente all' infinito, ch' egli è nel tempo stesso infinitamente giusto e severo, che egli non ha mai avuto principio, e non avrà mai fine, ch' egli è da per tutto; che il passato, il presente, il

futuro sono un solo punto sempre presente per lui; che tutto da lui dipende, ch'egli di tutto è origine e vita; quando abbiam detto tutto questo abbiam detto poco. L'essenza divina non poteva esser concepita da Rousseau in alcun modo (Em. t. 3, p. 89), e qual meraviglia? Pretesero eglino forse i Bossuet, i Pascali, i Segneri, i Roberti, i Galilei, i Genovesi, i Newton, e i Locke di averla compresa, quantunque tante cose sublimi abbia scritto la loro penna intorno la stessa Divinità, al cui nome si prostravano a terra, e s'immergevano nel loro niente?... E dovrà fare tante meraviglie il Rousseau se le sue deboli forze non ponno arrivare tant'alto? Quant'era mai il suo orgoglio! Ei pur volea penetrare al di là dei limiti all'uomo assegnati; ma furono più di lui ben grandi quelli che conobbero ove doveano arrestarsi, e ben fu più saggio colui che ravvisò la sua insufficienza chinando il capo, piuttostochè l'orgoglioso filosofo il quale alla modestia preferì la bestemmia e il sofisma alla verità.

(15) Il dogma della *creazione* il qual sembrava al Rousseau così difficile a concepirsi, ci sembra che anche senza il soccorso della Rivelazione sia dai lumi della sola ragione bastevolmente dimostrato. Difatti che un Dio infitamente buono, esistente per se medesimo, ch'è la prima cagion delle cose, abbia creato e tratto l'universo dal nulla, è un fatto la cui intelligenza, che che ne dica Gian Giacopo, è molto

più adattato per noi che l'idea d'una materia eterna. Non sono che gli atei che negano che un Dio onnipotente crear potesse la materia dal nulla, coll'opporre che non è possibile che ciò ch'era niente da tutta l'eternità divenisse subito qualche cosa, al che la risposta è assai breve; imperocchè il pensare alla Divina onnipotenza cui nulla è impossibile ci trae di questo imbarazzo. Nè vi è contraddizione alcuna affermando che una cosa la qual prima non era sia poi venuta a nascere; e si dee far grande attenzione che questa cosa o materia che dal nulla è passata per così dire all'esistenza non l'ha già ottenuta per mezzo di niente, ma di un Dio che tutto può fare, di un Dio infinitamente sapiente ed eterno. Se vogliono negar a Dio il potere di crear la materia, bisogna che la materia esistesse dunque coeterna con Dio come soggetto passivo di tutte le sue operazioni, ch'essa sia il solo essere per se medesimo esistente; sì l'uno che l'altro di questi supposti ci conduce all'empietà: il primo stabilisce due principj, contraddizione manifesta come ad altro luogo abbiam dimostrato; nel secondo chiederemo che cosa sia mai una materia eterna la quale esiste per altra cagione che se medesima; che per conseguenza non trova in se stessa nè la sua esistenza nè la sua maniera di esistere, e non sia pertanto creata. Egli è evidente che coloro i quali non vogliono ammettere la creazione nel tempo sono costretti ad ammetterla nell'eternità, la qual co-

sa implica contraddizione essendo un supporre nell' eternità la produzione di cosa di già prodotta. Ci troviamo pur sempre nella necessità o di ammettere la materia esistente da se ed eterna, com' essa fosse Dio, o di ricorrere all'Ente che l'ha creata nel tempo, e che dal nulla ch'era prima ha dato, essendo egli onnipotente, l'esistenza alla materia.

(16) Si disputa sull'eternità della materia, e convien confessarlo noi ignoriamo affatto che cosa sia materia, benchè quasi tutti e spezialmente i più indotti nello studio della natura si credano di saperlo. Il sole è materia, tutti gli altri corpi celesti son materiali, materia è la terra, e quanto in essa è compreso, noi stessi abbiamo la nostra materia propria che si chiama il corpo; pure non v'è cosa a noi più ignota della materia. Trovate fra tanti filosofi, fra tanti fabbricatori di sistemi un solo il qual abbia saputo definirla. L'Elvezio, benchè il meno instrutto fra i materialisti, prese ad imprestito una definizione della materia che sarebbe la men ridicola delle altre se non avesse anch'essa il difetto a tutte comune, quello cioè di non dir niente. «La materia, dic'egli, è la collezione delle proprietà comuni a tutti i corpi». Con meno di parole avrebbe potuto insegnarci che la materia è materia. Disputar sulla durata di un essere che non si conosce è per lo meno egualmente ridicolo che voler fissare il modo ed il tempo in cui sia comparso. L'esperienza di tutti i secoli c'insegna che la nostra ragione

avea bisogno di altri soccorsi per darci un'idea della natura delle cose, che non confondesse in uno l'intelligenza col peso, lo spirito colla polvere, il tutto col nulla.

Pure se la nostra mente non può giugnere a determinare l'essenza e le proprietà della materia, noi possiamo però stabilir con sicurezza alcuni confini oltre i quali codeste proprietà invano si vorrebbero far ascendere da certi begli ingegni che cercarono coi loro sogni supplire alla mancanza delle nostre positive cognizioni. Per quanto quest'essere a noi ignoto costituisca la base e l'essenza di tutti gli altri esseri, si comprende abbastanza ch'egli non può essersi creato, ed organizzato da se medesimo, o aver esistito sempre, e aver ricevuto dopo immense e mostruose rivoluzioni e combinazioni quell'ordine così ammirabile cui l'universo ci presenta; sappiamo che gli effetti sono bensì proporzionali alle cause, ma non mai la causa stessa; che la natura tutta non ci ha mai esibito una produzione fortuita nata spontaneamente e senza autore, come tutta la meccanica non ci mostrerà mai una macchina che sia al tempo stesso l'opera, e l'artefice di se medesima. Sappiamo inoltre col mezzo di una buona fisica, e di una chimica migliore, che la luce è materia, materia il calorico, l'ossigeno, l'azoto, il carbonio; materia le terre, i metalli. Ove dunque secondo cotesti filosofi, questo Dio materiale, questa materia Dio, creatrice ed organizzatrice di sè stessa, ove alberga ella? Nella

luce o nel calorico? nell'ossigeno o nel ferro, o nell'oro? oppure tutte queste sostanze son elleno tanti Iddii differenti? Chi unì queste potenze divine in un' armonia si ineffabile? chi dotolle di tanta sapienza, e unanimità di voleri? a chi si dovrà con preferenza porgere le nostre adorazioni? Quanto a noi ci basterà di conoscere meglio che per noi si possa le leggi di affinità e di movimento che animano queste sostanze riputate quasi elementari, alle quali con un' economia veramente divina venne affidata l'esecuzione de' prodigj tutti della natura; desiderando che i nostri materialisti prima di ridonare la loro polvere alla terra, e confonderla così nel circolo secondo essi interminabile della materia, si affrettino a riconoscere quel Dio creatore, di cui la materia stessa annunzia l'esistenza così altamente, ne manifesta le perfezioni, e ne decanta le glorie.

(17) La coesistenza di due principj, uno origine del bene, l'altro del male, è un' erronea opinione molto antica. Essa è contradditoria per se medesima. Se questi due principj fossero due divinità, com' esser dovrebbero, converrebbe altresì che fossero non una buona, ed una mala, ma buone ambedue; giacchè ammettendone una buona ed una mala si distruggono l'una coll'altra. Disconviene poi sommamente alla materia l'attribuirle due principj; perciocchè se essa è eterna è cosa incomprensibile che sopra di lei Dio potesse operare, non avendo alcuna delle sue molecule potuto

ricever nulla, nè nulla comunicare, nulla perdere, nè acquistar nulla, poichè tutto in lei ed in tutte le sue parti è quindi necessario per propria sua essenza, e porta egualmente in suo proprio fondo la cagione e la necessità della sua esistenza, ed è per se stessa tutto ch' essa può essere, nè può essere mai meno o altrimenti di ciò ch' ella è. Plutarco ed altri filosofi fecero risalire agli Egiziani la dottrina de' due principj; presso loro il principio reo era denominato *Typhon*. I Greci ebbero pure la stessa credenza, avendo il lor Giove olimpico, e Hades ossia *Plutone*.

Il Dupuis ha voluto attribuire ai Persiani ed a Zoroastro la dottrina dei due principj, locchè si conferma da Laerzio in Proaem. Troviamo però nei loro libri una dottrina in gran parte conforme alla dottrina mosaica. Lo Zendavesta, libro non tanto antico quanto si è preteso dal Voltaire e dagli altri increduli, pure contiene per testimonianza dell' Hyde, del Prideaux, del Pokok , dell' abate Foucher, e del sig. Anquetil « la dottrina che insegna un Ente supremo, eterno, creatore del tutto e principio di tutti gli enti » lo che è ben altra cosa che i due principj, di cui il Dupuis fece risalire l'origine all' astronomia (Orig. des cult.) dicendoci che avendo gli uomini osservato star il sole sei mesi vicino al gran serpente ch' è negli astri del cielo, e che allora hanno luogo le malattie dell' autunno, il freddo e i rigori del verno, quindi fecero del serpente un cattivo principio,

e da ciò traggono origine secondo lui tutte le favole che del serpente dagli antichi spacciaronsi. Ma sostiene anche il Prideaux nella sua storia degli Ebrei (t. 1 l. 4) che i seguaci di Zoroastro credevano essere due i principj di tutte le cose, Orimano, ed Ormaso.

Nel 1755 M. Anquetil recò dall'Indie in Francia le opere originali di Zoroastro, e nel 1771 ne fu pubblicata la traduzione col titolo di Zendavesta. Mercè quest'ajuto ed altre memorie che si trovavano all' accademia delle inscrizioni si potè giudicare meglio del tempo in cui vivea Zoroastro e de' suoi scritti. Secondo lo stesso M. Anquetil quest' opere datano dalla metà circa del sesto secolo innanzi l' Era Cristiana. Venne quindi prima di tutto provato essere stato Zoroastro posteriore di molto a Mosè, mentre voleano gl' increduli che dalla sua Cosmogonia avesse questo legislatore tratto la Genesi.

(18) Ai diversi luoghi della Scrittura i quali danno una chiara idea della creazione puossi per novella prova aggiugnere la santificazione del sabbato che fu ordinata da Mosè sotto pena di morte, e questo perchè appunto rilevava il dogma della Creazione; Mosè nello scriver la Genesi si propose di premunire gli Ebrei contro gli errori degli altri popoli che ammettendo più Dei adoravano gli astri e gli elementi: quindi insegnò loro un Dio aver tutto creato, e governare egli tutto con la sua providenza.

(19) Veggasi il d'Alembert (Abus de la

Crit. en mat. de Relig.) ove pretese che non dessero buone ragioni i difensori del dogma della creazione fuorchè dicendo essere empia la proposizione del Beausobre che sostenne non trovarsi nell' antica teologia giudaica la nozion di creazione. Questa quistione però dipende dall' intelligenza del testo e dall' applicazione della voce *creò* all' idea di *creare* che tutti hanno sempre compresa e comprendono per *formare dal nulla*, come sta appunto nella Vulgata.

(20) Geremia (10. 12) dice « Quegli che fa la terra nella sua fortezza, che nella sua sapienza prepara l' universo, e colla sua prudenza stende i cieli ». L'Ecclesiastico (1. 4) dicendo che la divina sapienza è anteriore ad ogni cosa, non dice chiaro il contrario del sig. Beausobre che vorrebbe che la materia preesistesse?

Questo Beausobre è quello che pretese non trovare indizio di creazione dal niente nella teologia degli Ebrei; nel che ha manifestamente errato dando altra significazione ai vocaboli ebraici testè spiegati, ed alle nozioni che aveano gli Ebrei di vera creazione, come comprovano senza risposta i passi d' Isaia, de' Paralipomeni, di Salomone e dell' autore del libro della Sapienza e di Davidde. Questi erano pure i testi sui quali si è formata la teologia Giudaica, che il Beausobre non avea certo studiata abbastanza.

(21) Abbiam le tante volte osservato che le cose della Fede non sono soggette al razioci-

nio, ma sono comprovate abbastanza da che si prova che sono rivelate. La creazione è un dogma rivelato, e perciò solo si deve credere quand' anche non si arrivasse a comprenderlo. Se poi Rousseau nol comprendeva con tutti gli sforzi della sua ragione, si sa che Zenone, Cleante, Crisippo e Proclo, come Diogene Laerzio ci asserisce (l. 7). non concepivano nemmen essi la creazione delle cose dal nulla. Per concepire questa creazione bisognerebbe comprendere l' onnipotenza divina; ma se non la comprendiamo pienamente in quanto essa può fare, possiamo benissimo formarci un' idea di essa relativamente alla nostra impotenza, e alla impossibilità per noi di tante cose, che ci è conosciuta: da questa possiamo per analogia formarci un' idea benchè imperfetta della creazione, come effetto della onnipotenza e della sapienza infinita di Dio.

(22) Sosteneva il Rousseau (Lettr. p. 20) che noi nasciamo così sani di cuore come appunto uscì Adamo dalle mani di Dio. Ma che intendeva egli per *sani di cuore*? che noi fossimo superiori e invincibili alle passioni? L' effetto dimostra sempre il contrario; imperciocchè noi siamo soggetti alla concupiscenza, ch'è la pena dell' originale peccato. Se il battesimo cancella la colpa, e ci rende l' innocenza, non perciò questo Sagramento ci fa esenti dalle passioni, alle quali restiamo soggetti, e queste sono una conseguenza della colpa del nostro primo padre. Inoltre pensava Gian Giacopo

che l'ordine dato da Dio ad Adamo di non mangiar di quel frutto, altro non fosse che un paterno consiglio, e ciò trovava inerente alla divina bontà (Lettr. p. 22 nota) e non iscorgeva nel peccato di Adamo che un leggerissimo fallo (Lettr. p. 24 nota). Bisogna non aver inteso la Genesi per dire che il divieto di Dio non fu un comando, ma un consiglio soltanto. Che fosse un vero comando ciò ben si prova col libro sacro alla mano, additando que' passi in esso contenuti i quali tolgono ogni dubbio sulla quistione. Fallo può mai dirsi leggiero il disobbedire al divieto formale del suo Dio che ha aggiunto all'infrazione di questo un castigo terribile? fallo leggiero il mancare ad una cosa ch'esige colui che vi ha dato l'essere e il godimento di beni immensi? e lieve errore ad un' ingratitudine di questa fatta?

(23) Il dogma dell'Incarnazione è qualificato di assurdo nel Cristianesimo svelato; ma qual è la cosa sacra che giusta si trovi, e per divina si riconosca in codesto libro infame? Il principio è quello stesso per cui Rousseau trova incomprensibili i misteri, ed essendo questo un mistero rivelato, ne abbiam già detto abbastanza su questo punto per non ripetere le ragioni per cui debbe credersi. Questo mistero poi fa ben risaltare la bontà di Dio, poichè il suo figliuolo per amore degli uomini prende umana carne e muore su di una croce. Bestemmia poi l'autore del Cristianesimo svelato

lorchè asserisce che Gesù Cristo facendosi uomo abbia rinunciato affatto alla natura divina, poichè fu egli uomo, ma non cessò per questo di esser Dio.

DIALOGO IX.

Dottrina morale della Scrittura.

MARCHESA, ROUSSEAU, EMILIO, RICCARDO, E CURATO.

Il dopo pranzo ad ora opportuna uscirono insieme al passeggio. Dopo un breve viaggio, si trovarono ad una piccola chiesa, dov' era la parrocchia di quel villaggio; e la Marchesa spontaneamente i suoi ospiti v' introdusse. La sua compostezza, e l' atteggiamento di sua persona avrebbe di leggieri persuaso a chicchessia, lei essere la più modesta dama, e la più divota di Parigi. Nell' uscir della chiesa Emilio tra curioso ed attonito le disse: Madama, d' ond' è mai, che non credete, e fate sì belle dimostrazioni di una sincera credenza? Iddio secondo voi non cura di noi mortali, nè del nostro culto, nè di nostra sommissione. E come dunque uniformarvi con tanta esattezza alle pratiche di noi cattolici?

Vi dirò, *rispose la Marchesa*: Dio non cura di noi; il nostro culto consiste nell' interna

adorazion dello spirito: ogni esterior dimostrazione è per lo meno superflua e volgare. Ma non pertanto non conviene scandalizzare il popolo colla irriverenza e colla irreligiosità. Si può uno conformare al culto esterno del paese dove vive, senza nuocere al privato sentimento di un' accorta filosofia. L' Ente supremo è indifferente del tutto ed insensibile a queste puerili cerimonie.

Ma se a Dio, *riprese Emilio*, non sono a cuore queste pratiche, s' elleno sono arbitrarie divozioni del popolo; mentre il popolo le riguarda come necessarie e comandate da Dio, voi coll' esempio autorizzate l' opinione del volgo, e cooperate al suo inganno e alle sue superstizioni. Se sono inconvenienti all' Essere supremo quegli atti di adorazione che voi usate, e perchè dunque usarli? Ma se sono necessarj e voluti, perchè poi non accompagnarli collo spirito e colla sincerità del cuore? Non è questa una palpabile contraddizione e una filosofica ipocrisia? Ma io lo so, Madama, che tale è il costume degl' increduli: e il motivo di ciò fare, permettete che il dica, non è tanto di non iscandalezzare il popolo, quanto di sedurlo più facilmente. Il popolo riceverà più di leggieri una massima frodolenta e libertina da un filosofo, che si mostra esatto e religioso nelle pratiche più minute. Se il filosofo manifestasse dapprima tutto il veleno di sua dottrina, il popolo lo riguarderebbe come un mostro; ed egli avrebbe perduto tutta la speranza di trar frutto

dalla sua diabolica missione. Ecco i veri motivi di sua divota impostura. Ma signora condonate la mia libertà: perchè, se voi non avete sì prave intenzioni, l'ebbero per altro quelli che v'insegnarono i riti ingannevoli della scaltra filosofia.

Dalla chiesa passarono essi alla casa del Parroco per prendere un qualche riposo. Trovarono il buon prete sedente nella piccola sala con un libro alla mano, che si ricreava nel travaglio di una seria lezione. Egli si trasse la berretta di capo, e con poche parole e molto cuore fè loro apprestar dalla serva delle rozze ma comode sedie. Oh, *disse la marchesa*, ecco che siam tornati a rivederci ancor quest'anno. Spero, che mi farete l'onore di vostre visite. Io ho qui meco tre forestieri che potranno trattenere il vostro ingegno in opportune quistioni.

Abbiate la sofferenza, *disse il Parroco*, di palesarmi dunque, chi sieno.

Gian Jacopo, *rispose la Marchesa*, ed Emilio, maestro e discepolo. Quest'altro è l'abate Riccardo.

Il Curato ammutì. Sorrise allora Emilio, e volto al Parroco, non vi smarrite, *gli disse*: io son già stato discepolo di Gian Jacopo: al presente son discepolo della verità. *E qui gli espose le quistioni agitate sino a quel punto, e il suo impegno per la Cattolica Religione.*

Io mi congratulo con voi, *disse il Parroco ad Emilio*. Ma se i dogmi proposti dalla Scrittura dinotano una Rivelazione divina, non la dinota punto meno la sua morale. E

questo, o Emilio, non glie l'avete ancor dimostrato?

EMILIO.

Questo è appunto ciò che noi abbiam riserbato per quest'oggi. Se voi volete meco entrar di rinforzo nel campo, io gradirò oltre modo la vostra compagnia. Madama è assistita da Gian Jacopo, non conviene a me più lungamente di esser solo nella battaglia.

PARROCO.

Signori, non si richiede gran fatica a provar questo assunto. Ecco che io tengo la Scrittura fra le mani. Sol che volgamo alcune pagine del Pentateuco o del Vangelo, noi troviamo ad ogni tratto le traccie di una sublime morale, che sorpassa tutti i sistemi dell'umana legislazione (1). Voi sapete, o almeno saper dovreste, che a due fini nello stato presente debbon tendere i nostri costumi. Il primo è Dio e la sua gloria: Dio da cui fummo creati, capo e principio della celeste e terrena monarchia, e che per titolo di potenza e di sovranità esige il tributo delle nostre operazioni. Il secondo è il buon ordine dei membri della monarchia e della vita socievole, a cui siamo legati nelle presenti circostanze. Senza il primo, parrebbe che Dio avesse creato l' uomo per un capriccio della sua onnipotenza. Senza il secondo manche-

rebbe l'uomo all'universo, e la maggior opera delle mani di Dio non saria punto dissimile dai bruti e dalle fiere. Gli altri fini sono indiretti, e si riducono di leggieri a questi due accennati pur ora.

Egli è dunque manifesto, che a fondar una legge utile e sicura, era mestieri, che tutti i precetti di un saggio legislatore avesser di mira o l'uno o l'altro di questi fini. Anzi neppur ciò era bastante. Conveniva inoltre, che i precetti del secondo genere non perdesser di vista il primo fine. Non bastava il dire: *Amate il prossimo*: ma era mestieri l'aggiungere: *Amatelo per amor del vostro Dio*. Perchè, senza questo fine, che sarebbe l'amor del prossimo? sarebbe un amor terreno, fragile, capriccioso, incostante, e pericoloso. Di qui nacquero i grossolani errori degli antichi sapienti. Essi non conobbero o il primo fine dell'uomo, o il secondario; e molto meno videro la necessaria relazione del secondario fine al primo. Quindi i lor precetti rivolti o a un fine incerto, o a un fine secondario, poco o nulla migliorarono il mondo, e talora il corruppero maggiormente.

Ma ecco Mosè in un secolo barbaro ancora ed incolto, sproveduto d'ogni esemplare e sussidio, pubblica per ordin di Dio una legge, che in brevi parole o in dieci precetti contiene tutto il midollo della più saggia filosofia, ed è capace di render l'uomo glorioso a Dio, ed utile a se stesso. Egli la propone in due tavole, per distinguere appunto le due diverse relazioni del

nostro vivere e de' nostri costumi; e quantunque tre soli precetti si contengano nella prima, essi adeguano nondimeno nel numero de' caratteri i sette precetti della seconda, a dinotare la maggior importanza de' primi, e la prelazione dovuta alla gloria del supremo Artefice dell'universo (2).

Ora tre cose dee ciascun suddito al suo monarca, e l'uomo a Dio: primieramente fedeltà, poi rispetto, finalmente servigio. E a ciò appunto si riferisce il primo precetto: *Non avrai altro Iddio innanzi a me*, e il secondo *Non prenderai in vano il nome del tuo Dio*, e il terzo *Ricordati di santificare il sabbato*. Non contento per altro Mosè di questi tre precetti generici ed universali, che contengono in se stessi le principali relazioni verso l'Autor supremo, siegue a dichiararne in mille luoghi del Pentateuco il senso e le circostanze.

Così al primo si riduce il comando di credere l'unità di Dio (*a*); di amar Dio con tutte le forze (*b*); di temere la sua divina giustizia (*c*); di riguardare nelle avversità la divina misericorda (*d*); di apprendere diligentemente, e custodire nell'animo la sua legge (*e*); e di ringraziarlo de' benefizj da lui ricevuti (*f*). Inol-

(*a*) Deut. 6. 4.
(*b*) Deut. 6. 5.
(*c*) Deut. 6. 13.
(*d*) Deut. 8. 3.
(*e*) Deut. 6. 6. et seqq.
(*f*) Deut. 8. 10.

tre chi porta rispetto dell'Autor supremo, è giusto che a lui solo tributi le sue lodi, e si rattenga dal vilipenderlo per qualunque maniera. E perciò comanda Dio per Mosè di non giurare pel nome degli Dii stranieri (*a*); di non commettere spergiuro nel nome di Dio (*b*); di eseguire ciò che a lui si promise con voto o con giuramento (*c*); di chiamar Dio in testimonio del vero nelle necessità (*d*); e di non proferir bestemmia (*e*).

In fine a custodire la Religione dei dì festivi era necessario assegnare un luogo alle divote assemblee del popolo, distinguere alcuna di tali feste con singolare celebrità, e indicarne le principali osservanze. Ed ecco dunque il divin precetto di fabbricare il Santuario per dedicarlo al vero Dio (*f*); di rispettar questo luogo (*g*); di stabilire per ciascun anno esattamente le feste (*h*); di riposare nel sabbato (*i*); e di celebrare tre solennità per ciascun anno (*k*); di offerire annualmente a Dio un mezzo siclo d'argento (*l*), e le decime e le primizie di tutti

(*a*) Exod. 23. 13.
(*b*) Levit. 19. 12.
(*c*) Num. 30. 3.
(*d*) Deut. c. 6. v. 13. et c. 10. v. 20.
(*e*) Levit. 24. 16.
(*f*) Exod. 25. 8.
(*g*) Levit. 19. 30.
(*h*) Exod. 23. 14. et Deut. 16. 15.
(*i*) Exod. c. 23. v. 12. et c. 31. v. 13 et seqq.
(*k*) Exod. 23. 14.
(*l*) Exod. 30. 13.

i proventi (*a*), e di astenersi dai lavori in varie solennità dell'anno (*b*).

Venendo poi alla seconda tavola della Legge, osservate che in due modi noi siamo uniti ai membri dell'universo, o sia ai nostri simili. Perchè a taluni siamo congiunti per un modo particolare o di consanguinità o di subordinazione. Ad altri poi soltanto con un vincolo generale, che anima e sostiene il corpo di questa società. Ai primi siamo debitori di rispetto e di amor singolare, e ad essi è relativo il precetto di *Onorare i genitori.* Ai secondi siam tenuti di non recar danno e nocumento o colle opere o colla lingua o col cuore.

Or colle opere possiamo danneggiare il prossimo nella persona, e ciò si vieta col dirsi *Non uccidere*: lo possiamo nelle cose a lui congiunte, e ciò si vieta col dirsi *Non commettere adulterio*: lo possiamo nelle cose da lui possedute, e ciò si vieta col dirsi *Non rubare.* Il danno poi della lingua si proibisce dicendo *Non dir falso testimonio*, e quello finalmente del cuore vietando *il desiderio della Donna*, e *della roba altrui.* Or ditemi, Licurgo, o Solone, o chiunque altro più rinomato tra gli umani legislatori, sono essi mai giunti a comprendere con sì scarso numero di parole tutto il midollo della morale necessaria al culto

(*a*) Levit. 27. 30. et Exod. 23. 19.
(*b*) Levit. c. 23. vv. 7. 8. 25. 28. 30. 31. 35. et 36.

di.Dio, e al buon ordine della società? Non è egli forza il dire, che il banditore di una tal legge fu veramente Mosè, ma. l'autore ne fu necessariamente lo stesso Dio?

Sostenete ancora per un momento, e vi mostrerò, come a questi sette precetti si riporta eziandio ogni altro comando, che in riguardo al prossimo è sparso e dichiarato in assai luoghi del Pentateuco (3). Sòlo una mente divina potea dirigere con tanta esattezza così varj e distinti precetti ad un sol fine, e ad uno scopo altrettanto sublime e necessario.

Il precetto di onorar coloro, che a noi presiedono per diritto di natura, dovea stendersi anche a quelli, che ci governano per autorità d'elezione; e gli uni e gli altri dovean esser legati co' lor dipendenti di scambievole tenerezza ed amore. Quindi oltre il comando di non percuotere nè maledire i genitori (*a*) e il determinar gravissime pene a' figliuoli protervi e contumaci, e di vegliare su i lor costumi (*b*), trovo scritto di rispettare qualunque persona più antica di età (*c*); di ubbidire a qualunque profeta spedito da Dio (*d*): e così a vicenda a' genitori di amare i lor figliuoli, e di osservare con essi le leggi della giustizia (*e*); di concede-

(*a*) Exod. c. 21, v. 15 et 17.
(*b*) Deut. 21. v. 20. et 21.
(*c*) Levit. 19. 32.
(*d*) Deut. c. 18. v. 15. et seqq.
(*e*) Deut. 21. 17.

re qualche riposo ai servi (*a*); di non percuoterli (*b*); e di donare agli Ebrei dopo sei anni la libertà (*c*).

Parimente la persona del prossimo non si offende col solo omicidio. A quali eccessi non si veggon portati gli uomini contro gli uomini dalla subita collera, o dall'odio lungamente raccolto? E quindi quant'altri precetti, che riguardano questo scopo, si leggono nella legge mosaica! Tali sono di non vendere alcuno della propria nazione (*d*); di non odiare alcuno, nè vendicarsi, nè aver memoria delle ingiurie (*e*); di amare il prossimo (*f*), e di non recargli alcuna offesa (*g*).

Ma le sostanze e gli averi della società non sono giammai bene custoditi contro le violenze e le frodi degli avari e de' rapaci. Perciò comanda Mosè di non portare verun danno o nelle case o nelle campagne altrui; di non angariare il prossimo, nè commetter usure (*h*); di restituire le cose ritrovate al lor padrone (*i*); di pagare puntualmente agli operai la mercede (*k*); di dare in prestito ai bisognosi (*l*); di

(*a*) Deut. 5. 14.
(*b*) Exod. c. 21. v. 20. 26. et 27.
(*c*) Exod. 21. 2.
(*d*) Exod. 21. 16.
(*e*) Levit. c. 19. v. 17. et 18.
(*f*) Ibid.
(*g*) Levit. c. 24. v. 19. et seqq.
(*h*) Exod. 21. per totum.
(*i*) Deut. c. 22. v. 1. et seqq.
(*k*) Deut. 24. 15.
(*l*) Exod. 22. 25.

non defraudare alcuno, sia nel comprare, sia nel vendere (*a*), o nei pesi, o nelle misure (*b*): e infiniti altri, che ad ogni tratto s'incontrano nel Pentateuco.

L'Adulterio è uno de' maggiori delitti, che offenda le leggi dell'onestà, ma non è il solo. Mosè non perde di vista questo punto, e studia di troncare tutte le vie ai disordini della concupiscenza co' suoi precetti. Questi sono abbastanza espressi nel diciottesimo capo del Levitico, e nel vigesimo secondo, e vigesimo terzo del Deuteronomio: precetti così minuti, che vien proibito agli Ebrei sino l'usar le vesti femminili come cosa abbominevole agli occhi di Dio.

Il falso testimonio contro l'innocenza del fratello è uno dei delitti vietati ed espressi nelle due tavole. Ma Mosè non è contento di questo. Proibisce ancora di mentire (*c*), di pronunziare ingiusto giudizio contro gl'innocenti (*d*), e di calunniare o maledire alcuno (*e*).

Gli ultimi due non possono meglio dichiararsi di quello che abbiam nell'Esodo (*f*), dove espressamente si vieta qualunque desiderio della roba del prossimo: proibizione a cui non ebber mira nè mirar potevano gli umani legisla-

(*a*) Levit. 25. 14.
(*b*) Levit. c. 19. v. 35. e 36.
(*c*) Exod. 23. 1.
(*d*) Levit. 19. 15., e Deut. 16. 19.
(*e*) Levit. c. 19. v. 13. e 14.
(*f*) 20. 17.

tori, perchè Dio solo, che vede il cuor dell'uomo, potea prender interesse negli affetti e nei desiderii del cuore, ed egli solo potea compromettersi di conoscere e vendicare un tal delitto. Dall' altra parte all'osservanza degli altri precetti erano sommamente necessarj quest' ultimi; imperocchè non si manifesta nelle opere il peccato, se prima non è commesso nel cuore. Quindi l' inibire i cattivi desiderj era un precluder la strada alle peccaminose azioni, e un obbligar l' uomo a custodire anche in privato la propria illibatezza ed innocenza. Al contrario, gli umani legislatori non potendo coll' autorità loro giugnere a tanto, necessario era ad avvenire, che i sudditi riputassero leciti que' delitti, di cui non poteano esser convinti da un giuridico testimonio e riprensore. Ond' è che tanto è diversa la legge di Mosè dalle altre leggi, quanto diversi ne sono gli autori, cioè Dio e l' uomo

Quest'analisi, che vi ho tessuto della morale del Pentateuco, è alquanto stretta e digiuna; ma voi vedete per altro in un solo colpo d' occhio la regola più esatta e più giusta degli umani. costumi. Che si faccia un' analisi così succinta di tutta la morale dei nostri onorati Deisti (4), e che si osservi da vicino, se possa paragonarsi a quella dell'idiota legislatore Ebreo. Ma che dico la moral dei Deisti? Que' medesimi tra i nostri, che vollero dilungarsi da questa norma, e stendere un nuovo piano di morale, caddero talvolta in sì fatte puerilità, onde arrossire in

faccia al più sottile peripatetico. Non ha guari che mi capitò alle mani un certo libro italiano intitolato *la Diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell' onesto. In Venezia presso Modesto Fenzo* (5). Se debbo dirvi il vero, non ho provato minor pena nello scorrer questo libro, che in leggere le Categorie d' Aristotele. Perchè mai le leggi, che Dio impresse nel cuor degli uomini, debbon loro nascondersi nel labirinto di un moltiplice, avviluppato, e oscuro, discorso? No, io non ricuso una chiara e ingenua dichiarazion del precetto. Ma quando leggo certi filosofi, che calano una misteriosa cortina dinanzi alle verità più certe, vi confesso che incomincio quasi a dubitare delle più certe verità.

E si può egli dare maggior oltraggio contro la natura, quanto il voler provare le sue leggi coi segni dell' Algebra e dell' Aritmetica? Uno scrittore di questa fatta meriterebbe d' esser condannato per tutta sua vita ad insegnare Abbaco in una scuola di fanciulli (6). Volete voi ridere per un momento? l' autore, di cui vi ho parlato, vuol provare, che nell' uomo il maggior diritto dee preferirsi al minore, quando l' uno e l' altro vengono a contrasto; come per esempio, il diritto della vita a quello di abbigliare il crine: sicchè sarebbe un' ingiustizia uccidere alcuno per istruirlo, o per abbellirsi i capelli soffrire la nudità. Questa verità semplice e chiara, osservate da prima come oscuramente vien enunciata. *La terza massima è: Nel medesimo soggetto un diritto minore e con-*

trario a un diritto maggiore, in quel che si oppone al maggiore, cessa d' esser diritto. Indi per arrecare una prova di un tal precetto si esprime così: *Se voi fate un bene al prossimo come 4. ed un male come 6., sottraendo da quel male quel bene, sottrarrete 4. da 6., e troverete di avergli fatto 2. di male.* Oltre l'essere una tal dimostrazione oltremodo ridicola, ella è poi anche falsa. Imperocchè la sottrazione aritmetica ha luogo e valore nelle cose d'uno stesso genere, ma non in quelle d'una diversa natura. Se io vi do 4. sacchi di grano, e ve ne rubo 6., sottraendo 4. da 6. troverete, che ne ho rubate 2. sacca. Ma se io vi do 4. sacca d'orzo, e ve ne rubo 6. di frumento, non potrò più dir di aver rubato solo 2. sacca di grano. I generi son diversi, diverso è il lor valore: e se vorrò fare il conto di quanto ho rubato, mi converrà calcolare il prezzo di queste due diverse sorte di grano, e sottraendo prezzo da prezzo avrò la somma precisa e circostanziata di questo furto. Ora *l'istruzione* è un bene di un genere, e *l'omicidio* è un male di un altro genere. Non si può dunque sottrar l'una dall'altro, per venire in cognizione del male che vi ho fatto. Se vi fosse luogo a questo confronto, poichè *l'istruzione* è capace d'ingrandimento e di diminuzione, potrei crescere la mia *istruzione*, che era come 4., sino a 6., e allora, sottraendo *l'istruzione* come 6. dall'*omicidio* come 6. trovereste, che non ho fatto nessun male ad ammazzarvi. Vi piacerebbe egli, o si-

gnori, questa crudel teorìa? Ma *l'omicidio* è un male, a cui non può far contrappeso alcun bene sulla terra: ed è una quantità, che assorbisce tutti i numeri dell'Aritmetica, e tutti i segni dell'Algebra. Mosè nei secoli delle tenebre penetrò più addentro nel fondo della verità, e nel cuor degli uomini. Egli ha detto semplicemente: *non uccidere*(7), e non si è messo a provar di proposito la ragionevolezza di questo precetto. Chi non sente al primo colpo questa verità, disperi di sentirla in una dimostrazione d'Euclide, o in un calcolo del più valente geometra. Io per me quando leggo certe inezie, ne fo quell'uso che conviene. Le ripongo in un angolo del mio cerebro, e me le fo comparire dinanzi quando ho voglia di ridere.

Marchesa.

Ma, sig. Curato, che la legge di Mosè sia una delle leggi meglio intese e meditate, io non penerò gran fatto ad accordarlo. Il punto è, che non potrete mai dimostrarmi che una tal legge dettar non si possa colla sola scorta del natural intendimento. Io inclino a creder benissimo, che Mosè l'abbia tratta dagli Egizj, col mutarne al più alcune piccole cose secondo le circostanze del suo popolo.

EMILIO.

Non vi sovviene, o Madama, che già ho dimostrato gl'inutili sforzi di tutti i filosofi a ben ordinar l'universo? Chi contate voi tra i principali legislatori? Forse Platone (8)? Ma Platone vuole, che una sola moglie sia comune a molti mariti (*a*). Ma Platone ordina, che s'impedisca il soverchio numero de' figliuoli, o procurandone l' aborto, o nati che sieno facendoli perire d'inedia (*b*) (9). Ma Platone concede la menzogna ai principi ed ai magistrati, e a chiunque egli sia contro i suoi nemici (*c*). Ma Platone accorda il ber con eccesso nelle feste celebrate a onore di Bacco (*d*). Forse Licurgo? Ma Licurgo (10) comandava, che i fanciulletti più deboli fossero gettati a perire in una fossa (*e*). Ma Licurgo concesse alle mogli di usar con altri oltre i loro mariti (*f*). Ma Licurgo permetteva, che le vergini con somma immodestia fossero educate (*g*).

Trovatemi un legislatore, che nelle sue leggi non abbia mescolato degl'inconvenienti, che

(*a*) Lactant. l. 3. c. 21.
(*b*) Lib. 5. de Repub.
(*c*) Lib. 2. e 3. de Repub.
(*d*) De Leg. vl.
(*e*) Plutarch. in Lycurgo.
(*f*) Idem ibid.
(*g*) Theodoret. Graecar. affection. curatio l. 9., Aristot. de Repub. l. 2. c. 9.

metton ribrezzo al solo sentirli. Solone autorizzava ogni cittadino ad ammazzare senza procedura giuridica chiunque intraprendesse di recare qualche mutazione al governo (11). Egli altresì volea sbanditi i cittadini, che eccitavano la gelosia o colla virtù o col credito o colle ricchezze. Egli finalmente (chi potrebbe crederlo?) stabilì in Atene il tempio di Venere prostituta, o sia dell'Amore impudico. Numa stesso e Minosse e i compositori delle dodici Tavole Romane quanti errori non mescolarono fra i lor precetti! Ora se gli oracoli dell'umana sapienza in secoli assai più colti e illuminati caddero in sì enormi stravaganze, Mosè forse ne sarebbe stato preservato, se nol sosteneva un lume sovrumano e divino?

Ma soggiungete, che Mosè apprese questa legge dagli Egiziani. Egli era veramente l'Egitto una scuola famosa d'umanità e di morale, dove i figliuoli non avevano verun obbligo di alimentare i lor genitori, e si mangiava alla stessa tavola colle bestie (*a*), dove si adoravano i bruti al par dei numi (*b*), dove il furto era in certo modo consigliato dalle leggi (*c*), e i maritaggi incestuosi erano autorizzati dal pubblico (*d*). Tacito (*e*) ci fa sapere, che Mosè avea avuto riguardo a dilungarsi dalle leggi degli

(*a*) Herodot. lib. 2.
(*b*) Plutarch. de Iside et Osiride.
(*c*) Diodor. Sicul. l. 1.
(*d*) Sext. Empiric., Grot. de jur, bell. l. 1. c. 1
(*e*) Annal. l. 5.

altri popoli. Giuseppe (*a*) attesta, che gli Egizj e gli Ebrei erano tra lor discordi. Mosè medesimo (*b*) inculca al suo popolo di scostarsi dalle usanze degli Egizj. E voi direte, che Mosè ricopiò da loro le sue tavole e i suoi libri?

ROUSSEAU.

Ho letto appunto questa mane una obbiezione contro le leggi di Mosè (*c*) (12). Il primo comando, che questo legislatore diede agli Ebrei per parte del suo Dio, fù di rubare ai lor padroni, cui tra poco doveano abbandonare. Poi ispirò loro singolarmente un odio il più venefico contro gli Dii delle altre nazioni, e una crudeltà studiatissima contro coloro che gli adoravano. S'egli è così, io non trovo certamente in Mosè una morale così pura, come voi predicate.

EMILIO.

Mosè comandò agli Ebrei a nome del loro Dio di chiedere in prestito agli Egiziani le cose più preziose, e di portarle con se. Che assurdità trovate voi in questo comando? A buon conto gli Egiziani non erano loro legittimi padroni. Ingiustamente, e a solo titolo di soperchie-

(*a*) Lib. 1. contra Apion.
(*b*) Levit. 18. 3.
(*c*) Cristianes. svel.

ria, essi aveano ridotti gli Ebrei a uno stato sì infelice di servitù. Dunque gli Ebrei avean diritto di scuoter questo giogo, e di ricompensare le sofferte fatiche colle sostanze de' lor violenti oppressori. In secondo luogo Dio è il Signore universale dei beni della terra. Egli può distribuire e togliere le sostanze a chi gli piace, e farle passare da uno a un altro a suo talento. Gli Egiziani si erano resi immeritevoli di più vivere, non che di possedere, dopo una affettata ostinazione a tanti prodigii. Perchè dunque Dio non potè trasferire le lor sostanze agli Ebrei, che n'erano assai più degni? E Mosè errò egli forse intimando un ordine di Dio al suo popolo?

Egli è poi vero, che Mosè ispirò una somma avversione per l'idolatria e per le cerimonie degl'idolatri. Ora odiare l'idolatria altro non è che odiare il massimo peccato. E v'è forse qualche stravaganza in quest'odio? Ma contro gl'idolatri Mosè non ispirò una tale avversione. Raccomandò anzi l'umanità (a) e la giustizia, che dee praticarsi cogli stranieri, e sino cogli Egiziani, tra cui aveano abitato. Quanto ai Moabiti e agli Ammoniti, essi aveano meritato d'esser puniti da Dio per mezzo degli Ebrei, a motivo di aver negato a questi un necessario ristoro nella disastrosa lor fuga dall'Egitto, e di aver loro procurato la maledizione d'un Pro-

(a) Deut. 23. 7., Exod. c. 22. v. 21. et c. 23. v. 9.

seta (*a*) Così la ragione di distruggere gli abitanti di Canaan non fu un odio ingiusto ispirato da Mosè agli Ebrei, ma la peccaminosa condotta di que' popoli (*b*).

RICCARDO.

Ma alcuni trovano nella legge di Mosè una contraddizione. Dicono che il Levitico proibisce di sposar la moglie del proprio fratello, e che il Deuteronomio il comanda. Io per me non debbo decidere questo genere di questioni.

PARROCO.

Deciderò dunque io, che ho letto la Scrittura con qualche attenzione. È vero che nel Levitico al capo 18. versetto 18. generalmente si proibisce di contrar matrimonio colla moglie del fratello. È vero parimente che nel Deuteronomio al capo 25. versetto 5. si comanda agl'Israeliti così: *Quando due fratelli abbiano abitato insieme, e che un di loro sia morto senza figliuoli, la moglie del defunto non isposerà altri che il fratello di suo marito, il quale la prenderà per moglie, e susciterà de' figliuoli al fratel suo, e darà il nome del fratello al primogenito de' figliuoli che avrà di*

(*a*) Deut. c. 23. vv. 3. 4, 5. et 6.
(*b*) Exod. c 23. v. 23. et 24., Deut. 18. 12. et alibi.

lei, affinchè il nome del fratello non si perda in Israele. Ma chi non vede, che questo secondo comando, apparentemente contrario al primo, altro realmente non è che un'eccezione della regola? Or che contraddizione v'è mai in questo, che quel Dio, che non voleva che si contraesse matrimonio colla moglie del fratello che avesse lasciato dopo di se discendenti ed eredi del suo nome e delle sue sostanze, comandasse nel tempo stesso che il matrimonio si contraesse colla moglie del fratello morto senza figliuoli? Non era forse Iddio padrone come di mettere un impedimento al matrimonio nel primo caso, così di toglierlo nel secondo? Or questo è che ha egli fatto ne' due passi citati; e questo è ciò, che con pianissimo raziocinio ne deducono unanimemente i sagri interpreti, senza contraddizione veruna.

MARCHESA.

Sia pur sovrumana, come vi piace, la morale di Mosè, ma nol sono certamente i motivi ch'egli propone al suo popolo per osservarla. Non si parla mai d'altro, che di promesse e di minacce terrene. Un Dio, ch'è puro spirito, avrebbe mai proposto fini così deboli e vili?

EMILIO.

Già, madama, vi ho mostrato, che Mosè e gli Ebrei non ignoravano una vita futura. Ma

perchè dunque Mosè aver sempre in bocca la felicità o la miseria di questa vita? Perchè parlava ad un popolo rozzo peranche, e carnale. Per esserne convinto, basta leggere la sacra Storia. Ora siccome ai fanciulli si propongono alcuni premj e alcune pene, che non si propongono agli adulti: e siccome altri sono gli stimoli che si usano colla plebe, ed altri quelli che si usano co' nobili e letterati, così agli Ebrei conveniva un terrore e una speranza adattata alla loro ignoranza ed inclinazione. Dall'altra parte questo mezzo parea proporzionato sommamente con un popolo, che avea una sì costante sperienza della divina giustizia e ne' suoi nemici e in se medesimo. Si riserbavano poi a tempi più colti, e a popoli più illuminati le ampie e sublimi promesse, che Gesucristo ha lasciato a' suoi discepoli. E non è per questo, che le promesse di Dio, benchè riguardanti la felicità temporale, possano chiamarsi fini deboli e vili. Deboli e vili sarebbero, se per una terrena cupidigia, e per un disordinato affetto, gli Ebrei abbracciate le avessero; ma dovendo essi desiderarne il conseguimento soltanto in ordine a Dio come cosa da lui promessa, e come premio della virtù, cessava ogni titolo di debolezza e di viltà. Signor Curato, tocca a voi di proseguire, mostrando altresì la sublime morale del Vangelo; poichè quella del Pentateuco è già provata abbastanza (13).

PARROCO.

Pareva, che alla morale di Mosè nulla potesse aggiugnersi di maggior lustro e perfezione. E di fatti tutti i filosofi non avrebbero saputo migliorarla d' un solo articolo.

Ma entra Gesù Cristo nel Mondo, e viene non a distrugger la legge Mosaica, ma sibbene a compirla (*a*) (14). Egli conserva i dieci precetti del decalogo, ma li dichiara e gli stende ad un segno, a cui tutti i lumi de' saggi non poteano pervenire.

Due parti aveano i precetti del decalogo, come abbiam veduto, cioè l' amor di Dio, e l'amor del prossimo (15). Gesucristo lì conferma, e aggiunge, che da questi due precetti dipende l' osservanza di tutta la legge. Ma non basta. Egli voleva avvicinare il suo popolo a questi due fini assai più che non erasi fatto per l'addietro. Eccolo pertanto a indicarne una strada non segnata da orma umana, nè additata dalla mondana sapienza.

Era predetto, che verrebbe un tempo, in cui il Dio d' Israele sarebbe adorato in ispirito e verità. Questo tempo giunse con Gesù Cristo (*b*) (16), e i novelli Cristiani ne segnarono l'adempimento ne' lor costumi. Tutto dunque lo scopo del Divin Maestro intese a per-

(*a*) Matth. 5. 17.
(*b*) Joan. 4. 13.

fezionare il cuore e lo spirito de'suoi discepoli, e a compire ciò che era solamente adombrato dall'antica legge. Osservatelo attentamente. E prima, per ciò che riguarda il culto di Dio, si poteva egli stendere a più sublime eminenza di quello che abbia fatto Gesù Cristo coll'additare le virtù della Fede, della Speranza, e della Carità? Fede, che sottomette la nostra debole ragione alla parola di Dio; e quindi rispetta nel modo il più sublime la sua Sapienza e la sua Veracità. Speranza, che propone a' nostri desiderj l' eterno godimento di Dio medesimo; e quindi ci fa adorare collo stimolo il più soave la sua misericordia e la sua onnipotenza. Carità, che c'infiamma d'un amore disinteressato verso Dio; e quindi onora con sommo apprezzativo rispetto tutte ad un tempo le divine perfezioni. Era vietato agli antichi lo spergiuro: Gesù Cristo vieta anche il giuramento usato senza necessità (*a*). Era assegnato agli antichi un tempio per ivi adorare il vero Dio: Gesù Cristo distende quest'omaggio a tutti i luoghi, e sino alle stanze più segrete (*b*).

Secondariamente, per ciò che riguarda l'amor del prossimo, egli lo costituisce come un contrassegno de'suoi discepoli (*c*); egli lo appella il precetto suo (*d*); egli lo dilata sino ad

(*a*) Matth. 5. 34.
(*b*) Matth. 6. 6.
(*c*) Joan. 13. 35.
(*d*) Joan. 15. 12.

una perfetta imitazione dello stesso amor che egli ha avuto per noi (*a*). Non proibisce soltanto la vendetta, ma il rancore eziandio, e ogni menoma parola contro i nostri simili (*b*) Comanda altresì di amare i nemici, e di far loro del bene, e sin di pregare pe'nostri persecutori, e per chi ci calunnia (*c*). Ingiunge di prestare al prossimo necessitoso senza verun interesse (*d*); di non giudicare sinistramente di lui (*e*); e di sovvenirlo abbondantemente nelle sue indigenze (*f*).. Parimente, qual rispetto non esige verso l'altrui moglie, condannandone l'illecito desiderio, come adultero e oltraggioso (*g*)? e inverso la propria, proibendone il ripudio, eccettuato il caso d'infedeltà; e vietando anche in questo caso il passare ad altre nozze (*h*)? Questo saggio Amico degli uomini, per inculcar vie più a' suoi discepoli la scambievole benevolenza, ha usato d'una espressione, di cui non vi può essere la più forte, la più efficace: *Siate*, egli dice, *misericordiosi*, *siccome è misericordioso il vostro Padre* (*i*): *e sarete figliuoli dell'Altissimo*, *che si mostra benigno*

(*a*) Joan. c. 13. v. 34., et c. 15. v. 12.
(*b*) Matth. 5. 22.
(*c*) Matth. 5. 44.
(*d*) Matth. 5. 42.
(*e*) Matth. 7. 1.
(*f*) Luc. 6. 38.
(*g*) Matth. 5. 28.
(*h*) Matth. 5. 32.
(*i*) Luc. 6. 36.

cogl' ingrati eziandio e coi malvagi (a). Si poteva egli forse formare un codice più sacro e più augusto di umanità e di società, intorno a cui travagliano indarno tanti moderni filosofi?

Ma Gesù Cristo, che ordinava la nuova legge alla gloria del Divin Padre e al nostro vero vantaggio, non volle che il nostro culto e la nostra umanità fosse una virtù da Stoico, o una fastosa impostura da filosofo. Quindi è che comandò di accompagnare questi atti esteriori colla più dilicata equità d' intenzione. *Guardatevi*, egli disse (b), *di non fare le vostre buone opere per esser veduti dagli uomini* (c). *Allorchè fate limosina, non sappia neppur la sinistra mano la munificenza della vostra destra* (d). *Allorchè orate, non vi assomigliate agli ipocriti, che amano di orare nelle pubbliche piazze* (e). *Allorchè digiunate, non ostentate al di fuori industriosamente il vostro digiuno* (f). *Non procurate tesori fragili, e ricchezze pericolose* (g). *Non siate di soverchio solleciti intorno a ciò, che riguarda il vostro corpo* (h). E così siegue egli ad ogni tratto il Divin Maestro a

(a) Luc. 6. 35.
(b) Matth. 6.
(c) V. 1.
(d) V. 3.
(e) V. 5. et 6.
(f) V. 16.
(g) V. 19.
(h) V. 25. et seqq.

purificare le nostre intenzioni nella pratica di una vera e modesta virtù.

Finalmente, perchè una tal legge era appunto totalmente soprannaturale e divina, nè le forze, nè il coraggio degli uomini sarebber giunti per se stessi a un fine sì elevato, io vedo Gesù Cristo somministrare due potentissimi mezzi per l'esecuzione de' suoi sublimi precetti. L' uno è la promessa indefettibile di una eterna beatitudine nel cielo, che non può esser diminuita per qualunque offesa, o per verun contrasto (*a*); promessa del tutto nobile, spirituale, e sicura, che al tempo medesimo alletta il cuor dell'uomo alla virtù, e lo allontana segretamente da ogni terreno desiderio. *Beati*, egli dice (*b*), *i poveri di spirito, i miti, gli afflitti, gli amanti della giustizia, i misericordiosi, i mondi di cuore, i pacifici, e i perseguitati per amor mio e della virtù: perchè essi avranno il regno de' cieli, possederanno la terra, saran consolati, e satolli d'ogni bene; essi otterranno misericordia, vedranno Iddio, saran detti suoi figliuoli, e conseguiranno una copiosa mercede ne' cieli.*

L'altro mezzo è la promessa e la somministrazione di una grazia soprannaturale e divina. Di questa grazia egli prova a' suoi seguaci la necessità (*c*), con cui toglie loro ogni stimo-

(*a*) Matth. 6. 20.
(*b*) Matth. 5.
(*c*) Joan. capp. 6. et 15.

lo di vanità, e gli lega sempre più al suo divin Padre. Egli insegna loro il modo di farne acquisto col dimandarla confidentemente (*a*). Egli ne dipinge la sua soavità e la sua piacevolezza (*b*). Egli ne insinua la sua onnipotenza (*c*). Egli finalmente ne dimostra l'adempimento in tanti eroi del Cristianesimo, che di quella armati passeggiarono coraggiosamente tante vie di tribulazioni, di sangue, e di trionfi. E questo è ciò che dichiara altamente la divinità della morale evangelica.

Non è la nostra una legge, che soltanto insegni rettamente a praticar la giustizia verso Dio e verso il prossimo. Ella è di più una legge, che ne somministra le forze a una pronta e fedele esecuzione. Forze ed ajuti riconosciuti come necessarj dal gran filosofo Seneca per ogni generosa virtù. *Senza Dio*, egli scrive (*d*), *niuno è uom dabbene. E può forse alcuno sollevarsi al di sopra della fortuna senza l'ajuto di lui? Egli è, che somministra generosi e retti consigli. In qualunque uom dabbene, qual Dio egli sia non saprei dirlo, ma pure abita un Dio* (17). Quindi è che dove trovasi praticata esattamente qualsivoglia virtù, ivi dee supporsi l'ajuto della divina grazia; e dove trovasi la divina grazia, ivi abita certamente l'autore di lei, ed egli vi concorre con singolare e mani-

(*a*) Matth. 7. 11.
(*b*) Matth. 11. 28.
(*c*) Luc. 18. 27.
(*d*) Epist. 41.

festa approvazione. Divina dunque si dica pure coraggiosamente la moral del Vangelo, che rinvigorita da Dio medesimo ha prodotto in ogni tempo sì rari frutti d'ogni più sorprendente virtù. Testimoni i primi discepoli di Gesucristo, e tanti altri lor gloriosi imitatori, che in confermazione di lei lasciarono lietamente tra mille ingegnosi tormenti la vita. Testimoni tanti missionarj, che intraprendono sì lunghe e disastrose pellegrinazioni a solo fine della salute altrui. Testimoni tanti altri, che ne' faticosi servigi pe' loro fratelli, o in bene delle anime loro, o in vantaggio de' lor corpi, non paventarono una morte dolorosa e immatura. Testimoni da ultimo tanti e tanti, che dimentichi affatto de' piaceri terreni, delle ricchezze, e degli onori, adempiono fedelmente il comando del Redentore coll'apparecchiarsi un immancabil tesoro nel regno de' cieli. Producano gli encomiatori della natural ragione un solo de' loro eroi, che abbia all'esterna virtù unito con verità un'interna rettitudine e sì coraggiosa e sì costante di volontà e di cuore. Mostratelo voi, Gian Jacopo: indi negate la singolare eccellenza e divinità della sorprendente moral del Vangelo.

ROUSSEAU.

Contuttociò questo stesso Vangelo (a) (18) è pie-

(a) Emil, t. 3. pag. 165. Lett, pag. 108.

no di cose incredibili, di cose ripugnanti alla ragione, di cose le quali è impossibile ad ogni uomo assennato di concepire e di ammettere. E che far dunque in mezzo a queste contraddizioni? Esser sempre modesto e circospetto, rispettar in silenzio quel che non si può nè rifiutar nè comprendere, ed umiliarsi d'avanti al grand'Essere, a cui soltanto è nota la verità. Ecco l'involontario scetticismo, nel quale son restato (19).

RICCARDO.

Perdonate, Gian Jacopo, questa volta non avete parlato da filosofo. *Se non potete nè rifiutar nè comprendere il Vangelo*, come dunque asserire, ch' esso *è pieno di cose incredibili, di cose ripugnanti alla ragione, di cose le quali è impossibile ad ogni uomo assennato di concepire e di ammettere*? Un uomo assennato debb'egli non ammettere una cosa precisamente perchè non la comprende, quando neppur sa rifiutarla? Egli sarebbe dunque miglior partito il dimostrare gli assurdi e le contraddizioni della morale vangelica. Troverete in me un giudice ragionevole e discreto.

MARCHESA.

Lasciate a me, Gian Jacopo, la proposta di questi dubbj. La carità di voi Cristiani è

impraticabile. È impossibile (a) (20) amare un tal Dio, quale ce lo dipinge la vostra Religione, iracondo, ingiusto, implacabile nelle sue vendette. Il timore e l'amore sono incompatibili; il timore di Dio, lungi d'essere il principio della saviezza, sarebbe piuttosto il colmo della follia.

PARROCO.

Signora Marchesa, contro il fatto non ha forza alcun raziocinio. I Cristiani amano il loro Dio: e io ve l'ho dimostrato con mille esempi d'eroica carità. Dunque l'amor di Dio è praticabile. In secondo luogo, noi non amiamo un Dio iracondo, ingiusto, implacabile. Dio non è soggetto alle passioni dell'ira e della collera. Ma gli effetti dell'ira e della collera convengono talvolta a Dio come a giusto punitore dell'opere ree di noi mortali, e da questi effetti egli si denomina, per nostro modo d'intendere, implacabile ed irato. Ma come amare un Dio vendicativo, un Dio che si teme? madama, la risposta di questo dubbio starebbe meglio in bocca di que' pallidi amanti, che coronano talvolta la vostra conversazione. Ah! domandate a un amante, s' egli ama al tempo stesso e teme quell'oggetto, che si chiama da lui col nome d'idolo e di bene. Ama la sua virtù, ama il suo volto; teme i suoi sde-

(a) Crist. svel. pag. 162.

gni, e le sue ripulse. Quindi udirete i querali poeti amatori

Arder nel ghiaccio, ed agghiacciar nel fuoco.

E volete poi, che vi sia contraddizione tra l'amar Dio e il temerlo?

Voi vedete, che i sudditi amano il buon principe, e lo temono; che un figlio teme suo padre, e lo ama. E qual è la ragione? Eccola: perchè l'amore è diretto alla bontà dell'oggetto che si ama, e il timore alla giustizia dell'oggetto che si teme. Quindi questi due diversi affetti sono rivolti a due distinti rispetti del medesimo oggetto: e quest'oggetto somministra degli stimoli sufficienti per amendue senza distruggerli. Sapete, che cosa non può stare insieme nel medesimo cuore? L'odio e l'amore: perchè l'uno è opposto direttamente all'altro, e sarebbe una contraddizione amare ad un tempo e abborrire un medesimo oggetto. Ma l'amore e il timore sono affetti dissimili, non sono affetti contraddittorii. Anzi dirò di più, che il timore ha talvolta origine dallo stesso amore, quando si teme di perder quell' oggetto, che teneramente si ama. Potrete voi più asserire, Madama, che l'amore è incompatibile col timore?

MARCHESA.

Ma poi come sarà possibile amare il prossimo come se medesimo? Il prossimo non può amarsi se non a proporzione de' vantaggi, che

se ne ricevono (*a*). Quello poi di amare i nemici mi pare un precetto impraticabile.

EMILIO.

Ripeterò anch'io ciò che vi rispondeva poc'anzi il sig. Curato. Madama, contro il fatto non giova il raziocinio. Dappoichè tanti Cristiani han sagrificato la vita per la salvezza del prossimo, e tant' altri hanno pregato pe' loro persecutori, dappoichè Gesucristo medesimo ne ha lasciato un tal esempio; questi due precetti non possono chiamarsi impossibili in pratica. Voi riguardate l' uomo abbandonato alla forza dell'amor proprio: e in questo stato l'uomo non ama che i proprj vantaggi. Ma io contemplo di più l'uomo confortato dalla divina grazia: e in questo stato l' uomo può amare gli altrui vantaggi egualmente che i proprj. Aggiungo, che, avendo Gesucristo comandato quest' amore, avendone egli promesso un'eterna ricompensa, l' uomo amando il prossimo ama in realtà il proprio vantaggio.

RICCARDO.

Nondimeno pare anche a me, che l'amore del prossimo sia un amore eccedente. Dunque se mi troverò nel caso di lasciar perire un mio simile o di perire io medesimo, dovrò scegliere

(*a*) Cristianes. svel.

la mia morte, per adempire il precetto? Che stravaganza d'amore è mai questa!

Parroco.

Sig. Riccardo, qualunque teologo vi può smentire in questo proposito. Il precetto della dilezione del prossimo non ci obbliga ad amarlo colla stessa intenzione, con cui amiamo noi medesimi (a): molto men poi più di noi stessi. *Magis enim mihi me debeo*, dice s. Agostino (b), *quam hominibus ceteris; quamvis Deo magis, quam mihi.* Or se date le stesse circostanze, anteponessi la vita di un mio simile alla mia, è manifesto, che l'amerei sopra me stesso; e questa non sarebbe al certo la carità comandata da Gesucristo. Noi siam tenuti ad amare noi stessi per l'ordine che abbiamo a Dio, come sommo nostro bene e nostro ultimo fine. Inoltre siam tenuti ad amare il prossimo a motivo dell'associazione che gli fu con noi assegnata ad un tal fine e in un tal bene. E siccome un'immediata tendenza è preferibile ad una mera società di tendenza; così è preferibile l'amor di noi stessi a quello del prossimo. Io non son dunque tenuto in eguali circostanze a posporre alla vita di un mio simile la mia sussistenza. Mi direte: Gesucristo ha pur comandato: *Amerai il tuo prossimo come*

(a) S. Thom. 2. 2. q. 44. a. 7.
(b) Retract. l. 1. c. 8.

te stesso (*a*). Verissimo; ma purchè non siam costretti, per far del bene al prossimo, a odiar noi stessi: imperocchè chi è più prossimo a noi di noi medesimi? Volete voi dire, che, se io potessi ritirarvi dal disordine in cui vivete con un peccato, io debba farlo per carità? no certamente. Poichè dunque vi sono delle circostanze, in cui necessariamente dee soccombere o la nostra vita, o quella del prossimo; in queste circostanze non ci obbliga così strettamente l'amore comandato da Gesucristo.

MARCHESA.

Ma se voi non foste prevenuti, vedreste chiaramente, che la cattolica Religione è troppo nociva alla civile società (*b*) (21). Lo smoderato disprezzo, che la vangelica morale comanda delle ricchezze, distrugge interamente il commercio, che è l'anima del mondo socievole. L'arti e l'industria restano abbattute dal suo soffio, come da un vento diseccante, che aduggia i più bei fiori dell'accortezza e dell'ingegno.

EMILIO.

Il Vangelo non comanda di abbandonar le nostre sostanze. Il Vangelo comanda di non

(*a*) Matth. 32. 39., Marc. 12. 31.
(*b*) Exam. de la Relig. c. 10.

invischiarvi di soverchio il cuore; egli comanda di non amarle, se non in ordine a Dio, e in ordine a quegli usi che Dio ne vuole (a). Così non restan vietati il commercio, le arti, l'industria; ma vietati restano i fini e i mezzi illeciti dell'industria, dell'arti, e del commercio. Una società di veri Cristiani pensa al commercio ed alle arti per sostentare se stessi, per avvantaggiare onestamente la sua famiglia, per ornare la sua patria e i suoi concittadini; ma si guarda dall' usare come mezzi a' suoi fini le ingiustizie, le frodi, le usure, le prepotenze. A lei ricorrono gli stranieri, che trovano in essa una fede e una sicurezza indarno cercata altrove. Il suo traffico è di vero profitto alla società, perchè non giova ad arricchir soltanto alcuni pochi più furbi degli altri; ma a derivare dai loro tesori il necessario soccorso ai bisognosi e agli impotenti. Le arti e il commercio si coltivano in somma da lei; ma senza quegli abusi, che suol frammettervi l'umana malizia: laddove le arti e il commercio di una società di libertini giova soltanto al trionfo di alcuni pochi sull'oppressione degli altri, o a pascere alcuni grandi su le fatiche de' famelici artigiani.

Gerusalemme, ch'è stata l'immagine della vera Chiesa, non fu mai sì ricca, sì industriosa, e sì popolata, come nei giorni del re pacifico, quando la legge divina vi fioriva nella pra-

(a) Ambros. Homil. in Luc. c. 19.

tica più esatta e più fedele. Salomone edificò molte città nel suo regno, fortificò le piazze e i castelli, accrebbe lo splendore della sua corte, mise in mare una possente armata, e fece trasportare da Ofir quattrocento e venti talenti d'oro. La regina Saba, osservando la dovizia delle sue mense, de' suoi servi, e di tutta la sua casa rimase meravigliata e senza spirito. Si portavano a Salomone dai regni stranieri seicento settantasei talenti d'oro per ciascun anno, senza contarvi le gabelle e i tributi che si esigevano dai negozianti e dai re soggetti. Tutti gli artefici aveano in che occuparsi, ed era tale l'industria e il commercio, che in Gerusalemme abbondava l'argento al pari dei sassi, e il cedro come i frutti i più copiosi del campo (*a*). Non è dunque vero, che la legge divina abbia escluso mai l'arti, le ricchezze, e il commercio; ed io sono persuaso, che se il Vangelo fosse osservato in tutta la sua estensione e purità, si vedrebbero fiorire i regni cristiani con poca dissomiglianza dal regno di Salomone.

Diceva pur bene a questo proposito Tertulliano (*b*): « E che razza d'uomini ci riputate voi? Forse Bracmani, o Indiani, o selvaggi, o esuli dal mondo? Siamo noi forse senza macello, senza teatri, senza officine, senza palagi, senza mercati, senza arti? Non navighiamo noi forse a lidi lontani? non militiamo cogli altri?

(*a*) 3. Reg. capp. 9. et 10.
(*b*) Advers. Gentes. cap. 42,

non abbiamo noi pure i nostri trattenimenti? Non so, come ci riputiate senza commercio, del quale e pel quale tanti di noi sostentano la vita. Non vendono forse i Sabei a' Cristiani il loro incenso? Se una società di veri Cristiani non consuma le merci in vanità, in pompe, in lusso, mancano forse i templi, i poveri, i pellegrini, e le vergini, fra cui dividere il frutto delle arti e del commercio?»

ROUSSEAU.

Ma come direte mai, che Gesucristo abbia promosso il bene della società? Egli venne a stabilire sulla terra un regno spirituale; donde nacque, che, diviso il sistema teologico dal sistema politico, lo stato cessò di esser uno, e cagionò le divisioni intestine, che non mai cessarono di agitare i popoli Cristiani: e presto videsi il preteso regno dell'altro mondo diventar sotto un capo visibile il più violento dispotismo nel mondo presente. Ciò nulla ostante, essendovi sempre stato un principe e delle leggi civili, da questa doppia potenza ne risultò un perpetuo conflitto di giurisdizione, che rendette impossibile qualunque buona polizia negli stati Cristiani; nè mai si è potuto venire a capo di sapere a qual de' due corra obbligo di obbedire, se al principe o al prete. La legge cristiana è in fondo più nocevole che utile alla soda costituzione dello stato (22). Questa è una Religione bizzarra, che, dando agli uomini due le-

gislazioni e due capi e due patrie, gli sottomette a doveri contraddittorii, e gl' impedisce di poter essere a un tempo stesso divoti e cittadini. Ella è tanto evidentemente cattiva, ch'egli è un perdere il tempo trattenersi a dimostrarlo. Tutto ciò, che rompe l'unità sociale, non val nulla (*a*) (23).

Parroco.

Una *distinzione* del sistema politico dal sistema teologico era del tutto necessaria nella Chiesa, e non già una *divisione*, di cui falsamente accusate come autore il Vangelo e Gesucristo. L'uomo, composto d'anima e di corpo, può considerarsi e come un individuo della specie ragionevole, e come un membro della ragionevole società. Di più la società medesima e può riguardarsi come una società civile che tende soltanto a sussistere, e come una società spirituale che mira ad un fine sovrumano ed eterno. L'uomo come individuo, la società come spirituale, hanno mestieri di alcune leggi, che dirigano il loro interno, e aprano loro la via al proprio fine. L'uomo come membro, la società come civile, hanno mestieri di altre leggi, che reggano l'esterior polizia, e assodino e mantengano la loro vita. Convien dunque ammettere due leggi distinte, due capi distinti, due conservatori delle leggi dell'uomo e della società.

(*a*) Contract. social. pag. 183.

Di qui vedete esser falso, che questa doppia potenza debba cagionare un perpetuo conflitto di giuriedizione, e rendere impossibile qualunque buona polizia negli stati cristiani. Le due leggi sono distinte, ma non contraddittorie nè divise. Le giurisdizioni sono diverse, in quanto mirano a due diversi fini: ma simili, in quanto riguardano amendue il bene della società, l'una lo spirituale, l'altra il civile. Non vi è dunque necessità di conflitto, purchè l'una e l'altra osservino esattamente i lor confini. Tanto è falso, che Gesucristo abbia introdotto questo spirito di contraddizione e di usurpamento, che i suoi Apostoli da lui ammaestrati altro non fecero, che inculcare la dovuta subordinazione ai monarchi della terra. *Ciascuno*, dicea s. Paolo (*a*), *sia soggetto alle sublimi podestà: perchè non vi è podestà se non da Dio*... (*b*). *Rendete a ciascuno ciò che gli dovete: a chi tributo, tributo; a chi gabelle, gabelle; a chi timore, timore; a chi onore, onore*. E s. Pietro (*c*): *Rendete al re tutti gli onori... ubbidite con timore ai padroni: nè solamente a quelli ne' quali troverete bontà e modestia, ma eziandio a quelli che saranno pieni di difetti*. E finalmente Gesucristo medesimo avea già detto (*d*). *Rendete a Cesare ciò che a Ce-*

(*a*) Ad Rom. 13. 1.
(*b*) Ibid. v. 7.
(*c*) Epist 1. cap. 2. v. 18. e 19.
(*d*) Matth. 22 21., Marc. 12, 17. Luc., 20. 25.

sare appartiene, e a Dio ciò che appartiene a Dio. Che se talvolta queste due giurisdizioni urtarono tra loro colle armi della usurpazione, non fu questo un difetto della legge, fu un errore degl'interpreti della legge. Signore, non v'è legge incorrotta al mondo, se i falli degli osservatori della legge alla legge stessa imputar si vogliano.

RICCARDO.

Nondimeno non può negarsi, che i confini delle due potenze sono indiscernibili; che non vi è ragion sufficiente, perchè l'una nelle sue pretensioni debba assoggettarsi all' altra; e in conseguenza la discordia tra loro è a un certo modo legittima e necessaria.

PARROCO.

È falso che i confini delle due potenze non possano di leggieri distinguersi. Io non ho ora il tempo (nè gioverebbe punto alla nostra quistione) d'esaurire una materia, che richiederebbe per se sola un' opera intera. Ma debbo avvertirvi, che le altercazioni e le dispute dei dottori dall' una parte e dall' altra sopra alcuni punti men chiari e meno ordinari sono comuni a tutte le materie, e allo stesso diritto della natura. Ma gli uni e gli altri conoscer dovrebbero, che, secondo lo spirito della legge sociale di Gesù Cristo, le due podestà debbono in certi casi operar di concerto: e che siccome vi

sono delle azioni proprie dell'anima sola, e delle altre proprie solamente del corpo; così ve n'ha alcune, in cui il corpo e l'anima debbono intervenire unitamente. Conoscer dovrebbero, che siccome v'ha delle leggi puramente spirituali, e delle altre soltanto civili, così ve ne sono altresì delle miste, in cui conviene, che le due legislazioni accoppino e leghino insieme le lor sanzioni. Con questa regola voi uscirete il più delle volte da molte quistioni, che si chiamano indefinibili. Che se l'una o l'altra delle due podestà non siegue in questi casi lo spirito della sua istituzione; io l'ho detto mille volte, perchè volete rifondere nella legge i disordini, che non son proprj veramente di lei?

Fuori di questi casi, dove trattasi di cose puramente spirituali, o soltanto civili, non v'è altro che i Deisti, gli empj, e gli uomini sediziosi che procurino di sparger tenebre nel Cristianesimo colla speranza di rovesciarlo interamente. Ma essi sono nemici del pari ad ogni secolar podestà, e in mille infami libelli confondono la sovranità col dispotismo, e la luce colle tenebre, per ricondurre l'umanità al diritto di una sognata e assurda eguaglianza. Intanto voi dovete concedere, che, dato il caso che i confini delle due podestà fossero assolutamente indiscernibili, l'esperienza ha mostrato, che ciò non dee portare alcuna trista conseguenza nello stato. Dove sono le dissensioni, le gare, e le sedizioni ne' tempi più fervorosi del Cristianesimo, in cui si è seguito con sem-

plicità e con buona fede il vero spirito del Vangelo? Malgrado tutto il veleno degli empj, la storia sarà un monumento perenne, che il Cristianesimo, con due capi e con due leggi, non ha mai veduto nel suo seno i Tiberii, i Caligoli, i Neroni, nè tante guerre civili, nè tanti re trucidati, nè tante rivoluzioni di governo, come ha veduto la sola Roma pagana prima del Vangelo e della Fede.

Rousseau.

In questo avete ragione (24). (*a*) I nostri presenti governi debbono incontrastabilmente al Cristianesimo la lor più salda autorità, e la minor frequenza delle rivoluzioni. Esso gli ha renduti men sanguinarj, e ha dato più soavità ai costumi cristiani. Ciò si dimostra ad evidenza confrontando i presenti governi cogli antichi. Questo cambiamento non è opera delle lettere: imperocchè dovunque hanno elleno fiorito, l'umanità non è stata più rispettata: le crudeltà degli Ateniesi, degli Egizj, degl' Imperatori romani, de' Chinesi, ne fanno fede. Quante opere di misericordia son frutto del Vangelo! Quante restituzioni, quante riparazioni non si fanno tra i Cattolici in grazia della confessione! Presso di noi l'avvicinamento dei tempi della comunione quante riconciliazioni non opera, quante limosine! Il giubbileo degli Ebrei quanto men avidi non rendeva gli usurpatori!

(*a*) Emil. t. 3. p. 185.

MARCHESA.

Perdonatemi, sig. Gian Jacopo: questa è una vera contraddizione con ciò che avete detto poc'anzi. Non sarà mai vero, che io condiscenda al vostro parere. Il Cristianesimo non è che un'orditura di assurdi, e un informe prodotto di quasi tutte le antiche superstizioni: un buon cristiano non può essere che un misantropo inutile, e un fanatico turbolento (*a*)(25). Questa è la più assurda di tutte le Religioni, la più nimica della società, la più detestabile, la più feconda di delitti (*b*).

EMILIO.

Ma, signora, che abbiam fatto sino ad ora, se non se sventare queste calunnie? Perchè non ripigliare l'argomento contro le nostre risposte? perchè ripetere sempre lo stesso? Tale è il costume de' moderni increduli: e questo basta a illuminare un uomo sull'insussistenza della lor causa. Celso, Porfirio, Giuliano, e gli antichi pensatori, opposero le stesse cose al Cristianesimo. Fu loro risposto dai valorosi seguaci del Vangelo. Avrebbon dovuto i moderni contraddire a tali risposte, e dimostrarne l'insussistenza se confidavano veramente

(*a*) Cristianes. svel.
(*b*) Filosof. Milit.

nella forza de' loro argomenti. Nulla di ciò. Hanno copiato dagli antichi increduli, e molte volte parola per parola, e quasi sempre dissimulandone la risposta. Io ho fatto anche una riflessione leggendo le obbiezioni di Celso in Origene, ed è, ch' esse sono portate ad un segno meno avanzato e meno irragionevole, che non quelle de' nostri illuminati copisti.

« Qual ombra, (dicea s. Giustino, *Apologia* 2.) o qual apparenza di rivoluzione in quelli, che rispettano i principi come le sensibili immagini di Dio, come i sacri depositarj delle leggi, e come i pastori de' popoli? Dove sono questi ribelli? (dicea Tertulliano, *Apologet. c.* 39.) Son forse quelli, che non conoscono nei loro mali che le armi innocenti della fede, l'obbedienza e la preghiera? Noi non trascuriamo di pregare per gl'imperatori (*ibid. c.* 30.): domandiamo, che si allunghino i lor giorni, che il lor regno sia felice, che la lor famiglia sia sicura, che valorosi sieno i loro eserciti, fedele il senato, soggetto il popolo, pacifico il mondo. Ninna cosa Cesare può bramare per se stesso, che noi non la desideriamo per lui». Leggete, o signori, il p. Marechal Benedettino, il qual ha raccolto la dottrina de' Padri de' primi tre secoli della Chiesa, e vedrete qual sia il sentimento di ciascuno di loro sulla fedeltà e l'ubbidienza dovuta a' monarchi. In fatti, durando la lunga serie di tanti persecutori ostinati nel distruggere il Cristianesimo, mentre tanti altri sudditi a lor si ri-

bellano, dov'è quel Cristiano, che si armi per la libertà? Anzi al contrario, mentre la discordia si dilata ne' paesi più remoti, mentre Roma, il senato e gli eserciti contrastano gli uni agli altri il tirannico scettro della prepotenza; mentre le sedizioni devastano i regni, e le congiure imbrattano il trono del sangue imperiale: i Cristiani riconoscono i lor principi ne' lor tiranni, e antepongono la continuazione delle loro funeste stragi all'odiosa libertà procurata per mezzo di un delitto.

Or dico io, se i primi Padri, ch'erano i più vicini a Gesucristo, se i primi Cristiani, ch'erano i più ferventi nell'osservanza della legge, si mostrarono sì gelosi custodi, e sudditi così fedeli del trono, è forza il concedere, che veramente la legge di Gesucristo comanda questa ubbidienza e ad essa dispone. Che se in seguito i Cristiani furono talvolta ribelli a' lor monarchi, lo furono al tempo medesimo alla lor legge: e la decadenza della fedeltà dee accoppiarsi colla decadenza della Religione. Ma, signori, un popolo di cattivi Cristiani non può testificare contro la santità della cristiana morale; siccome un popol supposto di buoni filosofi non può garantire un vero popolo di perniciosi filosofanti.

ROUSSEAU.

Emilio, avete ragione anche in questo. Voi sapete, e io ve l'ho insegnato espressamen-

te (*a*) (26). Un dei sofismi più famigliari al partito filosofista è di opporre un popol supposto di buoni filosofi a un popolo di cattivi Cristiani; come se un popolo di buoni filosofi fosse più facile a ritrovarsi, che un popol di veri Cristiani. Io non saprei, se parlandosi d'individui, fosse più agevole il trovar l'uno, che l'altro. Questo ben so, che, trattandosi di popoli, bisogna suppor di quelli che abuseranno della filosofia senza Religione, siccome i nostri abusano della Religione senza filosofia; il che sembrami variar di molto il senso della quistione.

EMILIO.

Sì: ma solo avvertite, che abusare della filosofia per mancanza di Religione non solo è facile, ma è per così dir necessario: laddove abusar della Religione per mancanza di filosofia non è sì comune, ed è per lo meno più condonabile. Proseguite.

ROUSSEAU.

Bayle ha provato ottimamente (27), che il fanatismo è più pernicioso dell' Ateismo: il che è incontrastabile. Ma ciò, che egli non ebbe in vista, e che non è men vero, si è, che il fanatismo, quantunque sanguinario e crudele, è nulla ostante una passione grande e forte, che innalza il cuor dell'uomo, che gli fa di-

(*a*) Emil. t. 3. p. 182. nella nota

sprezzare la morte, che gli dà un valor prodigioso; nè altro v'abbisogna, che dirigerlo meglio, per trarne le più sublimi virtù. Laddove la irreligione, ed in generale lo spirito ragionatore e filosofico, affeziona alla vita, ammollisce e avvilisce le anime, concentra tutte le passioni nella bassezza dell'interesse privato, nell'abbiezione dell'IO umano, e scava così a piccoli colpi i veri fondamenti di ogni società: imperocchè ciò che han di comune gl'interessi particolari, è sì poca cosa, che non bilancerà mai ciò, che hanno di opposto.

EMILIO.

Pordonate, se v'interrompo. Primieramente perchè chiamar fanatismo ogni sorte di Religione, e di costanza per la Religione? Se v'ha qualche Religion falsa, se v'è qualche cieco zelo per la vera Religione; la cristiana Religione non è falsa, nè ogni zelo per essa è cieco e fanatico. Sino ad ora non abbiam mostrato che il contrario. Voi medesimo ci avete insegnato, che i presenti governi debbono al Cristianesimo la lor più salda autorità, e le men frequenti rivoluzioni. Con qual coraggio dunque sotto la taccia di fanatismo avvolgete indifferentemente ogni Religione?

In secondo luogo *il fanatismo sanguinario e crudele* non può mai condurre alle più sublimi virtù. Un metafisico vostro pari non dovrebbe confonder sì di leggieri la sincera vir-

tù col vizio mascherato del manto filosofico. Il fanatismo è una passione grande, che si propone un oggetto capriccioso e fantastico, e che per giungervi fa violenza a se medesimo, sino a sprezzare stoltamente la morte. Il fanatismo non è dunque una virtù: perchè la virtù si discerne dall'oggetto, e il fanatismo ha per oggetto una illusione e un fantasma. Ma neppure può esser virtù il falso coraggio, ch' egli ispira: perchè questo medesimo coraggio, essendo un mezzo ad un fine perverso, egli pure ha un oggetto irragionevole e brutale. Proseguite.

Rousseau.

Se l'Ateismo non fa versare il sangue degli uomini, ciò non tanto avviene per amor della pace, che per la indifferenza pel bene (28). Vadano comunque le cose, poco ne importa al preteso saggio, purchè se ne stia egli in riposo nel suo gabinetto. I suoi principii non fanno uccidere gli uomini, ma gl' impediscon di nascere, distruggendo i costumi che li moltiplicano, staccandoli dalla loro specie, riducendone tutti gli affetti a un segreto eroismo non men funesto alla popolazione che alla virtù. L'indifferenza filosofica rassomiglia alla tranquillità dello stato sotto il dispotismo: questa è la tranquillità della morte, più distruttiva assai della guerra.

Quindi il fanatismo, quantunque più fune-

sto ne' suoi effetti immediati di quel che chiamasi oggidì *Spirito filosofico*, lo è molto meno nelle sue conseguenze. Oltre di che è agevol cosa lo spiegar delle belle massime ne' libri; ma trattasi di sapere, se sieno ben connesse colla dottrina, se ne derivino necessariamente: e questo è, che sin qui non è sembrato ancor chiaro. Riman da sapere inoltre, se la filosofia fatta arbitra, e messa in trono, comanderebbe poi alla vanità, all'interesse, all'ambizione, alle piccole passioni dell' uomo; e se praticherebbe quella umanità sì dolce, che pur ci vanta colla penna alla mano.

In virtù de' suoi principii la filosofia non può far alcun bene, che la Religione nol faccia ancor meglio: e la Religione molto ne fa, che la filosofia nol potrebbe.

Quanto alla pratica, ella è un' altra cosa; ma pur conviene esaminarla. Nessun uomo siegue esattamente la sua Religione, quando egli ne abbia una; e questo è vero. La maggior parte non ne ha gran fatto, e non siegue nè punto nè poco quella che ha; anche questo è vero. Ma finalmente alcuni ne hanno una, la sieguono almeno in parte; ed è indubitabile, che per motivi di Religione s'astengono spesse volte dall' operar male, e ottengono da se delle virtù e delle azioni lodevoli, che non avrebbero avuto luogo senza questi motivi.

PARROCO.

E perchè mescolate voi sempre tante verità con tanti supposti e con tante calunnie? Ciò, che voi opponete all' Ateismo e allo spirito filosofante, è così certo, che nulla più. Ma perchè confondere di bel nuovo la Religione col nome odioso di fanatismo, e farne un vergognoso confronto coll' Ateismo? Nondimeno svolgiamo i vostri termini, e i vostri pensieri, e vedrete con che grazia voi battete il vento, e con quanta serietà innalzate una statua fra le tempeste del mare. Voi chiamate la Religione col nome di Fanatismo. Ma il Fanatismo è una passione: e la Religione è un culto prestato al Creatore. Sono dunque due cose del tutto diverse *Fanatismo* e *Religione*. Ma una Religion falsa, o un falso zelo per la vera Religione, può condurre al Fanatismo. Quindi il Fanatismo può esser l'effetto accidentale e indiretto della Religione. Or voi prendete l'effetto per la causa; e, supponendo che ogni Religione generi sempre il fanatismo, imputate tutti i delitti dell' uno alla morale dell' altra.

Con questa calunniosa figura voi procedete più oltre, e stabilite un replicato confronto della Religione coll' Ateismo. La *Religione* è una opinione: è una opinione l' *Ateismo*. Qualunque opinione portata all' eccesso può condurre al Fanatismo. Dunque il Fanatismo può

essere effetto tanto della Religione, quanto dell' Ateismo. Ma una Religion vera, intesa fedelmente ne' suoi principii, non è soggetta a queste conseguenze; perchè direttamente esclude il capriccio e il fanatismo. Quindi tutti i seguaci della vera Religione, che furono fanatici e violenti, o ignorano la propria fede, o si dilungarono spontaneamente da lei. Ecco s' egli è vero, che il vostro paralello è stabilito solamente sopra un falso supposto, e sopra un mero equivoco di parole.

RICCARDO.

Non parliamo della vera Religione: parliamo della falsa. È certo, che l' Ateismo non conduce sì di leggieri al Fanatismo, come la falsa Religione. Gli Atei non sono mai stati così sanguinarj e feroci, come i falsi credenti e i visionarj.

EMILIO.

Secondo il sig. Gian Jacopo, e secondo la verità, l' Ateismo, non meno che la falsa Religione, è proclive al Fanatismo. Perchè chi mi assicura, che l' Ateismo sollevato al trono *comanderebbe alla vanità, all' interesse, all' ambizione, alle piccole passioni dell' uomo*; *e se praticherebbe quella umanità sì dolce, che pur ci vanta colla penna alla mano*? Io dico anzi assolutamente di no: perchè un Ateo

non ha verun motivo onde raffrenare le sue passioni, se non la passione stessa di comparir filosofo. Ora un Ateo dominato dalla vanità, dall'interesse, dall'ambizione, non è egli già disposto agli effetti del Fanatismo ogni qualvolta queste passioni l'esigano? E queste passioni l'esigeranno facilmente, non potendo uno lungamente non compiacerle senza un eccesso d'eroismo e di violenza. Che se gli Atei non sono in pratica così sanguinarj, come i falsi credenti; quali sono i meri Atei, che abbian veramente convinto se stessi del loro sprezzante Ateismo? Non sono dunque sanguinarj perchè assolutamente non esistono: ma se vi fossero, non cederebbono nel Fanatismo a qualunque più violento visionario. Che se per Atei intendete coloro, che studiano persuadere a se stessi l'Ateismo; allora sostengo, che gli Atei anche in pratica sono stati, e sono tuttavia fanatici e crudeli: perchè gli stessi falsi credenti altro non sono, o non divengono in realtà, se non se Atei di quest' indole e di questo carattere. Gli eretici quasi tutti hanno degenerato in questa specie di mostri, e i loro scritti ne fanno la prova palpabile ed evidente.

Or lasciate, che mi rivolga anch'io a Gian Jacopo, e gli domandi, con qual fronte ci assicura, che la maggior parte degli uomini non ha gran fatto di Religione, e ch'essi non sieguono nè punto nè poco quella che hanno. Si può egli proferire questa proposizione nel mez-

zo dell'Europa, dove la Religion Cristiana è sì diffusa e sì comune? Si può egli dire, che i Cattolici non sieguono la lor Religione, perchè uniscono alcuni vizj a molte virtù? Ah, sig. Gian Jacopo, questa è anzi la forza della morale vangelica, di aver cangiato i costumi degli uomini, e di menar suoi seguaci ogni genere di persone. Ella ha conquistato i dotti e gl'ignoranti, il popolo e i magistrati, i vecchi e i fanciulli. Solo un braccio divino potea sostenerla in questi trionfi: solo una grazia soprannaturale era capace di avvalorare a tal segno il Vangelo.

Rousseau.

Ah ch'io confesso (*a*), che la maestà delle Scritture mi sorprende; la santità del Vangelo mi parla al cuore (29). Leggete i libri de' filosofi: con tutta la lor pompa, quanto non sono meschini a paragone di questo! Può darsi, che un libro sì sublime a un tempo e sì semplice sia l'opera degli uomini? Può darsi, che quegli, di cui descrive la storia, non sia che un puro uomo? È egli forse quello il tuono di un entusiasta, o di un ambizioso settario? Che soavità, che purità di costumi! che grazia insinuante nelle sue istruzioni! che elevatezza nelle sue massime! che profonda sapienza ne' suoi discorsi! che presenza di spiri-

(*a*) Emil. t. 3. p. 165., Lett. p. 108.

to, che acutezza, e che aggiustatezza nelle sue risposte! che impero sopra le sue passioni! Dov'è l'uomo, dov'è il saggio, che sappia operare, patire e morire senza debolezza e senza ostentazione? Quando Platone dipinge il suo Giusto immaginario coperto di tutto l'obbrobrio del suo delitto, e degno di tutte le ricompense della virtù, dipinge ad ogni tratto Gesucristo: la rassomiglianza è tanto visibile, che tutti i Padri l'hanno rilevata, e non è possibile d'ingannarsi. Quai pregiudizj, quale accecamento non bisogna egli avere per farsi coraggio a paragonare il figliuolo di Sofronisco al figliuol di Maria? Che distanza dall'uno all'altro! Socrate moribondo senza dolore, senza ignominia, sostiene facilmente sino al fine il suo carattere; e se questa facil morte non avesse onorato la sua vita, si dubiterebbe, se Socrate con tutto il suo ingegno fosse altro che un sofista. Dicesi, ch'egli inventò la Morale. Altri prima di lui l'aveano messa in pratica. Altro ei non fece, che dire ciò che eglino aveano fatto; altro ei non fece, che ridurre a lezioni i loro esempli. Aristide era stato giusto, prima che Socrate avesse detto che cosa era giustizia. Leonida era morto pel suo paese, prima che Socrate avesse fatto un dovere di amare la patria. Sparta era sobria, prima che Socrate lodato avesse la sobrietà. E prima che egli avesse definito la virtù, abbondava la Grecia d'uomini virtuosi. Ma Gesù dove avea egli appresa tra' suoi quella morale sublime e

pura, di cui egli solo ne diede le lezioni e l'esempio? Dal seno del più furioso Fanatismo la più alta sapienza si fece intendere, e la semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i popoli. La morte di Socrate filosofante tranquillamente co' suoi amici è la più dolce che possa desiderarsi; quella di Gesù spirante ne' tormenti, ingiuriato, motteggiato, maledetto da tutto un popolo, è la più orrenda, che possa temersi. Socrate in atto di prendere la tazza avvelenata benedice chi gliela presenta e chi piange; Gesù fra gli spasimi di un orribil supplizio prega pe' suoi carnefici accaniti. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono d'un saggio; la vita e la morte di Gesù sono d'un Dio. Direm noi, che la storia del Vangelo sia inventata a capriccio? No che non s' inventa a quel modo: e i fatti di Socrate, de' quali nessuno dubita, sono men comprovati di quelli di Gesucristo. In fondo egli è questo un lasciar addietro la difficoltà senza distruggerla. Sarebbe più impercettibile, che molti uomini d'accordo avessero fabbricato questo libro, di quel che sia, che un uomo solo ne abbia somministrato il soggetto. Scrittori Ebrei non mai avrebbono trovato nè quel tuono nè quella morale: e il Vangelo ha caratteri di verità sì grandi, sì evidenti, e tanto perfettamente inimitabili, che l'inventore saria più sorprendente dell'eroe.

Dopo questa spontanea e veritiera confessione, Gian Jacopo si rizzò, e uscì dalla casa

tra vergognoso e indispettito. Egli rimproverò a se stesso la sua veracità, e si adirò colla sincerità del suo cuore. Ah, *disse fra se*, questa volta ho vilipeso la filosofia, ho scandalezzato i miei discepoli: converrà, che io mi ridica, e che ripari il torto commesso contro l'onore della Religione. Sventurato momento, in cui ho preso a quistionare con questo parroco ignorante!

Gli altri ammutolirono tutti in quel punto. Ma il Parroco sorridendo: Non vi sorprenda, *disse*, la contraddizione di Gian Jacopo. Questo è un vezzo de' miscredenti e de' filosofi. Porfirio ne ha dato l'esempio: anch'esso parla di Gesucristo bene e male, come gli vien talento; nè arrossisce di contraddire a se stesso (*a*) (30). Egli fa chiamar Gesucristo da'suoi oracoli col nome di UOMO PIO E DEGNO DELL'IMMORTALITA'. Egli fa dire ad Ecate, che Gesù fu un uomo illustre per le sue virtù; che il suo corpo ha ceduto alla violenza de' tormenti, ma l'anima di lui è stata collocata nella celeste abitazione colle anime pie. Quest'anima, per una specie di fatalità, conduce all'errore quelli, a cui il destino non ha assicurato i doni celesti e la cognizione del gran Giove. Per questo eglino sono nemici a Dio. Tuttavolta (soggiunge) guardatevi dal biasimar Gesucristo: soltanto compiangete l'infelicità di

(*a*) Porphyr. de philosoph. lib. 3. apud Euseb. Demonstrat. Evangel. lib. 3. cap. 8.

coloro, che sieguono le sue pedate». Così Porfirio: così Gian Jacopo. Madama, a rivedervi questa sera.

Ma la Marchesa in profondo silenzio avea chinato la fronte attonita e confusa. Ella trasse un sospiro, e strettasi al braccio di Riccardo, ritornò melanconica al suo casino.

FINE DEL DIALOGO NONO.

ILLUSTRAZIONI

AL

DIALOGO NONO.

(1) Si svolgano pure, si esaminino tutti i codici di legislazione che dati vennero a tutti i popoli in qualunque tempo da Numa, da Zoroastro, da Zeleuco, da Confucio, da Minosse, da Solone, Dracone, Licurgo, dai compilatori delle Tavole Romane, da Teodosio, da Giustiniano, le leggi in somma di tutte le nazioni e di tutte l'età, non si troverà per certo una morale sì pura come quella che in se racchiude il sacro codice di Mosè. I legislatori qui menzionati erano uomini; e molti e gravissimi errori si trovano, ove a parte a partecercarli si voglia nelle leggi da loro emanate; ma Mosè fu inspirato da Dio, e le leggi da Mosè dettate debbono e possono per ogni conto essere risguardate siccome opera del Divino Spirito e non di un uomo. Hanno trovato gli increduli molto a ridire sulla saviezza di queste leggi medesime, ma non han posto mente o non hanno voluto farvi attenzione per esercitare il loro acre ingegno a danno della religione, ch'erano adattate ai tempi, agli usi, ed al popolo per cui furono fatte. Quelle però

nelle quali quest'applicazione può aver luogo sono scarse di numero; la maggior parte può convenire a qualunque luogo e a qualunque governo, imperciocchè si fondano sul diritto divino ed umano, e partono dalla stessa giustizia. Alcune particolarità alle quali scende il legislatore sembreranno forse troppo minuziose, nè mancò già chi osasse chiamarle ridicole, ma erano anch'esse eccellenti per gente che non di rado errava appunto in quelle particolarità minute che oggi sembrerebbero riprensibili ai meno istrutti, ed allora erano necessarie per togliere soprattutto qualunque contrasto insorger potesse sull'interpretazione di quelle. Quanto più un codice sarà adattato alla nazione per cui è fatto, quanto più esso punirà severamente i vizj in cui esso più spesso cade e tenderà a riformare i costumi, rendendo degne di biasimo e di punizione alcune sue criminose abitudini senza trasandar di contemplare que' delitti possibili ai quali però non è proclive un tal popolo, tanto più il codice sarà eccellente. Ora noi sostenghiamo che eccellenti in supremo grado, e per dir meglio divine furono le leggi che da Mosè vennero date al popolo ebreo. Quanti casi si preveggono in esse cui difficilmente poteva l'umana accortezza arrivare per sorprendere e punire i delitti più nascosti commessi verso Dio e verso il prossimo! Come vi si stabilisce presso che ad ogni linea quel duplice amore da cui dipende la probità vera del cuor degli uomini! Qual mo-

dello di perfezione nel loro genere son quelle leggi che fatte da tanti secoli ponno ancora in gran parte servir di norma all'onesto viver sociale! Non v'ha alcun dubbio che gli antichi e i moderni legislatori non abbian tratto molte ottime loro vedute ed instituzioni eccellenti da questo codice primitivo da Dio dettato che in se contiene i doveri dell'uomo, e quelle trasgressioni ci addita che meritevoli son di castigo.

(2) Stabilitosi dal legislatore ciò che si deve a Dio, dei quali doveri in varj luoghi accenna e particolareggia le circostanze, passa a ciò che l'uomo deve a se stesso ed alla società. Quanto risguardava Dio sovrano era contenuto nella prima delle tavole mosaiche. Nella seconda s'incomincia dal precetto di onorare il padre e la madre, e questo vocabolo *onorare* abbraccia il rispetto, l'ubbidienza, l'assistenza che i figliuoli devono ai loro genitori, la cui autorità è stata per nostro vantaggio instituita, e senza cui non potrebbe sussistere la società umana. Segue la proibizione dell'omicidio con tutto quello che può nuocere altrui nella persona. Dio proibisce l'adulterio e tutto ciò che a questo delitto può indurre, vale a dire qualunque sorta d'impurità; vieta il furto ed ogni ingiustizia; il falso testimonio, e quindi la calunnia e la maldicenza; finalmente i desiderj ingiusti dell'altrui, perchè questi desiderj mal repressi inducono certamente a violare i diritti del prossimo. Ecco in breve spazio raccolto quanto di più saggio, filosofico, e più fecondo nelle sue

conseguenze si potè mai ordinare in un codice, il quale senza dubbio alcuno è divino, e in confronto del quale i codici di tutte le nazioni sono assai deboli ed imperfettissimi: codice ch'ebbe la venerazione di tutti i secoli, e ch'è ancora il solo che regger debba gli uomini i quali conoscono il vero Dio, e non oltraggiano le leggi della natura.

Dio stesso diede a Mosè questo codice là sulla montagna del Sinai (Ex. 31. 18) ove si manifestò in maniera luminosissima al suo popolo d'Israello, che agghiacciò di santo spavento. È di lassuso (o sia dall'Orebbo che i geografi riconoscono per una delle sommità della montagna medesima, una delle quali più alta guarda l'Arabia, l'altra l'Idumea) che il Signore ha detto: «Io son per venire a voi nell'oscurità di una nuvola affinchè il popolo m'intenda com'io vi parlerò, e vi creda per sempre (Ex. 19. 3. 9.). Ed è ben ridicola la pretensione di coloro che vorrebbero che Mosè fosse giunto a fingere i tuoni, i lampi e la voce divina che s'intese da tutto il popolo, come se una tal cosa fosse mai possibile ad eseguirsi. Che se alcuni legislatori per ottener maggior fede alle loro instituzioni di averle avute s'infinsero da alcune divinità colle quali avesser commercio, siccome diedero ad intendere Minosse di favellare con Giove, Licurgo con Apollo, Numa colla ninfa Egeria ecc., di tali sotterfugj non avea certo d'uopo Mosè; imperocchè Dio per togliere ogni sorta di sospetto di-

chiarò antecipatamente che a lui rivolgerebbe le sue parole, e lo dichiarò con voce sì alta, sì distinta, ed in presenza di una moltitudine così grande, ch'era cosa impossibile che avesse alcuno a dubitare che Iddio a Mosè non comunicasse i suoi oracoli. Vorrebbero forse gl'increduli che questo legislatore avesse fatto eseguire de' tuoni e de' lampi come quelli che noi imitiam sulle scene? che avesse fatto infingere una voce che sì sonora si fosse sentita da quanti stavano al basso della montagna? Eh! qual comparazione vi è mai tra fiamme prodotte da un po' di pece resina pesta, ed i lampi che rischiaravano quel grande orizzonte? fra le trombe parlanti che portano la voce alla distanza di mille passi, e quel gran suono che sentir si fece a tutto il corpo ebreo? È ben chiaro esser vane e ridicole tutte siffatte supposizioni, e non potersi in modo alcuno tacciare di falsità quel Mosè, il quale 40 anni dopo chiama a testimonj di tai prodigj gli Ebrei medesimi che gli avea uditi e ascoltati (Deut. 3. 5. 22 e seg.)

(3) Più che si esamina la sapienza che nella legge del Decalogo si contiene e più si si trova costretto a confessare essere questa una legge emanata dalla Divinità. Consideriamo un momento le altre nazioni, le quali pretesero di aver leggi eccellenti, e maggiore incivilimento della nazione ebraica. Che mai vediamo presso questi popoli? Degli usi barbari, delle opinioni empie, de' disordini vergognosi pur sof-

ferti e permessi dalle loro legislazioni. In un paese il padre è sacrificato nei templi, in un altro scorre sugli altari l'umano sangue. Qui è avvilita la natura, là si oltraggia l'umanità, e da per tutto il popolo sta immerso nella più profonda ignoranza, o nell'errore, e sconosce la vera Divinità. S'innalzan templi a Dei immaginarj, si adorano gli astri non solo, ma i più immondi animali, e persino le pietre insensate di cui pur sembrano esserlo ancora di più i loro adoratori stupidi che non sanno scorgere e adorare il Creatore dell'universo. E questi *barbari Ebrei*, questi son pur quelli che lo conoscono, che gl'innalzano gli omaggi più puri e i meno indegni di lui, questo *popolo ignorante* ha piena cognizione dell'immortalità dell'anima e delle pene e ricompense che lo attendono nell'altra vita. Eppure le altre nazioni avevano la guida della ragione; ma si scorge ben chiaro che questa debile ed oscillante luce non basta senza una rivelazione divina che sola è quella che possa reggere l'uomo sì che non devii dal retto sentiero. Alcune altre nazioni più illuminate pure si trovano nella incertezza intorno alle cose le più importanti della salute eterna, ed all'esistenza di Dio; perchè? perchè esse non diedero adito ai lumi della rivelazione che all'uomo insegna quelle verità cui la natura e la ragione non bastano ad imprimere sì chiaramente nel cuor degli uomini che non ne rimangano in dubbio. Difatti è diverso il giungere alla cognizione di siffatte verità col soc-

corso naturale della ragione, e lo avere un'intera evidenza per mezzo della rivelazione. È certo che noi ragioniamo con altrettanta sodezza con quanta ragionavano gli antichi filosofi; eppure essi o impugnarono le verità che ci sono rivelate, o non seguirono la moral naturale perfettamente in ciò ch'ella insegna. Imperciocchè o giudicarono la comunanza delle donne permessa e non opposta al naturale diritto, ovvero della pubblica prostituzione, delle impudicizie contro natura non fecero delitto, oppure permisero l'uccision dei fanciulli mal costrutti, la vendetta, il diritto di vita e di morte sugli schiavi, le guerre crudeli e gli assassinj. Aveano per guida gli antichi filosofi il lume naturale, e soffrivano non solo ma concedevano sì gravi abusi e misfatti; noi abbiam la rivelazione per guida, ed essa gli condanna severamente, e ci fa udir chiaramente la vera voce della natura e della ragione. Da tutto ciò concludiamo dunque che il Decalogo in così pochi precetti è di gran lunga superiore a tutte le leggi delle antiche nazioni, che si supposero culte ed incivilite, come lo è egualmente alle legislazioni moderne, che mancanti della base della religione vera non possono essere se non che mancanti nella parte la più essenziale del culto all'unica Divinità.

(4) Fra la morale dei filosofi e quella di Mosè fu molto saggiamente scritto esservi la differenza che passa fra le cose fatte dall'uomo e quelle che sono opera di Dio; laonde

non vi può esser alcun confronto di proposito da instituire fra la morale della legislazione degli Ebrei e quella dell'altre nazioni. Quanta influenza non ebber elleno queste divine leggi a rendere socievoli gli Ebrei, e serbare fra loro la pace, l'umanità e la dolcezza dei costumi! e come giovarono esse alla politezza ed alla salubrità del vivere, ch'erano sì necessarie al caldo clima della Palestina! Non furono che critici di piccolo ingegno coloro che di censurar si avvisarono quella parte spezialmente delle leggi che la salubrità aveano in mira, a cui dovea la nazione di essere sana e vigorosa, come si mantenne in forza di esse per tanto tempo: sicchè anche Tacito ebbe a dire che i loro corpi erano sani e duravano alla fatica. Si fu appunto per aver trasandate codeste leggi di politezza che l'Asia, e l'Egitto divennero poscia il soggiorno della peste; flagello che propagandosi ha devastato l'Europa, e furon necessarj più secoli per estirpare la lebbra dall'occidente recatavi dalle Crociate ch'erano ritornate dall'Asia.

Non solo dunque furono di vantaggio le leggi mosaiche al bene morale, ma lo furono eziandio allo stato fisico della nazione, per cui, per quanto alcune di esse possan oggi sembrare a taluni minute e frivole, erano necessarissime.

(5) L'autore della *Diceosina* ossia *Filosofia dell'onesto, e del giusto* è il celebre Antonio Genovesi. Quest'opera da lui scritta negli ul-

timi anni di sua vita mostrò della maturità nei pensamenti siccome ne giudicò l'Ugoni (Lett. Ital. del sec. XVIII.). Il Genovesi si era in essa proposto di dimostrare che *ogni tesi in morale è suscettiva di dimostrazione*, e provò pienamente il suo assunto da lui nel suo proemio annunziato trattando i principj della morale in una guisa semplice e dimostrativa. In quest' opera stessa egli si diffonde copiosamente intorno ai doveri dell' uomo verso Dio, verso se medesimo, e verso la società, attingendo ai principj della legge naturale, cui illustra cogli esempj delle nazioni più celebri e spezialmente della romana.

Questo suo libro vien tenuto da molti intelligenti per l'opera la più bella che sia uscita dalla penna di un sì grande scrittore, a cui dobbiamo le lettere accademiche contro Gian Giacomo Rousseau; che se fu inferiore al suo avversario per l'eleganza dello stile, pienamente ne trionfò per la sodezza delle ragioni, e distrusse quel pernicioso errore del Rousseau sostenuto nella sua famosa memoria, che riportò il premio all'accademia di Dijon, in cui pretese di provare che le arti e le scienze anzi che vantaggio aveano recàto danno alla società, e che per esse si alimentavano i vizj.

Non dobbiamo scordare che il Genovesi in altre distintissime opere in cui dimostrò le prove della religion naturale, mostrò eziandio la necessità della religion rivelata, e che pochi o nessun altro in Italia trattarono sì amplamente

e meritevolmente per la società e per la religione medesima gli argomenti della legislazione, dei costumi, e dei doveri degli uomini. Chi non conosce le sue profonde opere di logica e di metafisica, in cui riprese tante volte il Locke, corresse il Wolfio, e meritò dai grandi letterati contemporanei, e da quelli che venner dopo i più sinceri elogi, quello spezialmente onorevolissimo del p. Appiano Buonafede, che non li prodigò certamente agli scrittori che hanno impugnato i principj religiosi, e sono stati contrarj alla Religione cattolica? Confessò per altro il p. Appiano che talvolta il Genovesi nell'applicazione della ragion naturale parve disorbitasse a danno del sacerdozio; ma vediamo ciò ch' egli dice parlando di quelle tre sue magistrali dissertazioni latine *de lege naturae, de officiis, de lege nat.* » È certo che questo filosofo restrinse il codice di natura ed intimò un ordine perspicuo, energico, sublime, e lo chiosò poi con sobrietà, con robustezza e con evidenza; ond'io vorrei quasi interrogare, e provocare ancora tutto il Protestantismo, tutto il materialismo, tutto il Deismo e tutta la licenziosa moltitudine che vive di là dell' Alpi, e in parte di là della ragione e dell'umanità a mostrarmi un codice eguale a questo nostro italiano; ma non vedo speranza di ottenerne risposta (Restaur. t. 3 p. 45). Che poi diremo delle sue *meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale*? Esse per la sottigliezza de' suoi indagamenti, pel suo coraggio in

isprofondarsi ne' più cupi abissi della natura non la cedono, dice il Baretti, nè al libro scritto dal Decano Clarke *sull' essere e sugli attributi di Dio*, nè alla *teologia fisica* del vicario Derham, nè all' *eroe Cristiano* del cav. Steele, nè alla *legazione di Mosè* del vescovo Warburton; che anzi questa sua opera cede pochissimo a que' trenta o quaranta discorsi metafisici sparsi qua e là da Samuele Tohnson per quel tanto suo dotto libro intitolato *l' Errante.* »

Dopo queste testimonianze a difesa di un uomo di sì gran merito, e di opere tanto sublimi ci sia lecito di osservare, che se qualche volta il Genovesi, trattando del naturale diritto, lasciò trascorrere la sua penna a seconda di un argomento così importante, ove forse la profondità della materia, ed uno stile affatto suo (per dir vero non il più felice comechè intralciato il più delle volte) fecero a taluno scorgere ciò che il filosofo Salernitano non si pensava di dire, esso però si dimostra eminentemente cristiano e cattolico.

(6) Il mandare l' autore della Diceosina a insegnar abaco ai fanciulli ci sembra a dir vero un pò aspretto. Le forme delle regolari argomentazioni esigono nelle quistioni logiche e metafisiche certo ordine cui gli scrittori di tali materie non possono rinunciare senza rinunciare alla chiarezza ed alle leggi più stabilite del ragionare. Un ingegno sottile e delle scienze nodrito com' era quello del Genovesi

innestava pur sempre alle sue ragioni ed alle sue filosofiche conghietture in un argomento altri motivi utili al suo fine tratti dall'astronomia, dalla fisica, dalla geometria, dall'algebra, discipline che gli erano sì famigliari. Considerava egli d'ordinario una cosa sotto ad ogni suo aspetto, e nel rivolgere che facea l'argomento da tutti i lati e nel fiancheggiarlo con ogni genere e qualità di ragioni non è meraviglia se alcune sembrar possono di lieve peso tolte isolatamente, che nel complesso e nella filatura del discorso e del raziocinio aggiungono alla sua forza, ed alla persuasione di chi lo legge. Nel vol. 1 della Diceosina p. 96. 97. dice appunto il Genovesi che nell' uomo il maggior diritto dee preferirsi al minore quando vengono l' uno e l' altro a contrasto. L' altra massima è questa: che nel medesimo soggetto se diritto minore è contrario a diritto maggiore, in quel che si oppone al maggiore cessa di esser diritto. Poi per porgere una prova soggiugne: Se fate un bene al prossimo come 4, ed un male come 6, sottraendo da quel male quel bene sottrarrete 4 da 6, e troverete di avergli fatto 2 di male. È da osservarsi che l'autor della Diceosina parla di *diritto* e di *male* in termini generali, di cui il caso particolare addotto dal nostro autore per dimostrare la falsità della proposizione è un' eccezione, e non l' applicazione del precetto generale. Quindi posto il caso in termini, se vi do 4 sacca di orzo e ve ne rubo 6 di fru-

mento, non potrò dire perciò di aver rubato solo 2 sacca essendo diversi i generi, e il loro prezzo; è un'altra cosa che dipende dallo stesso principio, ma di cui si deve ridurre il vero valore a norma del prezzo diverso dei generi, che riviene alla stessa giusta proposizione: se vi do 4 sacca di grano e ve ne rubo 6, sottraendo 4 da 6 troverete che ne ho rubato 2. L'applicazione adunque del principio del Genovesi è giusta quando sia fatta fra cose omogenee. Laonde il voler adattarla all'*omicidio* in confronto dell' *istruzione* ci sembra un deviar dal principio, non potendosi ridurre in modo eguale il valore dell'uno e dell'altra.

(7) Non ucciderai: questo comandamento non ha d'uopo di prove onde ciascun senta quanto esso sia giusto e ragionevole; giacchè è intima convinzione di ciascun uomo che il togliere al suo simile l'esistenza, lo che non si vorrebbe fosse fatto a noi stessi, è gravissimo delitto che tende alla distruzione della società, e la natura ha in noi impresso il ribrezzo e l'orrore di togliere la vita ad un uomo. Vi sono però molte cose che non han bisogno di dimostrazione, le quali pur si può imprendere a dimostrare moralmente, ed anche con autentica esattezza per quanta recar se ne possa nei principj di morale e metafisici che per se stessi non ne sono suscettivi che fino ad un certo grado.

(8) Platone ch'era pur quel grand'uomo il quale scrisse cose sì profonde, sì filosofiche e

vere, ha commesso non pochi abbagli, e ci ha dato dei precetti di falsa morale; ciò fu osservato da Lattanzio ove tratta della falsa sapienza l. 3, c. 21. Si potrebbero recar qui varii esempi degli errori di Platone, come quello che la forza della giustizia consista nell'eguaglianza delle condizioni, da cui trasse Platone la conseguenza che nessuno possegga cos'alcuna di proprio, ma che onde possano essere eguali come vuole giustizia, gli uomini debban tutto possedere in comune, come facevasi a Sparta. È dimostrato che ciò non potrebbe aver luogo circa il denaro che dovrebbe essere sprezzato da tutti egualmente ove tutti fossero egualmente saggi. « Ma sino dove mai, prosegue Lattanzio, lo condusse questa comunanza di proprietà? Anche i matrimonj, disse Platone, dovranno essere comuni, vale a dire che molti uomini a guisa di cani verso una sola femmina si dirigano. Oh veramente ammirabile egualità di Platone! dov'è dunque la virtù della castità? dov'è la fede conjugale, cui se vuoi togliere è tolta del pari qualunque giustizia? »

Hobbes traendo da un errore di principio una erronea conseguenza ha difeso la massima che Platone avea stabilita per ornare la sua repubblica, ed ha osato dire: che la legge naturale obbligava nello stato naturale; ove primieramente (per la ragione che la natura avea dato tutto a tutti) non v'era cosa che appartenesse ad altrui; laonde era impossibile lo im-

padronirsi dell'altrui proprietà; che inoltre ove tutto era comune, per questo era lecito l'unirsi a qualunque donna. Difatti sappiamo che Socrate, donde avea imparato Platone il riferito principio, aveva due mogli, e ci racconta Porfirio che aveva altresì egli avuto stretta amicizia con altre donne (V. s. Cirill. l. 6. c. Giul. e Teod. l. 12. de act. virt.). Ciò che pensò ed operò Catone su questo proposito si legge in Plutarco nella vita di Catone, e ci narra Strabone che presso i Tabiri colui ch'era il più robusto potea menarsi in moglie colei che più gli aggradiva. Si potrebbe qui anche addurre gli esempi degli Ebrei a cui la legge permetteva la pluralità delle mogli e delle concubine, e ciò che di Abramo e di Salomone leggiamo nei libri sacri. Ma la cosa è alquanto diversa, e le loro mogli non erano comuni anche agli altri, siccome vuole Platone, che ciò pretendendo offende quella giustizia ch' egli vorrebbe difendere e sostenere.

(9) Cicerone (de Republ. l. 5.) ci riferisce che Platone ordinava, che per impedire che non nascessero figliuoli in troppo gran numero si procurassero gli aborti. Chi crederebbe che un tanto errore uscir potesse da un saggio! E non sarebbe questo un uccidere il suo simile? Delitto non è questo gravissimo e preveduto in ogni buona legislazione? eppure il filosofo Platone lo ha consigliato, ed oltre ciò (Cic. de Republ. l. 2. 3) precursore del Machiavelli permetteva egli che i principi, e i magi-

strati potessero mentire, quasi fosse mai lecito a persona alcuna e per qualsivoglia fine servirsi di un mezzo ch' è contrario all' onestà. Inoltre nei Baccanali permetteva egli che si ubbriacassero (Cic. de leg. l. 6.) quasi ad onore di una divinità esser potesse concesso che un uomo si ponga in istato di commettere qualunque delitto senza saper che si faccia. Questi sono pure precetti di un legislatore filosofo che venne portato a cielo da tutta l'antichità, e che ancora ed a buon diritto vanta moltissimi ammiratori.

(10) Se leggiamo la vita di Licurgo scritta da Plutarco troveremo altresì com' egli comandava cose che offendono l'umanità ed il pudore. Chi può senza inorridire leggere il decreto con cui si ordina che i fanciulli di gracile complessione sieno gettati in un precipizio? e la libertà scostumata da lui concessa alle mogli, e l'immodestia con cui venivano educate le vergini a Sparta, erano forse queste degne di essere non direm ordinate, ma neppur sofferte da un ottimo legislatore? Veggasi Teodoreto, Graec. affect. curation. l. 9 ed Aristotile de Republ. l. 2. c. 9, dai quali scrittori si trovano confermati questi fatti obbrobriosi che saranno di eterna vergogna a Licurgo, d' altronde citato come modello di severità e di sapienza.

(11) Come mai potrebbe venir escusato Solone di aver autorizzato ogni cittadino ad uccidere quello, che avesse tentato di fare alcuna

novità nel governo, di aver voluto sbandir quelli che eccitavano gelosia colle loro virtù, e di aver fondato un tempio a Venere prostituita? Invano si cercherebbero negli usi del tempo buone ragioni politiche per permettere siffatti inconvenienti ed infamie, onde molto si dee derogare a quel rispetto che inspira il nome di questo legislatore. Non si può trovare altra scusa che dicendo uomo essere stato Solone, e portar le sue instituzioni in questa parte una impronta ben profonda dell'umana insufficienza. Lo stesso si potrebbe dire di quelle di Numa, di Minosse e delle dodici tavole, ove sarebbe lung'opera l'annoverarne tutti i difetti, e gli inconvenienti. Le leggi moderne, approfittando i loro legislatori dell'esperienza dei secoli, nel cui corso si è perfezionata di molto la scienza della legislazione, superano in alcune parti non poco le antiche, e sono adattate ai bisogni locali di ciascun paese. Abbiam già fatto conoscere che sommamente contribuirono i lumi della rivelazione, e il sempre crescente incivilimento a renderle meno imperfette, e più giuste. Ma con tutto ciò son esse scevre da difetti e da que' gravi inconvenienti cui la condizione umana non può evitare? e tante instituzioni difettose nelle materie le più importanti per le sostanze, per la libertà e la vita dei cittadini, non si conservan tuttora in varj paesi che si tengono molto inciviliti, ed illuminati, come sono la Francia e l'Inghilterra? Ivi è ella sempre ben tutelata e difesa l'inno-

cenza contro le imputazioni e le apparenze di delitto? è egli sempre ivi sicuro del suo diritto chi lo possede, di maniera che l'interpretazione di una legge non chiara forse abbastanza non glielo possa far perdere tutto ad un tratto? Di che innumerevoli abusi ed errori non si riempirebbero queste pagine ove le sinistre interpretazioni, le leggi mal applicate, il difetto stesso di molte leggi da riformarsi, difetto però inerente all'umana debolezza ed imperfezione, pur volessimo qui citare! Il solo Mosè, perchè inspirato da Dio ha potuto dettar un codice ch' esser dee considerato come perfetto risguardo alla nazione per cui fu fatto ed al tempo nel quale fu scritto. Come mai senza la divina assistenza avrebbe potuto andar esente Mosè da quei difetti che son comuni a tutti i legislatori della terra, ed anche ai più saggi? Bisogna ben convenire che il vero legislator degli Ebrei è Dio stesso, e che il Decalogo porta in se l'impronta della divina sapienza.

(12) Fra le altre obbiezioni maligne che contro Mosè si contengono nel Cristianesimo svelato avvi quella ch' egli abbia ordinato agli Ebrei di derubare gli Egizj, cui essi doveano in breve lasciare. Ora diremo che gli Egizj non furono derubati dagli Ebrei; imperocchè lo spogliare i proprj nemici per ordine del proprio capo non è rubare. Dio disse a Mosè (Ex. c. 3. v. 21. 22. c. 11. v. 2. e 3): « Ciascuna donna chiederà alla sua vicina ed alla sua ospite vasi d'oro e d'argento e preziose

vestimenta di cui vestirete i vostri figliuoli e le vostre figliuole, spogliandone l'Egitto. » Il testo non parla nè di prestito nè di paga; solo dice che gli Isdraeliti chiesero agli Egizj vasi d'oro e d'argento e vesti. Il loro contegno non fu per nulla ingiusto, poichè quest'oro e quest'argento erano il premio delle loro lunghe fatiche, ed una giusta compensazione che Dio concedette solennemente ad un' oppressa nazione, poichè gli Egizj aveano ridotto gli Ebrei in servitù contro il dritto delle genti, e gli sforzavano ai lavori pubblici senz' accordare ad essi alcun salario, e vollero mettere a morte tutti i loro figliuoli maschi. Laonde quantunque gli Ebrei avessero tutto il diritto di trattarli come nemici, pur contentaronsi di trarne utile nella costernazione in cui erano gli Egizj per la morte dei lor primogeniti, chiedendo ad essi un risarcimento, cui non osarono di ricusare per la tema che non dovessero anch' essi morir com' eran morti i lor primogeniti.

Sarebbe una trista ragione il rispondere che gli schiavi non hanno alcun diritto di pagarsi da se medesimi; poichè sarebbe questo un confondere i diritti dei privati con quelli delle nazioni. Dio aveva il diritto di dare un tal castigo agli Egizj, ed avea provato Mosè di esserne stato autorizzato da Dio medesimo.

(13) Mosè diede al suo popolo instituzioni le quali chiamar ben si denno divine, e lasciò ad esso ed ai posteri nel Pentateuco un libro di cui non si trova in tutta l'antichità opera

che più sapienza racchiuda nè più pura morale di quella che in esso contiensi. Ma coll'andare dei secoli, essendosi compiuti i vaticinj in quel sacro libro dal divino legislatore depositati, venne quel tempo tanto predetto in cui la mosaica legge sarebbe compiuta e sospesi i sacrifizj e le vittime da un più grande sacrifizio, da un' ostia preziosa e divina che spargere dovea il suo sangue per la salute dell'uman genere. Dovea prima però questa vittima, la seconda persona della SS. Trinità, Gesù Cristo medesimo, dovea pur aggiungere maggior perfezione ancora all'antica legge, col confermare il Decalogo ed instituirne una nuova per cui gli uomini fossero ancor più da presso che non eran da prima ai due gran fini che aveva additati Mosè, l'amor di Dio e l'amore del prossimo. Il divino maestro venne in terra ad insegnarci colla voce e coll' esempio questi due precetti, e ci diede nel suo Vangelo la più sublime dottrina, la più feconda e vera morale che mai si abbia letta, la quale aperse la via del cielo e gli uomini stessi fa comparire quasi angeli sopra la terra. Sì, Gesù Cristo fece vieppiù valere e risaltare la bellezza e verità della stessa legge mosaica, e dopo l'aspettazione di molti secoli egli arrivò per render l'uomo degno di Dio versando per l'uomo il suo sangue sopra la croce, e nutrendolo delle sante massime che stanno scritte nel suo Vangelo. Non farem qui nemmeno menzione della dottrina di alcun filosofo, della morale di libro

alcuno, in confronto di questo nuovo Codice di carità e perfezione. Esso mostra in ogni pagina la sapienza del divino spirito che lo ha dettato; per esso l'uomo al di sopra della sua stessa natura sa sprezzare tutti gli ostacoli ed ogni umano riguardo per rendersi accetto alla Divinità che creollo; sol pel Vangelo conosce perfettamente l'uom se medesimo e tutta l'estensione degli obblighi del proprio stato, e porge al suo Salvatore l'omaggio delle buone opere che gli aprono la vita eterna. È questo libro divino che ha fatto conoscere al mondo le vere virtù ignorate dai ciechi popoli che preda furono dell'errore: la cristiana umiltà, la castità, la giustizia, la carità vera e la vera umanità si sono stabilite nel cuore degli uomini mediante le leggi di questo celeste novello codice, che non si può mai studiare abbastanza, e per cui i padri della Chiesa divennero veri sapienti, trovando sempre nuove bellezze ed immortali verità nello studio indefesso di questo libro divino.

(14) La morale del Vangelo diede all'amore di Dio ed alla carità verso il prossimo una maggiore estensione di quello aveavi dato lo stesso Mosè, e Gesù Cristo altro non fece che dare alla legge mosaica il suo compimento. « Non vogliate credere, dicea Gesù, ch'io sia venuto a disciorre affatto la legge e ad annientarla in un coi profeti: io non venni a distruggerla, ma venni a compierla » (Matth. 5. 17). Laonde è ben chiaro che la venuta del Messia

era il compimento e della legge e delle profezie che aveano annunciato da tanto tempo ch'egli verrebbe per la salute delle nazioni, ch'egli sarebbe il vero re d'Israello, la cui gloria dovea essere eterna come il suo regno. Ma i ciechi Ebrei che si aspettavano una gloria mondana e veder credevano una grandezza tutta materiale nol riconobbero per loro mala sorte, siccome era stato pure predetto.

(15) Il Decalogo fu certamente confermato da Gesù Cristo, che invece di abolire, come pretendono gl'increduli, n'estese anzi i precetti ed illustrolli in molte maniere e colle parole e coll'esempio, non avendo realmente G. C. abolito che la legge cerimoniale mosaica, e non la legge morale. Troviamo una differenza fra Gesù Cristo, e Mosè: questi diede per ordine di Dio alla sua nazione non solo leggi morali e religiose, ma leggi eziandio civili, nazionali e politiche; e Gesù per l'opposito diede leggi morali e religiose non già ad un corpo di nazione, ma a tutti gli uomini. Lo stesso Gian Jacopo Rousseau ha fatto questa giusta riflessione nelle sue lettere scritte dalla montagna. I miscredenti però ripetono cogli Ebrei che Gesù o i suoi Apostoli hanno tolto e cangiato nella legge mosaica dei punti essenziali, come sarebbe a dire l'astinenza da certe carni, la celebrazione del sabbato, la circoncisione ecc., alla qual cosa si risponde essere stato già dimostro dal chiariss. ab. Duclot nella prima nota al Levitico che le leggi cerimoniali di Mosè

non erano vantaggiose se non riguardo al tempo, al luogo, ed allo stato delle cose in cui elleno furon dettate. Per modo di esempio l'astinenza da certi animali era una legge riguardante il clima, e la circoncisione ch'era destinata a distinguere i discendenti di Abramo soltanto dovea cessare quando tutte le nazioni aveano una sola religione. La risurrezione essendo poi avvenuta in domenica, era convenevol motivo il santificare tal giornata in vece del sabbato, nè ciò era contrario al primitivo comandamento di consecrare a Dio Signore un giorno della settimana.

(16) Il Dio d'Israele esser dovea adorato in ispirito e in verità, cioè meritava di essere adorato con tutte le forze dell'anima, e realmente e sovra ogni cosa nella più intensa e più sublime ed umile contemplativa del pensiero.» È giunta l'ora, dice G. C. in s. Giovanni alla Samaritana, in cui quelli che adorano il vero adoreranno il Padre in ispirito e in verità. Imperciocchè il Padre cerca che sieno tali (che lo conoscano) quelli che lo adorano. (4. 13)». Ed aggiunge: «Lo spirito è Dio, e quelli che lo adorano conviene che lo adorino in ispirito e in verità (4. 14.)». Questo era ciò che avea avuto in mira l'antica legge, e che G. C. è venuto a compiere; perciocchè fu egli ch'estese il divino culto, e perfezionò l'adorazione interiore coll'additare quelle virtù che sono il sostegno de' Cristiani e conservano ed aumentano il loro fervore. È stato G. C. che ci ha ammaestrati

nella fede in guisa che facciamo intieramente dipendere la nostra volontà e la nostra ragione medesima dai divini suoi insegnamenti; è stato egli che ci ha tutti accesi dell'amore di Dio, e ci ha fatti vivamente sperare in lui.

(17) A questo passo di Seneca se ne potrebbero aggiungere degli altri dello stesso filosofo in cui dimostra che noi da Dio riceviamo ajuto e forza per seguire il retto cammino della virtù, e non perderci nella via del vizio. Non solo dunque sacri scrittori, ma moralisti profani e gentili ancora riconobbero che l'uomo senza il divino ajuto non può sollevarsi sopra se stesso, nè camminare per la buona strada senz'esservi scorto dal lume della Divinità che irraggia la nostra ragione, ond'essa possa scegliere in ogni congiuntura il miglior partito. Seguiamo questo divino impulso che ci spinge verso il migliore, e non abusiamo della nostra libera volontà in guisa da formare la nostra perdizione per sempre.

(18) Insiste pur sempre il Rousseau che il Vangelo contenga molte cose che sono all'uomo impossibili a credersi, e trova che in queste da lui chiamate contraddizioni onde a detta sua sono piene le sacre pagine, l'uom saggio si debba restare in dubbio, umiliandosi in faccia al grand'Essere che solo conosce pienamente la verità. Ma è d'uopo osservare che il Rousseau disse pure ch'egli non può *nè rifiutar* nè comprendere l'Evangelio, in che manifestamente egli è che cade nelle sì familiari sue

contraddizioni; imperocchè s'ei non lo può nè rifiutare nè comprendere, come può egli anzi asserire ch'è pieno di cose da non credersi, cui l'uomo assennato è impossibile che possa ammettere e concepire?

(19) Lo scetticismo è stato sempre la più comoda fra le molte strade che guidano al sapere, se pur può dirsi sapere quel dubitare di tutto, per cui si giunge al massimo grado di che sia capace questa scuola col replicar col filosofo: *Hoc unum scio me nihil scire.* È talvolta necessario lo scetticismo, spesse fiate è prudente, qualche volta però bestiale. Per esempio se io dubiterò di prestare il mio assenso alle decisioni di un autore che non sappia neppur egli ciò che si pensi, non sarà questa che una semplice necessità; se poi la dottrina di quel sapiente sarà molto incerta, io sospenderò il mio giudizio, e ciò non sarà che prudenza; che se finalmente un'autorità senza eccezione verrà ad annunziarmi dei fatti corredati da tutti que' caratteri che accompagnano la verità, sarebbe cosa bestiale il non darle fede intieramente.

Mesmer vuol farci adottare per intiero il suo magnetismo. Il pover'uomo si affatica inutilmente dalla sua carcere: noi non possiamo arrecargli questa consolazione. I nostri chiarissimi astronomi Toaldo e Chiminello hanno creduto di ravvisare un periodo in quasi tutti i fenomeni della meteorologia: prudenza vuole che questo loro avviso non sia nè condannato nè ricevuto sinchè una maggior serie di osser-

vazioni far possa inclinar la bilancia. Ma chi potrà negare al Cassini l'esistenza delle montagne altissime nella luna o i vulcani che si trovano nello stesso pianeta?

Lo scetticismo è la più comoda delle scuole per questo ancora che meglio di ogni altra si confà essa col temperamento e l'indole nostra, serve mirabilmente ai nostri interessi, e veste una certa superiorità, per cui non solo noi ci stimiamo in tal guisa più dotti ed avveduti degli altri, ma abbiamo inoltre la soddisfazione di considerare gli uomini i più instrutti in qualsivoglia genere di sapere, come tanti prosontuosi ignoranti, appunto perchè non hanno come noi la grande scienza di dubitare su tutto. Dagli accennati caratteri di questa filosofia, dei campioni della quale abbiamo in altro luogo fatto menzione, e particolarmente del Bayle, trae origine al creder nostro la maggior parte delle stravaganti follie che insorsero in capo agli uomini in varii tempi, ma più in quest'ultimi a muover guerra alla divina Religione di G. C. Qual meraviglia che un uomo di un temperamento bilioso-melanconico, com'era Gian Jacopo, ardito per natura, tenacissimo delle sue opinioni, finch'eran le sue, pazzamente avido di una qualunque singolarità (come dimostrò primieramente nella sua memoria di Dijon, la cui sentenza ivi da lui espressa non era la sua e non l'adottò che per singolarità), un uomo che potea dirsi formato a bella posta per andar contro alla corrente di tutti gli uomini,

aprendo con tali disposizioni il libro del Vangelo abbia trovato *materie tali d'inciampo*, ed una certa *incomprensibilità di cose*, per cui la sua gran mente abbia dovuto rifuggirsi e restarsi *in un involontario scetticismo?* Se tutto il mondo si fosse accordato per non voler credere al Vangelo, in quel caso il Rousseau sarebbe stato un apostolo, e ne avrebbe predicato la credibilità a tutta la terra.

(20) Nel *Cristianesimo svelato* si trova anche questa empia asserzione dell'ingiustizia di Dio e della sua iracondia, e si osa dire non essere possibile cosa che sia la carità praticabile. Ciò viene giornalmente smentito da tanti Cristiani che la praticano fedelmente e seguendo i precetti del santo Vangelo, e rendendo a Dio l'omaggio da lui voluto pell'amore e rispetto che gli si deve, e nell'amare i nostri simili come noi stessi. Circa poi l'essere Iddio, come qui vuol la Marchesa, iracondo, ingiusto e vendicativo perch'egli punisce le prevaricazioni degli uomini, abbiamo pure altra volta accennato essere quest'espressioni per nostro modo d'intendere, ma che Dio non è soggetto a passioni d'ira o vendetta o gelosia od altre simili; imperciocchè queste che noi chiamiam di tal nome altro non sono che l'atto eterno della santa sua volontà, la qual disapprova il male e decreta pene contra coloro che lo commettono; non sono già un movimento disordinato che turbi in maniera alcuna il divino riposo. Non sarebbe già un abbassa-

re l'Onnipotente alla condizione degli uomini il voler ch'ei provasse quei moti di passione che non sono cagionati se non che dalla imperfezione e materialità dei sensi, unitamente ad essere una conseguenza dell'original nostra colpa? Troviamo, è vero, nei Profeti, nei Salmi, nei Vangeli, espressioni di furore, di gelosia, di vendetta, ma passioni tanto basse si addicono esse forse a Dio? Lasciam pure che i Pagani dessero ai loro falsi Iddii le più basse passioni che possano gli uomini disonorare, e gli facesser perfino invidiosi della loro prosperità. I sacri scrittori non hanno mai inteso altro col far sembiante di dare delle passioni a Dio che di dire ch'ei sembra operare, per modo di esempio, come s'ei fosse adirato. Noi non possiam creare un linguaggio acconcio ad esprimere le azioni divine, lo ripetiamo. Allorchè i Gentili attribuivano la gelosia a' loro Dei, se li rappresentavano come altrettanti tirannetti invidi e sospettosi che li circondavano. Nelle sacre pagine per gelosia s'intende la divina giustizia che punisce gli uomini insolenti, orgogliosi, ingiusti e che vogliono vivere indipendenti dalla Divinità, e solo a seconda delle loro malnate passioni, non conoscendo alcun freno, alcun'altra regola che il solo lor genio ed il solo loro capriccio.

(21) Come mai è venuto in capo all' autore *dell' Esame della Religione* (c. 10.) di pretendere che la Religione Cattolica sia nociva alla civil società? Quest'asserzione è tanto lungi dal

vero, che anzi si prova chiaramente essere stata sempre la morale del Vangelo alla società utilissima, e seguir essa ad esserlo per ogni conto. Inoltre osa affermare costui che le arti e l'industria siano state dalla Religione Cristiana abbattute! Non comanda egli forse il Vangelo di aver cura di se medesimo, della propria famiglia, e di sostenerla? Se esso vieta ciò ch'è contrario alla probità, non perciò inibisce un commercio onesto, un'arte che non sia malvagia, e al vizio tendente.

(22) Che la legge cristiana sia poi nocevole in fondo più che utile agli Stati, è questo un errore massiccio del Rousseau, che si deve fortemente ribattere e affatto distruggere. E che si avvisa egli mai che la religione di G. C. imponendo agli uomini due legislazioni, com'egli dice, e due capi, e due patrie gli sottometta a doveri contradditorj e gli impedisca sì di essere divoti che cittadini? Da quando mai la sommession al Sovrano ed alla sua autorità è ella in contraddizione colla sommessione a Dio? Date a Cesare ciò ch'è di Cesare, e a Dio date quello che a Dio si appartiene, dice il Vangelo. La contraddizione sognata dal Rousseau non esiste. Il cittadino può essere divoto, chè la sua divozione non deve mai impedirgli di compiere i doveri dello stato suo. Il divoto o per dir meglio il buon cristiano eseguisce gli obblighi della religione da lui professata, adora Dio umilmente, e lo ama, nè la sua divozione punto s'oppone ai suoi do-

veri di suddito e di cittadino. Le autorità civili hanno sì una linea di demarcazione che le separa dalle autorità ecclesiastiche nei loro attributi; ma vanno d'accordo in ciò che concerne il buon ordine, la pace, la sicurezza civile e domestica, nè è punto vero ch'esista più quel conflitto di giurisdizione che fu stabilita saggiamente ne' suoi confini, nè che la buona politica negli Stati cristiani sia punto alterata per non sapersi se ubbidir si debba alle autorità civili od ai sacerdoti, come immaginava la fantasia bollente del filosofo ginevrino.

(23) Pretende Gian Jacopo che la Religione cattolica rompa la sociale unità, e che perciò essa a nulla sia valevole. Ma la Religione cattolica anzi che rompere questa unità è un nodo fortissimo che la stringe vieppiù tra se stessa: imperciocchè la società è formata d'uomini che hanno bisogno di esser retti e da leggi civili e da leggi spirituali, necessarie le une perchè sussistano, le altre a scorgerli nei loro portamenti e nei loro pensieri, e li volgano al loro ultimo fine. Queste sono ben diverse le une dalle altre, ma tanto queste che quelle, tendendo al ben essere dell' uomo, si uniscono a stringere l'unità sociale e mirabilmente concorrono a formare l'umana felicità, conservando, e difendendo i diritti di quanto si debbe a Dio ed al principe.

(24) Concede benissimo l'autor dell'Emilio che gli attuali governi siano al Cristianesimo debitori della loro stabilità e dell' autorità lo-

ra più salda, e che mercè questa religione le rivolte sieno meno frequenti nei popoli; accorda che il Cristianesimo abbia addolcito i costumi, e ciò si prova anche al parere suo col confronto degli antichi e delle crudeltà cui commettevano. Le restituzioni, le riparazioni cui la confessione procura non sono negate da Gian Jacopo, nè quelle riconciliazioni sì utili che si ottengono per mezzo dei sacramenti, e delle esortazioni dei sacerdoti; oltre ai beneficj che riceve l'indigenza dalla carità cristiana. Tutto ciò concede e riconosce il Rousseau; ma per sua mala sorte non trasse alcun profitto di queste sue belle inspirazioni e di questi barlumi che tratto tratto gli faceano scorgere il vero.

(25) La Marchesa oltrepassa ogni limite con quest'empia del pari che assurda asserzione tratta dal *Cristianesimo svelato* e dalla *Filosofia militare*. Che! la religione cristiana nemica della società, perchè un cristiano esser non può che un misantropo? Quella religione che ordina l'amore del prossimo in siffatta guisa, che ha per base una carità così illimitata sarà la nemica dell'uman genere? quell'uomo che adorando G. C. lo vede ne' miseri, e gli sovviene nei loro bisogni e col consiglio e colle sostanze, sarà quell'uomo un misantropo? Eh! la risposta a questa sciocca e scellerata proposizione non ha d'uopo di altre prove, poichè ne balza agli occhi la verità, quanto la falsità e la calunnia della contraria sentenza sono evi-

denti. Gl' increduli, ben si vede, non fanno altro che replicare gli stessi insulti contro al Cristianesimo e a chi lo professa, senza poter a modo alcuno comprovare le loro asserzioni.

(26) Quand' anche trovar si potesse, lo che non può essere, un popolo di buoni filosofi, ciò nulla proverebbe a favore dei loro principj, ch' essere in gran parte sappiamo falsi; siccome un popolo di Cristiani che fosser tristi non farebbero alcuna prova decisiva della lor Religione ch' è vera ed ottima. Si sa che un certo numero d' uomini che stanno attaccati ad una legge religiosa o a certi principj morali, non ponno determinare, per ciò che operano, la sentenza intorno alla saviezza della legge o della morale, imperciocchè queste potrebbero esser buone, ed essi tristi, od al contrario trista la morale e la legge, ed essi di buona indole. Gian Jacopo nell'Emilio (tom. 3. p. 18 nella nota) tocca quest'argomento, e dice con amarezza che un popolo di veri Cristiani è altrettanto difficile a trovarsi che un popolo di veri filosofi. Non si trova nè l'uno nè l'altro perchè gli uomini presi in complesso sono generalmente più tristi che buoni, ciò è vero, ma è vero del pari che è assai più facile lo abusare della filosofia quando non si ha religione, mentre al contrario non si scontra si spesso chi abusi della religione, per mancanza di filosofia; e la ragione si è che questa esclude l'altra ch'è necessaria alla vita onesta, civile e morale, quando per l' opposto la religione in se stessa contie-

ne tutto quello che la filosofia ha di saggio, di vero, di retto, e di necessario al buon viver sociale, cui da se sola ella non basta a far valere nella condotta senza la scorta della vera Religione.

(27) Fanatismo! voce non havvi che suoni più molesta ai delicati e sensibili orecchi di un filosofo. Benchè si trovino dei fanatici di varie spezie, benchè le scienze, le arti e la moda stessa ne possano contar parecchi, nullameno la parola *Fanatismo* sembra riservata unicamente agli affari di religione; anzi fanatico, secondo l'espressione di alcuni moderni, equivale a *buon Cristiano*; siccome quando si parla semplicemente di fanatismo fa d'uopo intendere che non d'altro si parli che della Religione Cattolica. Noi vorremmo poter con ragione negare delle atrocità che pur troppo ebber luogo sotto i male inalzati vessilli della più mite delle Religioni; vorremmo, se fosse possibile, rimettere nelle vene di tante vittime infelici quel sangue, cui lo spirito di partito e la differenza degli interessi hanno fatto spargere per tante contrade, e del quale furono contaminati i templi medesimi! Gli orrori delle Cevenne, del giorno di s. Bartolommeo, e quelli ch'ebbero luogo nel nuovo mondo saranno sempre oggetto di detestazione da un lato e di compianto dall' altro..... Ma tutti siffatti orrori, cui non cessano d'ingrandire i filosofi, quantunque sieno tali che poco vi si possa aggiungere di crudeltà e di barbarie, e non abbiso-

gnino di colori caricati perchè si veggano in tutta l'atrocità loro, tutti siffatti orrori, diciamo, son eglino nell'indole della Religione di G. C.? qual è quella cosa, per quanto santa ella siasi, della quale non s'abbia talvolta abusato? perchè ascrivere alla società medesima la colpa di alcuni individui, che hanno disonorato l'augusta società cui appartenevano? La vera intolleranza della Religione Cristiana non consiste già nei mezzi coi quali ella ci ordina di sostenere la verità cui c'insegna; essa non si diffonde che sugli errori perchè incompatibili assolutamente colla essenza di lei; le sue armi non sono che le instruzioni, e tutto al più quando queste non giovino ad ottenere la guarigion sospirata, passa a recidere la parte infetta, acciò non abbia a diffondere la corruzione sui tralci incontanimati. Che se gli esempi di quanto apportaron di stragi, di sciagure, e d'affanni le guerre di religione, quelle particolarmente de' Protestanti e delle diverse lor sette in Germania, giustificar potessero tanti mali dalla religion vera sempre abborriti, troppa sarebbe la copia di quelli che il fanatismo di queste sette ha saputo esibirci con un'animosità senza pari. Ma gl'increduli non vedono fanatismo propriamente detto se non quando si tratta dell'odiato cattolicismo; sembra loro caricandolo di colpe non sue diminuire in qualche modo quell'augusto corredo di verità che lo circonda, e rendere meno solida la base sicura e perenne su cui si sta.

(28) Noi non sappiamo concepire come l'ateismo possa trovar luogo nella mente d'uomini che si vantano d'essere assai illuminati e colti, e molto meno come possa trovar degli encomiatori e dei fautori per modo che questa sorte di filosofia e questo nuovo genere di sapienza meritar debba d'essere preferito a parecchi altri sistemi di pensare ed al Cristianesimo istesso. Se una repubblica di filosofi farebbe impazzir l'universo, una repubblica di atei lo renderebbe bestiale. Il Bayle ed altri hanno esaminato se questa società potesse esistere; noi crediamo che se ve ne potessero mai esser tanti, altro non farebbero che distruggersi fra di loro. Se la religione è la legislatrice de' cuori, qual legge mai ci lusingheremmo di trovare in un cuore che non ne ha alcuna? Si dirà forse che l'educazione, i lumi, un buon naturale possano supplire a questa massima delle privazioni? Ma questo concorso è assai raro e più debole ne' suoi effetti di quel che si crede. Qual educazione può mai esser quella in cui ignorata ogni vera virtù, tolto ogni premio verace, la sola umana gloria tiene luogo di ricompensa e di fine? quali i lumi per un intelletto che non sa veder Dio? È assai più facile l'insegnar ottica ad un cieco di quello che insegnar ad un ateo le leggi ammirande e bellissime che l'armonia costituiscono dell'universo: le matematiche e qualche scienza parziale potranno essere di sua ragione, ma le relazioni delle scienze fra loro e l'insieme delle cognizioni, non mai.

(29) Ah Gian Jacopo! La santità del Vangelo ti parla al cuore! la maestà delle Scritture ti sorprende! Confessi che non possono essere storie inventate a capriccio! Riconosci i caratteri di verità che evidentemente contengono!... Ma tu ti penti di questa confessione e sei pronto a disdirti. Sciagurato! La tua vita e le tue opinioni non furono altro che contraddizione, ma la verità ti è pure sfuggita di bocca.

(30) Veggasi presso Eusebio (Dem. ev. l. 3. c. 8) ciò che si racconta di Porfirio; anch'esso era così titubante, si contraddiceva egualmente che Rousseau, e dopo aver vomitato tante bestemmie contro del Cristianesimo, chiamò G. C. *uomo pio e degno dell'immortalità.*

DIALOGO X.

Consigli Evangelici.

LE SAVANT, MARCHESA, EMILIO, RICCARDO.

Lungo il viale a non molti passi lontan dalla villa si vide la Marchesa venire incontro un' amabile comitiva. Quattro de' suoi amici, inteso il ritiro di Madama con Gian Jacopo e con Emilio, eran venuti quella sera a trattenersi alcune ore, a ricrear lo spirito nelle serie ricerche della verità. Eglino espressero gentilmente a Madama il lor desiderio: e Madama fece loro estreme dimostrazioni di un sincero gradimento, e sollevò alquanto la fronte dall' attonita melanconia. Ah si abbandona pur volentieri la serietà di un pensier, che non piace! Quanti increduli e libertini si vedrebbero ravveduti, se non rompessero sdegnosamente la serie di uno spiacevole convincimento! Non è pace la pace di un incredulo; eppure egli teme di perderla: tanto è cieca e violenta una passione!

Un d'essi era detto Le Savant, *uomo di una collerica filosofia, e di una sottile brutalità: gli altri tre erano suoi discepoli. Essi pendevano dalla voce del lor maestro, come i Greci da quella di Socrate o di Platone. Ogni sua bestemmia era un' arguzia: ogni suo motto era una ragione. Si serbavano i suoi detti in un bizzarro libretto destinato a tal fine; e già si allestiva di pubblicarli con questo titolo:* I Pensieri del Sig. Le Savant. *Emilio li salutò di buona grazia: mà Gian Jacopo quella sera non comparve.*

Egli era troppo alterato contro se stesso, e indispettito della propria veracità. Una sì bella e sì spontanea confessione fatta a favor della moral del Vangelo, gli rimproverava la stranezza della sua falsa filosofia, e lo faceva arrossire dinanzi alla propria coscienza. Se egli avesse saputo approfittarsi di così ingrati momenti, era questa una bella opportunità per maledir le catene di una superba ragione. Ma l'ambizione è la sfacciata adulatrice d'un incredulo: essa l'impegna nella pompa del suo strano filosofismo; ed essa il condanna a morir disonorato presso a tutti, eccettuati gl'irragionevoli e i libertini. Se Gian Jacopo avesse usato de' suoi talenti a difesa della verità, la verità sarebbe stata un perenne monumento a' suoi talenti. O s'egli almeno ravveduto si fosse dell' inganno, il suo ravvedimento lo avrebbe di nuovo arrolato tra gli uomini; tutti i savi ne parlerebbero ne' lor volumi; tutti

gl' increduli ne avrebbon timore. Casochè l'ambizione convenisse ad un Cristiano, un ambizioso sarebbe più felice nel Cristianesimo. Ma questa passione odia una morale, che finalmente la distrugge; ed ama piuttosto di vivere infelice, che di seppellirsi nell' abisso del nulla.

Le Savant mostrò assai rincrescimento di non vedere Gian Jacopo. Nondimemo si consolò potendo parlare con un suo discepolo; imperocchè ignorava per anche il cangiamento d' Emilio. Ma, *disse la Marchesa*, caro filosofo, questa sera siam perduti (1). Gian Jacopo non si vede, e il nostro Emilio trionferà nell' assenza del suo rivale. Emilio è ribelle al suo maestro: Emilio non è più filosofo. Egli ha voltato le spalle alla ragione; e dacchè siamo insieme, i suoi discorsi sono stati sempre aspersi di una credula semplicità. Un Curato ignorante ha unito con esso lui le armi della sua Bibbia, ed hanno insieme strappato una violenta confession da Gian Jacopo a favore della Cristiana morale. Questa è per avventura la cagione, onde Gian Jacopo si occulta questa sera alla nostra conversazione.

Le Savant.

Ah, signor Emilio, debbo io credere a Madama? Possibile, che un giovane delle vostre qualità, educato tra gli oracoli di una sì rara filosofia, sia divenuto un ente, che non ragio-

na, e che non pensa? Emilio cattolico (2)! Io penerò a dar fede a voi medesimo, se voi medesimo vorrete attestare la vostra debolezza.

EMILIO.

Signore, io son Cattolico: è vero: Madama non sa mentire; ed io non debbo arrossire di un titolo vittorioso di tutta l' umana potenza. Ma i motivi, che mi hanno arrolato al Cristianesimo, Madama non ve gli ha detti, nè io posso ora ritornare sulle spinose conferenze tenute tra noi in questi giorni. Io ho già provato la possibilità di una Rivelazione, poi la sua necessità: da ultimo ho cominciato a dimostrare la sua esistenza nella Bibbia. Questa Bibbia, io dico, è il codice della Rivelazione divina, perchè divini sono i suoi dogmi, divina è la sua morale...

LE SAVANT.

Basta così. Se io non avessi da opporre altro alla morale del Vangelo (3), che l'inconvenienza de' suoi consigli, come mai vorreste difendervi?

EMILIO.

Ed io assumo l'impegno di sottrarre i consigli del Vangelo alle vostre beffe e calunnie. Ma so bene, che voi filosofi declamate più

volte al vento; alzate una spada invincibile contro un fantasma, che avete proposto per bersaglio a' vostri colpi; combattete, trionfate; e non si sa per altro qual fosse il nemico, chi sia il vinto. Perciò conviene stabilir prima d'ogni altra cosa l'oggetto delle nostre ricerche e della quistione. Domando dunque: Che cosa sono i consigli? Questi sono documenti emanati dalla bocca del Salvatore, non già necessarj precisamente a salvarsi, ma utili e conducenti in singolar modo alla salute e alla perfezione. Non convien dunque confondere i consigli co' precetti. Gli ultimi sono comuni a tutti i Cristiani; i primi sono proprj soltanto de' più solleciti e de' più generosi. Tali consigli sono di una volontaria povertà per lo spogliamento di ogni dominio su' fragili beni della terra (*a*); di una spontanea continenza (*b*) per attender con miglior agio, e con meno ostacoli al culto di Dio (*c*); e in fine di una stretta ubbidienza a Gesucristo, e a chi tiene il suo luogo (*d*). Oltre a questi particolari consigli ve n' ha molti altri nel Vangelo più generali, i quali stendono il precetto all'invito, e la virtù alla perfezione. Così egli è un precetto il perdonare a' nemici: ma è un consiglio il beneficarli in singolar maniera (*e*); l'offrire a chi per-

(*a*) Matt. 10. 9., et cap. 19. 21., Luc. 14. 33. et c.
(*b*) Matth. 19. 21.
(*c*) 1. Cor. 7.
(*d*) Matth. 19. 21.. Hebr. 13. 17.
(*e*) Matth. 5. 44.

cuote una guancia anche l'altra (a); il dare il mantello e chi ne contrasta la tonaca (b); l'accompagnare per duemila passi chi vi ha angariato a seguitarlo per mille (c). Dichiarato che cosa sia consiglio, e la sua dissomiglianza dal precetto, passo ora a dimostrarvi la sublimità di questa soprannaturale dottrina.

Gesucristo era venuto a fondare una legge di libertà dal mondo e dalle sue creature; era venuto a darne egli stesso l'esempio; era venuto ad assicurarne una beata eternità (4). Era dunque conveniente, che egli ne dimostrasse altresì i mezzi per conseguire perfettamente una sì felice libertà, per rendere efficace il suo esempio, per facilitare la conquista di un fine sì necessario. I beni di questa vita son quelli, che ne ritardano dal perfetto adempimento delle intenzioni di Gesucristo. Era dunque conveniente, ch'egli persuadesse il totale disprezzo di questi beni, e indicasse la via libera e spedita del Vangelo. Ora i beni lusinghieri del mondo si riducono facilmente a tre sorte: ricchezze de' beni esteriori, che appartengono alla concupiscenza degli occhi; delizie del corpo, che appartengono ai desiderj della carne; onori del mondo, che appartengono al fasto della vita (d). Era dunque conveniente ch' egli insegnasse a rinunziare spontaneamente

(a) Matth. 5. 39.
(b) Ibid. v. 40.
(c) Ibid. v. 41.
(d) 1. Jo. 2. 16.

a tali beni per mezzo di una volontaria povertà, di una generosa continenza, e di una gloriosa suggezione. Sfido tutti i filosofi a indicarmi un fine più puro e più necessario, o mezzi più conducenti a questo fine.

Ma ciò, che palesa oltremodo la divinità de' consigli del Vangelo, è il loro adempimento tra' Cristiani. Fingiamo, che Solone o Licurgo avesser sognato nell'estasi d'una profonda meditazione così utili consigli. Ma quanti poi de' lor sudditi ne avrebbono praticato gl'insegnamenti? Quanti avrebbero spogliato le ricche vesti, o abitato avrebbero scoscese rupi, dimentichi della carne e degli onori? Solo un Dio potea insegnarli al tempo stesso, e somministrarne le forze all'esecuzione. Solo un Dio potea trar l'uomo fuor di se stesso, e ricever dalle sue mani il voto spontaneo di una libertà sì cara e sì pregiata. Or se voi rivolgete lo sguardo ai principj del Cristianesimo, quanti fedeli seguaci dei divini consigli si presentano alla vostra considerazione! Quanti che abbandonarono le ricchezze e la casa paterna, per seguir più dappresso Gesucristo! Quanti che posero un ceppo di ferro alla propria volontà! Quanti che in mezzo a' più crudeli tormenti sciolsero la lingua a supplicare pe' loro persecutori! Incominciate da' primi discepoli del Redentore e da' protomartiri della fede; scendete da tempo in tempo, da secolo in secolo: dappertutto vi si offrono generose memorie di una cristiana fortezza. Tanti monasteri abitati da continenti,

tante solitudini popolate d'anacoreti, tante città di sacerdoti copiose; dotti e facoltosi del secolo, re ed imperadori colle ricchezze e co' diademi a piè degli altari, rasi il capo, in atto di votare se stessi a Dio, tutti parlano abbastanza dell'efficacia onnipossente dei consigli del Vangelo. No, io lo ripeto, altri che un Dio non potea consigliare azioni sì nobili; perchè altri che un Dio non potea somministrare le forze ad eseguirle. La gloria e l'ambizione del filosofo avrebbe potuto per ventura imitare una apparente continenza e povertà: ma stabilirla realmente nel cuore, era sol dovuto alla grazia.

Le Savant.

Signor Emilio, un solo argomento: e tutti gli elogi da voi dati a' consigli già sono a terra (a). Tutti i Cristiani debbon tendere alla perfezione: *Siate perfetti*, dice Gesucristo (b). Or poichè la verginità è da preferirsi al matrimonio, ne siegue, che tutti i Cristiani debbano eleggere la verginità alla quale si esortano. Ma chi non vede la falsità di questo principio così contrario alla natura? Se tutto il mondo aderisse alla Religione Cristiana, se tutti i Cristiani seguissero questo principio; non sarebbe gran fatto difficile il predire la fine del mondo.

(a) Esame della Rel. c. 10. pag. 124.
(b) Matth. 5. 48.

EMILIO.

Quanti gratuiti supposti, mio signore, appoggiano graziosamente il vostro argomento!

Primo. È un falso supposto, che la perfezione rigorosamente parlando sia comandata ai Cristiani. Se ciò fosse, non si salverebbero, che i perfetti: eppur noi non sosteniamo certamente questa proposizione. Diciamo, che ad un cristiano conviene attendere alla perfezione, per imitare esattamente il nostro maestro Gesucristo. Diciamo, che chi non attende alla perfezione, difficilmente osserverà la legge, e non meriterà da Dio certe grazie sommamente conducenti alla salute. Ma non diciamo, che la perfezione sia assolutamente necessaria per acquistare il paradiso. A usare i termini giusti, la perfezione a noi necessaria è quella, che ci vieta di pensare o di volere cosa alcuna contraria alla divina carità: non è quella, che ci unisce totalmente a Dio e alle cose divine coll'abbandono di tutte le altre, che non sono precisamente necessarie alla vita (*a*). Ecco dunque come voi supponete dapprima un'aperta falsità.

Secondo. È un falso supposto, che la verginità sia la perfezione insinuata in quel luogo da Gesucristo. La perfezione voluta dal Redentore è la totale adesione del nostro cuore

(*a*) S. Thomas 2. 2. q. 24. art. 8.

a Dio, e alle cose divine. Or nè la verginità, nè la povertà, nè la ubbidienza sono una perfetta adesione a Dio; ma bensì mezzi coi quali più facilmente ad essa si perviene; mezzi per altro non unici nè necessarj, ma più spediti e più sicuri (*a*). Dunque la perfezione accennata da Gesucristo è distinta da' suoi consigli. E in conseguenza, accordando che la perfezione sia necessaria alla salute, non è necessaria per questo ai Cristiani la verginità, o la povertà, o l'ubbidienza.

Terzo. È falso che la verginità, conservata eziandio da tutti gli uomini sia contro natura. La natura, o sia l'autore della natura ha fornito gli uomini della facoltà generativa: è vero. Dunque, ripiglierete, se tutti gli uomini osservassero la continenza, questa facoltà sarebbe frustranea ed oziosa. Vi nego che questa facoltà sarebbe frustranea; perchè servirebbe sempre mai a conservare la libertà dell'uomo, e a rendere meritoria la sua continenza; e questo fine è anche più pregevole che non la stessa generazione. Ma osservate la qualità del vostro argomento. La natura ha provveduto l'uomo della facoltà generativa: dunque l'uomo non dee osservare la continenza. E bene: poichè questo discorso vi convince, ragioniamo a pari. La natura ci ha fornito della libertà a peccare: dunque dobbiam peccare per non render frustranea la natura? Tutta la fallacia

(*a*) S. Thom. contr. Gent. lib. 3. c. 30.

di un tal discorso consiste in supporre, che la natura ci abbia fornito della libertà solo per peccare, e della facoltà generativa solo per moltiplicare la nostra specie. Quanti altri fini non può aver avuto la natura nel darci tali facoltà? Basta che uno o un altro di tali fini si conseguisca, affinchè non possa dirsi frustranea la natura.

Quarto. Finalmente è una follia il credere, che il mondo finirebbe male finendo a motivo della continenza (5). Per uomini, quali sono gl'increduli, a' quali l'ultimo fine sono i beni della terra, questa conseguenza dee certamente parer trista ed assurda. Ma a noi, che riguardiamo per ultimo fine la gloria di Dio e la nostra salute, questa conseguenza sembra piuttosto onorevole e gloriosa. Se Dio ha consigliato la continenza, se la continenza è un mezzo più spedito alla nostra salvezza; è dunque manifesto, che la continenza è sommamente conducente al nostro fine, e al fine stesso per cui fu creato il mondo. Non v'è dunque assurdità nessuna, che la società finisca a motivo del celibato; come non v'è assurdità che la società pervenga a quell'ultimo fine per cui fu creata. Il mondo non è necessario: il mondo finirà. Può egli disciogliersi più gloriosamente, che per una eroica vittoria di se stesso, e per una volontaria adesione ai consigli del Creatore?

Ma deponete pur questo timore, che io ve n'assicuro. Degl'increduli e de' filosofi ve ne saranno sino alla fine del mondo; e finchè vi

saranno di quest' uomini illuminati, la verginità non sarà certamente universale. E poi osservate tra' Cristiani medesimi, quanti sieno quelli, che abbracciano volontariamente questo consiglio. *Tutti non intendono la forza di questa parola*, dicea lo stesso Gesucristo; *ma quelli soltanto a cui fu accordato* dal Padre celeste (*a*). Si trasgrediscono le leggi più sacre, si offendono i precetti più universali, e temete poi che gli uomini corrano in folla ad abbracciare un duro consiglio?

A voi dunque s'aspetta il provare questa serie di gratuite e false supposizioni; e allora, o signore, potrete darvi il vanto di atterrare con un solo argomento la sublimità dei consigli del Vangelo.

RICCARDO.

Ho sempre avuto una difficoltà, che trovo confermata da un autore di molto ingegno e di gran nome (*b*). Il legislatore, che disse agli uomini: *Crescete e moltiplicatevi* (*c*), non ha mai antiquata questa legge, nè potea farlo senza contraddire a se stesso.

(*a*) Matth. 19. 11.
(*b*) Suite de la Defense de l'Esprit des Loix.
(*c*) Genes. 28,

EMILIO.

Il signor Riccardo celia certamente questa volta: almeno un buon cattolico qual egli si spaccia, e un buon ragionatore qual egli si reputa, non può credere nè pensare in questa guisa. Anch'egli suppone il falso; perchè suppone, che il divino legislatore abbia fatto dapprima una legge particolare a tutti gli uomini del matrimonio. A buon conto si dubita ragionevolmente da molti, se quelle parole del Genesi insinuino realmente un precetto, e non piuttosto una benedizione data da Dio agli uomini. Certo è che Dio diresse simili espressioni anche ai bruti irragionevoli, i quali nondimeno sono incapaci di precetto. Ma concediamo, che tali parole suonino veracemente un positivo comando. Un tal comando per altro fu fatto alla moltitudine: basterà dunque, che la moltitudine, senza obbligarvi ciascun individuo, ubbidisca al comando. Imperocchè molte cose necessarie sono alla società, che da un solo eseguir non si possono: ma si eseguiscono dalla società quando vi è chi attende ad un esercizio, e chi attende ad un altro. Per esempio è necessario alla società il fabbricar case, il tagliar legna, il preparare i cibi; e tali cose dalla società si eseguiscono, quando ella ad altri assegna il fabbricare, ad altri il far legna, ad altri l'apprestar le vivande: ma non è necessario, che ciascuno della società attenda a tali cose; molto

meno che attenda a tutte insieme. Al modo stesso era necessario alla società il crescere e il moltiplicarsi: ma non era perciò necessario (se non quando il numero degli uomini era troppo scarso) che ciascun individuo fosse padre: bastava che lo fossero molti, cioè quanti erano sufficienti ad accrescere e moltiplicare convenientemente la società. Di qui è chiaro, che tal legge di Dio dovea osservarsi bensì dalla società: ma non era necessario, che fosse sempre osservata da ciascun individuo.

Ma concediamo, che una tal legge fosse individuale: potete voi asserire, che non sia stata antiquata? Dunque non è vero, che Gesucristo abbia dato il consiglio della verginità? Non credo che vogliate mentire contro il Vangelo (*a*). Ma se Gesucristo diede un tal consiglio, non era egli lo stesso legislatore, che avea comandato agli uomini di moltiplicarsi? in conseguenza non antiquò egli giuridicamente questa legge? E' dunque necessario, o negare che Gesucristo sia Dio, o accordare la mia proposizione. Levatevi pur la maschera; negate, che Gesucristo sia Dio. Io allora vi conterò nel numero degli altri, cui combatto al presente, e contro cui vò tuttavia provando la divinità del Vangelo, e in conseguenza quella di Gesucristo.

Finalmente voi dite: *Dio non potea antiquar questa legge senza contraddire a se stes-*

(*a*) Matth. 19. 12.

so. Ma *contraddire a se stesso* egli è, quando, date le stesse circostanze, e avendo sempre in mira gli stessi fini, si fanno due comandi del tutto tra loro opposti. Del resto, cangiate le circostanze, o proposti diversi fini, il variare i precetti non solo si può sempre fare senza contraddirsi, ma bene spesso si dee. In tempo di pace si fanno alcune leggi, che si distruggono in tempo di guerra; e per contrario. Quasi ogni città ha il suo particolare statuto, e le sue leggi municipali, adattate alle sue circostanza e a' suoi cittadini. Ora, cessata la necessità di popolar la terra, proposto all'uomo un fine più sublime e tutto spirituale, Dio potè antiquar la legge della moltiplicazione senza contraddire a se medesimo. Eccovi come accordando eziandio quanto a voi piace, voi discorrete sempre senza fede e senza ragione. Ma, a parlare con esattezza, Gesucristo non ha antiquato il matrimonio, mentre sappiamo, che lo ha innalzato alla dignità di Sagramento. La continenza è un consiglio, che dee seguirsi da coloro soltanto a' quali Dio medesimo ne ha dato la vocazione e le forze. Diceva egli stesso come abbiam veduto: (*a*) *Non tutti intendono questa parola; ma coloro soltanto, a' quali ne fu fatta la grazia.*

(*a*) Matth. 19. 11.

MARCHESA.

Ma non può negarsi, che il celibato produce gran disordini in quelli che lo professano (a). I celibatarj sono d'ordinario i più incontinenti. E poi, se non vi fosse altro inconveniente, è egli un piccol delitto del celibato il togliere de' cittadini alla patria, e spopolare barbaramente la società?

EMILIO.

Anche nello stato del matrimonio non può negarsi, o Madama, che nascono de' gran disordini fra quelli che lo professano: dunque è riprensibile anche il matrimonio? Ma, abolito il celibato e il matrimonio, qual è lo stato di mezzo, che voi assegnar possiate agli uomini per vivere senza disordini? esigere una perfetta e universale osservanza di una legge, e condannarla precisamente per la sua inefficacia, e per l'abuso che molti ne fanno, è un riprovare ed abolire ogni legge.

A parlare con più proprietà di termini, non è il celibato, che produca disordini; sono i seguaci del celibato, i quali o entrano in questo stato senza la dovuta vocazione; o, passati a questa milizia, non osservano le necessarie cautele per conservarsi in essa irreprensibili e con-

(a) V. Bayle, e l'autore del Cristianesimo svelato.

tenti. Il consiglio del celibato non è per tutti: la professione del celibato esige, come quella del matrimonio, alcune leggi tutte proprie per la sua conservazione. Egli è dunque una manifesta calunnia attribuire alla professione i disordini volontarj e colpevoli de' suoi seguaci.

Per altro non conviene, o madama, esagerar troppo il numero di questi incauti ed infelici. Malgrado le declamazioni di tanti filosofi, quelli, che spontaneamente professano il celibato, sono per la maggior parte attaccati alla lor professione: e la singolarità è quella che mette più in vista i pochi infedeli.

Se si potesse istituire un calcolo di proporzione tra i violatori della continenza, e quelli del matrimonio; io non so veramente, a quali delle due parti cederebbe il peso della preferenza. Gli altri poi, che violentemente professano il celibato, non si veggono solo fra' Cristiani, ma si contano in tutte le leggi; perchè in tutte le leggi v'ha degli uomini o violentati a questo stato da' lor genitori o dalla scarsa fortuna, o liberi a bella posta e scorretti.

L'altra accusa, che voi date al celibato, non è meno ingiusta e presuntuosa. Ma vi domando in prima: Che cosa è *società*? che cosa è *bene della società* (6)? La *società* è l'unione di molti uomini e di molte famiglie che formano un solo corpo, e che vivono sotto le medesime leggi. Il *bene della società* è la sua conservazione, e il suo ingrandimento. Ma siccome la

società ha due fini: uno prossimo, ed è il buon ordine civile: l'altro ultimo, ed è la gloria del Creatore, da cui ella è uscita, e a cui tende tutto giorno: quindi è, che la conservazione e l'ingrandimento della società non dee considerarsi soltanto nell'ordine civile, ma altresì nel morale. Or egli è chiaro, che, siccome al temporale ingrandimento della società è necessario, che alcuni attendano alla generazione: così è necessario allo spirituale suo ingrandimento, che altri se ne astengano, per poterla sovvenire ne' suoi spirituali bisogni, liberi dalla cura della moglie, de' figliuoli e della casa. Ella è dunque una vera ignoranza de' vantaggi della società il pretendere che la verginità sia la sua distruzione, e che alcuni uomini di meno bastino a impoverire il suo lustro e decoro.

Io veramente non ho mai potuto spiegare a me stesso una ridicola contraddizione, che osservo nel mondo. Voi vedete un gran palagio con vasti cortili, con lunghi appartamenti, con preziose tappezzerie, con ricche suppellettili. Esso ingombra col suo recinto una intera contrada. E chi vi abita? Una di quelle nottole di moda, che dormono il giorno, ed escon la notte, e dividono i loro voli tra i palagj e i tugurj. Gran vantaggio della società, che un uom solo occupi tanto di abitazione, quanto bastar potrebbe a un popolo intero! ch'egli dorma due terzi del giorno, e che esca sull'imbrunir della sera a farsi vedere fra alcuni cristalli per la città! Ma voi intanto che fate? Inarcate le ci-

glia ad ammirare l'altezza di un si superbo edifizio, e vi riputate felice, se questo insetto uscendo nel suo carrozzino sospende il cristallo mostrando di voler corrispondere al vostro saluto. Dopo ciò proseguite il vostro cammino, e vi scontrate in un convento di frati. Applicate le orecchie, e udite, che dalla Chiesa escono quasi cinquanta voci concordi in pregar Dio per voi, pel sovrano, per lo stato. E voi che fate? Chiamate dal cielo mille maledizioni su questa gente inutile e sfaccendata, e riputate offesa da quelle preghiere l'intera società. Ma vi domando: che idee avete voi nel capo? siete voi un uomo, o chi siete?

Oltre a ciò fra gli stessi temporali vantaggi ve n'ha di più sorte: ed è certo che l'un l'altro si distruggono, quando sono portati all'eccesso. Così l'estrema ricchezza introduce il lusso: così l'estrema fertilità annienta l'industria. Allo stesso modo la popolazione senza limiti necessariamente introduce la povertà, la division nelle famiglie, l'ozio, le sedizioni, ed altri mali nello stato. E' dunque un evidente vantaggio della società la continenza, la quale mette ostacolo alla dannosa ed estrema moltiplicazione del popolo.

Se non che egli è un gran problema, se, parlando della popolazione stessa, essa riceva più accrescimento dal matrimonio (7) voluto in ciascun individuo, o dal matrimonio contemperato col celibato. Se noi diamo un'occhiata ai Maomettani, che ammettono anche la pluralità

delle mogli, noi gli veggiamo oggi cresciuti di numero a dismisura, domani impoveriti di molte migliaja dalla peste e dalla guerra. Lo stesso eccesso del numero distrugge la popolazione per quella infezione di sregolamento e di disordini, ch'egli porta necessariamente in un corpo, i cui membri moltiplicati oltremodo non possono ricever da lui le dovute leggi, e il necessario alimento. Or, madama, v'accorgete voi, quanto sia d'uopo il non avventurare con troppa franchezza alcune proposizioni?

LE SAVANT.

Ma il peggio è, che i consigli Evangelici non sono di Gesucristo; sono una divota e ingegnosa invenzione de' suoi discepoli (a). Il fondatore del Cristianesimo vuole, che si ami Dio, che si preghi, che si onori. E i suoi discepoli hanno creduto, che l'alta perfezione consista in astenersi da ogni altra occupazione. Quindi tutti que' divoti poltroni, che non fanno altro per la società, che delle inezie e dei delitti. Egli riprova l' attacco alle ricchezze: eglino s' avvisarono in conseguenza, che fosse virtù il non aver niente. (8) Quindi quel formicajo di mendicanti molesti, vere vespe, che si pascono della sostanza delle api laboriose.

(a) Panage Cost, Par. 1. cap. 1.

EMILIO.

I discepoli di Gesucristo non fecero che registrare gl' insegnamenti del divino maestro. Or egli è certo, che da Gesucristo riconoscono la loro origine i consigli. *Se vuoi esser perfetto* (egli disse ad un giovine), (a)*và, vendi ciò che hai, dallo ai poveri, e avrai un tesoro nel cielo: e vieni, sieguimi.* Nol consigliò soltanto di amar Dio, di pregarlo, e di onorarlo. Questo è un precetto comune a tutti, a cui il giovine avea già fin allora soddisfatto. Ma, signore, quando si vuol mentire contro i testi più chiari e più espressivi, a che giova la disputa, e la ricerca della verità? Neppure è vero, che i discepoli di Gesucristo abbiano collocato l' altezza della perfezione nel non far nulla. Intraprendere lunghi viaggi e disastrosi, esporsi a mille pericoli, per pubblicare il Vangelo, per invitare gli uomini alla salute, come han fatto i primi discepoli del Redentore, è egli questo un non far niente? Voi non vi riputate certamente un ingombro della società. Eppure che fate voi, se non se spargere alcuni pochi pensieri di una femminile filosofia? E i discepoli di Gesucristo, industriosi con tanto stento a convertir l'universo, si chiameranno uomini disoccupati ed

(a) Matth. 19. 21.

oziosi? Ma quali poi sono que'divoti poltroni, che non fanno altro per la società, che delle inezie e dei delitti? Io v'intendo. Parlar volete di quelli, che vivono ritirati negli ordini religiosi. Ma signore, voi vi mostrate ignorante del pari, e mentitore. Condonate queste espressioni alla verità.

Un poltrone è un uomo che non fa nulla, o almeno, che mostra gran pena in far qualche cosa. Ma operare ed agire, sapete voi, che cosa sia, e in che consista? Io non parlo di voi, ma un filosofo del tempo e di moda non crede che vi sia operazione, se non se nella bottega di un ferrajo, o nella biblioteca di un filosofo. Ogni uomo, che non ispreme il sudor dalla fronte, o che non medita i gran volumi, è un insetto e una superfluità del corpo civile. Secondo questa idea, alcuni religiosi potrebbono forse chiamarsi, come voi gli chiamate, divoti poltroni?

Ma, oltre le operazioni corporali e intellettuali, v'ha un'altra sorta di operazione, che è tutta spirituale, perchè con essa l'anima esercita le sue potenze in trattenersi col suo Creatore. Questa sorta di operazione non è men utile e men necessaria delle altre alla società. Io già l'ho detto; ma convien ripeterlo ad ogni tratto co' filosofi. La società ha due fini: uno prossimo, ed è il buon ordine civile; l'altro ultimo e più nobile, ed è la gloria dell'Essere supremo, e il conseguimento di una eterna felicità. Quindi, siccome sono necessarie alcune

operazioni ad ottenere il primo fine; così ve n'ha delle altre necessarie a conseguire il secondo. Anzi, siccome l'oggetto di queste è più nobile ed interessante che non l'oggetto delle prime; così le spirituali operazioni più interessanti sono e più nobili delle operazioni puramente corporali o intellettuali.

Se dunque v'ha taluni fra i religiosi, i quali non attendono ad altro che a salmeggiare, a digiunare, a mortificarsi, non possono essi perciò chiamarsi inoperativi e poltroni. Quanti, o signore, nelle anticamere de' principi e de' cavalieri medesimi passano il giorno in recare ambasciate e nell' introdurre all'udienza! Li chiamerete voi per questo gente inutile ed oziosa? Lo stesso fanno, ma in affari assai più interessanti per noi e per loro, i penitenti caustrali. Perchè dunque tacciare la loro occupazione col ridicolo motto di *poltroneria divota*? Ecco , o signore, quanto sia vero, che voi ignorate che cosa sia azione ed impiego; e su questa filosofica ignoranza stabilite una calunnia contro i seguaci di Gesucristo. Ma voi mentite altresì: ed io son pronto a dimostrarlo colla stessa evidenza.

Quanti sono mai quelli al presente tra' religiosi, che si ristringano soltanto all' orazione e al digiuno? Pochissimi sono i puri contemplativi, pochissimi che alla contemplazione non congiungano qualche ministero della vita attiva. Altri attendono a predicare, altri ad amministrare i Sacramenti, altri alle scienze specula-

tive, altri alla educazione della gioventù: chi in un modo, e chi in un altro, tutti arrecano per loro professione qualche sensibil vantaggio alla società.

Ah signore, chi ha salvato dalle mani de' barbari, che inondarono il romano impero, tanti antichi monumenti che ci restano, sieno Greci, sien Latini? In quale stato sarebbon le scienze, se i monaci non avesser pensato, moltiplicando i manoscritti, a garantirle dalle ingiurie dei tempi? Ai monaci noi dobbiamo ciò che ci resta della storia d'Europa, durante il corso di sette o di ottocent' anni. Qualunque sia lo stile in cui ci lasciaron tali memorie, non sono esse men preziose; poichè sono le sole che ci restano. Ma in questi ultimi tempi hanno essi forse degenerato su questo punto dagli esempi de' lor maggiori? I filosofi lo sanno, che professano tant'odio contro essi per questo appunto, perchè la lor dottrina è un ostacolo invincibile alla incredulità.

Io non dico per questo, che tutti i religiosi sieno tali: io non dico, che tra i religiosi non v' abbia pur troppo de' veri oziosi. Ma lo sono essi, perchè credano che l'ozio sia loro raccomandato da' consigli Evangelici, o perchè il loro Istituto così prescriva? Questo è ciò, che voi dovreste dimostrare, per concludere alcuna cosa contro la loro istituzione. Ogni società ha i suoi disertori, che mostrano nella lor condotta la debolezza dell' uomo e la sua perversità. Ma condannare per questo ogni società,

è lecito soltanto ad un filosofo, che studia di distrugger ogni altra istituzione, per aver esso la gloria di riformar l' universo. Riconducete i claustrali alla loro istituzione, e all' osservanza de' consigli evangelici; e mi saprete poi dire, se i Claustrali meritino il nome di *poltroni divoti*.

RICCARDO.

Voi vi dimenticate le ultime parole dell' obbiezione, le quali per altro a mio parere sono le più concludenti. I mercadanti travagliano come api laboriose: vengono alcune poche vespe sotto l'abito divoto di mendicanti, e rapiscono il mele lavorato con tanta squisitezza e fatica. Anche questo è egli forse un consiglio del Vangelo?

EMILIO.

Non mi era dimenticato, signor Riccardo, di questa difficoltà: aspettava soltanto, che un uomo spregiudicato e ingegnoso, qual voi siete, ci ripetesse questa piccante obbiezione, I mercatanti travagliano, gli artieri affaticano, tutti s'industriano come api laboriose: alcuni impotenti bisognosi, quali sono i ciechi e gli attratti, entrano a parte de' loro sudori. Vorrete voi condannare questa caritatevole distribuzion di sostanze? Io credo che nò. Or bene: i religiosi

mendicanti sono per loro professione nella stessa necessità de' ciechi e degli attratti. Perchè dunque separarli dalla carità de' fedeli? Mi direte, che la loro necessità è volontaria. E' vero. Ma tal necessità è voluta per un fine sovrannaturale e divino; è consigliata da quel medesimo, che dona e moltiplica le ricchezze de' mercadanti e degli artieri. Essa è dunque più meritevole di soccorso, che non la necessità de' ciechi e degli attratti.

Oltre a ciò, gli avvocati, i ministri del principe, i nobili non si chiamano vespe divoratrici del lavoro delle api. Eppure essi non fanno altro, che perorare, agire, sovrintendere alle cause e ai bisogni del popolo nell'ordine civile. I religiosi, che perorano, agiscono, soprastanno a' nostri bisogni nell'ordine spirituale, dovranno poi abbandonarsi all'indigenza, o non avranno diritto di ripeter da noi il necessario sostentamento? Il filosofo limita tutte le idee all'ordine civile: quindi è ch'egli non riconosce alcun obbligo di mercede, se non dove s'ode lo stridor d'una sega, o il rimbombo d'un'incudine. Ma se v'è Dio, se v'è un'altra vita, il filosofo ragiona a torto, e avvilisce l'umana società al pari co' bruti e colle fiere.

Queste ultime parole imposero silenzio alla conversazione. Il sig. le Savant si trovò nel duro imbarazzo di protestare un vil deismo, che toglie a Dio la cura dell'uomo; e un brutale materialismo, che nega all'uomo un'altra

vita dopo la morte. Egli tacque. Opportunamente in questo mentre fu recata la cena; e il discorso prese di mira uno scopo più indifferente e gioviale.

FINE DEL DIALOGO DECIMO.

ILLUSTRAZIONI

AL

DIALOGO DECIMO

(1) Il nostro autore esclude ad arte da questo dialogo Gian Jacopo indispettito perchè gli fosse uscita dal labbro un' ingenua confessione intorno alla verità e morale del Cristianesimo, sostituendo al Rousseau il filosofo detto *le Savant* ch'è un modello a cui molti de' nostri miscredenti somigliano. Collerico, sottile, brutale ed un composto di assurdi, esso tiene il luogo di Gian Jacopo, e si fa a sostenere alla sua foggia con beffe e calunnie la sua parte contro i consigli datici dal Vangelo. Non vi comparisce questa volta nemmeno il Parroco, ch'è venuto alle mani col filosofo di Ginevra, ed è giunto a farlo disdire delle sue empie proposizioni.

(2) Questo epiteto di *Cattolico* suol essere appo gli eretici e i miscredenti un' espressione di sommo dispregio, a cui nulla potrebbesi aggiungere colla stessa immaginazione. Fu ado-

perato in questo senso da qualche poeta inglese, che lo ha nelle sue tragedie fatto pronunciare per estremo dileggio da' personaggi avversi alla nostra augustissima Religione, e lo impiegò molte volte il Voltaire nella stessa guisa: laonde molti ripetendo ciò che hanno letto o sentito, non curandosi gran fatto di esaminare l'aggiustatezza del pensamento che nella espressione vuolsi racchiudere, non fanno che rinnovare un' accusa ingiustissima data dai filosofi nel senso applicato da essi alla voce cattolico, a tutti i veri seguaci di G. C. Così chiaman essi con ischerno *Nazareno* il Salvatore, e *Nazarena* la sua religione, qualificandola, come a lor giova, nelle maniere che più credono atte a giugnere al loro scopo di screditarla.

(3) I consigli del Vangelo, non confondibili coi precetti, sono ciò che di più si richiede per la perfezione dell'uomo religioso, che ama G. C. al di sopra di tutte le cose di questo mondo: quindi non possono che tornar convenientissimi all'utile della società. Difatto in che consistono questi consigli? Nel dirci che lo spogliarci di tutte affatto le nostre sostanze volontariamente è il vero mezzo di guadagnare il regno de' cieli. Che se anche noi raggiunger non potessimo quella meta di perfezione, non potremo che divenire migliori tentando ad essa di avvicinarci, ed essere doppiamente di vantaggio ai nostri simili beneficandoli, assistendoli e pregando per loro il Signore Iddio che

gl' illumini intorno ai veri interessi della lor anima.

(4) A qual fine venne G. C. nel mondo se non per darci in un col precetto l' esempio della virtù, per isciorci da tutte le catene del mondo dandoci una legge di libertà, ed aprirci le vie della eterna salute. Ora lo abbandonar le ricchezze, il vivere sobrio e continente ed umile sono i mezzi ch' ei ci additò per conseguire questo fine. Era dunque ben conveniente ch' ei c' insegnasse la maniera di usarli, e ce li apprendesse intieramente se voleva che li sapessimo porre in esecuzione. Dandoci dunque dei consigli oltre a' suoi precetti per conseguir questo scopo, che altro fece Gesù Cristo se non che quello che richiedeasi per compiere la sua intenzione e poterci salvare? Quale inconvenienza hacci dunque a trovar mai ne' tanti consigli datici dal Salvatore a tal uopo?

(5) È stato già dimostrato da profondi politici coi loro calcoli, e spezialmente negli *Annali politici* del 1782 (N. 21) che l' abolizione del celibato cristiano ed ecclesiastico sarebbe un falso mezzo indegno dell' attenzione di un grande legislatore, e una novità che non recherebbe alcun vantaggio alla popolazione. Ecco un brevissimo ragguaglio delle più esatte numerazioni. La Spagna contava negli anni addietro 160,000 celibi religiosi, un terzo dei quali formava il clero secolare, ch' è l' uno e mezzo per cento della popolazione. L' Italia, ove fra

14 milioni e mezzo di abitanti c' erano circa 280,000 ecclesiastici, contava due celibi al cento sulla popolazione intiera. Sotto l'amministrazione di Neker, la Francia avea 23 milioni e mezzo di abitanti, e supponendovi secondo i conti più esatti, 200 mila celibi religiosi, ciò è meno del centesimo della nazione; mentre la sola città di Parigi contiene più servi che non sono in tutto il regno persone consacrate al celibato religioso, e il numero di questi schiavi del lusso è nella Francia intera la dodicesima parte della popolazione: a questi servitori è per la maggior parte interdetto il matrimonio, come quello che nuoce agl' interessi de' lor padroni: nelle donne poi si tollera più assai il libertinaggio che la legittima fecondità, e mentre il celibato violento è un semenzajo d' inconvenienti, quello degli ecclesiastici è imbrigliato nella sua inclinazione dalla santità dell' istituto e dal timore della vergogna per l' ordine cui appartengono. Ci sono pure nel regno almeno il doppio di meretrici che non vi sono cristiane fanciulle dedicate al celibato. Or quali di queste sono più funeste alla popolazione? Aggiungasi il numero grandissimo degli esposti, che negli ultimi anni è a dismisura cresciuto, e vedrassi che tutto concorre a provare che il celibato cristiano è ben lungi dall' esser nocivo alla popolazione, ed anzi sono ad esso dovute le virtù di cui sono adorni molti ecclesiastici, le quali non risplenderebbero tanto ove fossero essi occupati, sic-

come gli altri, in affari domestici, e la cura della famiglia impedirebbe loro di occuparsi dello studio tanto necessario all' instituto del loro ministero, riterrebbero per se ciò ch' è destinato ai poveri; mentre non avendo famiglia si rendono infinitamente più utili nelle loro parrocchie e possono prestar soccorsi ai bisognosi. Le parole della Genesi (28) *crescete e moltiplicate* non vennero mai riguardate come una legge, mentre il testo ci accerta esser quella non una legge ma una benedizione, e quando pure si concedesse che queste parole fossero, siccome si pretende dall'autore celebrato della *Continuazione della difesa dello spirito delle leggi*, una legge pei primi uomini, ella non potè esserlo più da che il mondo fu popolato. Chi vorrà mai sostenere che ciascun uomo il quale non si marita pecchi contro la legge di Dio? Si vuol che ove il celibato divenisse universale mancherebbero gli uomini e la loro schiatta, e per noi si risponde che se il matrimonio fosse universale, la terra non potrebbe mantenere i suoi abitatori.

(6) Bisogna formarsi un' idea adequata di ciò ch' è *società* e dei principj sopra i quali essa dee reggersi. La società viene giustamente definita pel complesso di molte persone, e di molte famiglie che vivono e conversano insieme dipendendo dalle stesse leggi, e reggendosi coi principj medesimi. Quindi non vi è società fra i Cristiani ed i Turchi, ma sibbene fra' Cattolici di un paese o di molti. Qual è poi

ciò che forma il bene di questa società? Ella senza dubbio tende soprattutto alla sua propria conservazione, e a divenire sempre più florida e grande ed utile a sè medesima. Due mezzi a tale scopo conducono; l'uno affatto terreno che risguarda questa vita; l'altro spirituale e celeste il quale ha in mira il vero compimento del bene della società nell'altro mondo, giacchè la sua felicità non dipende dal solo ordine civile, ma dal morale eziandio. Laonde chi dee attendere all'ingrandimento della società coi mezzi temporali e per via della generazione la popolazione accrescendo, e chi coi mezzi dati da Dio per conseguire l'eterna felicità. Ma la virginità è uno di questi mezzi potentissimi ad ottenerla; dunque vi devon esser molti uomini i quali al celibato ed alla virginità si consacrino per ottenere viemeglio la eterna salute.

(7) Se paragoniamo il matrimonio col celibato, con un celibato spezialmente dato ai piaceri dei sensi, che non altro di celibato ha che il nome, troveremo essere grandissimi i vantaggi del matrimonio, e quindi doversi da chi ha fior di senno ed è cristiano preferire di gran lunga questo stato a quell'altro. Venne riguardato il piacer dei sensi e da Platone e da altri antichi filosofi siccome la sorgente di tutti i mali, ed è a questa sorgente che attingono tutti o la gran parte di que' mondani che il celibato conservano e pretendono farla da saggi astenendosi dal nodo maritale. Cicerone stes-

so dicea (apud Aug. c. 4. c. Jul. Pelag. n. 72): «Non è quella la voluttà, che rovina la salute, deforma il corpo, distrugge la bellezza, ch'è l'onta e il disonore dell'umanità, e che dalla filosofia dee tenersi per la sua *maggiore nemica*, per la ragione che quanto essa è più violenta tanto è più contraria alla riflessione, ch'è del pensiero sì nobil parte? Difatti avvi mai persona che sia meno atta al sodo ragionare, al pensar sublime della filosofia di chi geme sotto la dura servitù della voluttà? «Era pur Cicerone un autore pagano, ma è ben differente il suo modo di pensare da quello dei moderni filosofi, che si fanno lecite le azioni e i discorsi osceni, che non conoscono altre leggi, altri limiti che quelli del loro capriccio e del loro genio!

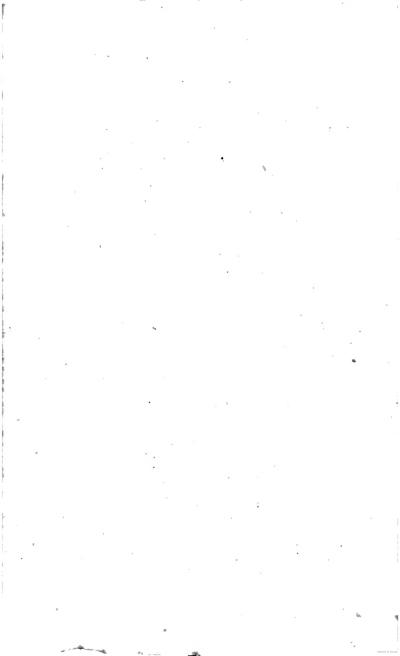
(8) Se i nostri filosofi si fossero dati la pena di conoscere un po meglio la storia dei chiostri e l'indole de' loro abitatori, quest'accusa così impropria e così spesso ripetuta, che i monaci altro non sieno che *divoti poltroni* non avrebbe a disonor dei filosofi provocato lo sdegno degli uomini più colti e più giusti tanto delle scorse età, quanto ancora di questi giorni. Il nostro Emilio ne sostien la difesa con molta vivacità ed in quanto si appartiene alla diligenza dei monaci, e dei claustrali in generale, per ciò che risguarda la loro attività nel conservarci i capo-lavori non solo dei sacri ma eziandio dei profani autori da loro custoditi e copiati con tanta fatica, e promulgati con un

zelo, che dopo quello delle cristiane verità tenea certamente il primo luogo nelle lor menti e ne' lor cuori. Quanto a noi Italiani nei calamitosi tempi che dal nono secolo sin quasi all'undecimo sembravano aver trasformata questa più bella e più incivilita parte dell'Europa in una delle provincie le più barbare ed incolte; siam pur costretti a confessare che senza il soccorso dei monaci che abitavano in Bobbio, Nonantola ed altri luoghi, le lettere e l'arti belle avrebber fatto delle perdite irreparabili, e che anche que' *divoti poltroni* che in Francia abitavano, recavansi in Italia per avere un esemplare delle opere o di s. Girolamo o di Cicerone, o tante altre di simil fatta. Silvestro II e l'altro papa Vittore III che tanto meritarono nel riparare i danni a' begli studj recati dalle scorrerie de' barbari settentrionali attinsero ai chiostri quella tutt'altro che *poltroneria* colla quale tanto prestaronsi al risorgimento delle lettere, e a depurare la religione da quegli errori popolari che la bruttarono colle più riprovevoli superstizioni, e cogli abusi più spinti. Chi ignora d'altronde quanto sieno stati utili alla società i claustrali d'ogni ordine, se non nel perfezionare almeno nel promovere l'agricoltura? Se i figli del pio Brunone coraggiosamente portavansi ad abitare su di un'alta vetta, fosse pur essa un nudo macigno, nel corso di pochi anni verdeggiar si vedeva d'utili piante e di pingui erbaggi, per modo che un avveduto ministro dir soleva al

re cristianissimo che per fertilizzare una palude o una scabra roccia bastava il mandarvi dei frati.

Ma i nostri filosofi più ancora temono i danni apportati dalla vita claustrale alla società, perchè alcuni monaci privi per istituto di qualunque mezzo di sussistenza escono dal loro reciuto, e si mangiano il pane altrui, cui vanno accattando per le contrade e le ville. Potrebbero però i nostri critici rincorarsi al vedere che non v'ebbe mai nazione nè città nè castello che sia divenuto povero per questo saccheggio dei regolari. Contenti del solo necessario essi offersero anzi spesso uno spettacolo assai dolce ad un filantropo, quello cioè di pascere coi loro risparmi molti di que' poveri che invano si affacciavano alle porte di qualche filosofo e di qualche ricco per averne non già un buon cibo, ma un solo tozzo di pane. Noi non filosofi e che per le passate vicende non abbiamo adesso che una sola famiglia di cercanti claustrali, e che senz'esser divenuti abbondanti di ricchezze non veggiamo più nessun povero chiederci in pubblico l'elemosina, apriam volontieri la porta di nostra casa a questi rispettabili seguaci dei consigli evangelici, e somministrando un qualche non incomodo soccorso alla preziosa loro sussistenza, ne riceviamo il compenso nell' opera stessa, in ammirar da vicino le loro virtù, e nell'efficacia delle loro preghiere; dolcezze che fatalmente dai palati filosofici non si ponno gustare.

Ma se un sistema non piace, qual meraviglia che non piacciano i seguaci del medesimo, e che si cerchi invece di spargere ogni veleno e trovar delle colpe nella pratica delle più belle virtù? E quante calunnie non hanno essi lanciato i filosofi contro la vita innocente e pia e piena di penitenze e di affanni dei saggi claustrali? Se la cura delle terre cui dissodarono gli posero in istato alcun tempo di essere facoltosi, quante invenzioni non ordì la malizia dei miscredenti contro que' monasteri, cui interi villaggi doveano la sussistenza e che aiutarono il loro prossimo con mille modi di benefici trattamenti? Se un qualche individuo ha pur commesso alcun fallo, se pur fra essi si rinvenne un individuo vizioso, sarà per ciò da imputarne la severa regola, e dovrà ricader la colpa di uno o di pochi sull'intera comunità? Eh! chiunque dubitasse alcun poco dei meriti dei claustrali facciasi a leggere le storie dei loro ordini, e le belle apologie che ne furono scritte contro gl' ingiusti attacchi della miscredenza e della calunnia. Leggansi le difese fattene dal Mabillon, e le storie dei Benedittini, e de' Camaldolesi e degli Agostiniani, e di tanti altri ordini religiosi instituiti da santi, e da pontefici confermati, che tanti vantaggi arrecarono alla fede, e all'umanità, e si leggano con attenzione le difese dell'ordine de' Gesuiti, ordine altrettanto calunniato quanto meritevole di lode e scopo all'invidia: si troverà che i beni dei monaci alla società umana ap-

portati sono di gran lunga superiori in ogni genere di ajuto fisico e morale, a tutti que' lumi, a tutte quelle beneficenze che sono provenute dai filosofi al genere umano.

DIALOGO XI.

Riti e Cerimonie di Religione degli Ebrei.

LE SAVANT, MARCHESA, CURATO, EMILIO, RICCARDO.

Gian Jacopo comparve quasi a par colla cena, e salutò freddamente i novelli ospiti della Marchesa. Il suo parlare fu austero, parco, e alcun poco sdegnoso. Madama costrinse con iterate richieste i forestieri a fermarsi nel casino quella notte, e il dì seguente. Ma questa compagnia a Gian Jacopo era di rincrescimento anzi che di sollievo. Conosceva egli distintamente i lor talenti e la lor professione. Increduli l'uno e gli altri; ma questi assai più irragionevoli e brutali di lui. Gian Jacopo era un filosofo incoerente e ardito; ma tra i molti, che pensano al dì d'oggi, forse meno incoerente e ardito degli altri. Così egli la mattina per tempo si partì senza far motto, e fè ritorno segretamente a Parigi. Tanto è vero, che l'ardire e l'irragionevolez-

za spiace a que' medesimi che ne fanno un'esatta professione. Ma frattanto l'orgoglio cala un velo dinanzi a' lor occhi, e vieta ad essi di ravvisare in se medesimi que' difetti, che riprovano con tanto sdegno in altrui. Il sig. le Savant mostrò qualche rincrescimento per l'assenza di Gian Jacopo. Ma in verità egli godeva nel suo cuore della lontananza di un uomo, che gli avrebbe contrastato la gloria di parlar solo, e di far leggi con autorità. Rizzati che furono quella mattina di letto, disse la Marchesa al filosofo: Io voglio, che voi impariate a conoscere il nostro parroco, di cui jersera vi parlai. *E senza più, mandò ad invitarlo a prender con essi la cioccolata in quella mattina.*

Comparve il buon parroco dinanzi a quella truppa di eleganti pensatori con una agreste negligenza di vesti e di complimenti, che trasse un segreto sorriso da' circostanti. Egli aveva una mazza nodosa in mano, una giubba ampia e ondeggiante, un cappello polveroso e cadente. Nondimeno sotto l'umiltà di quella apparenza nascondeva una fede gloriosa, e una profonda dottrina. Ah che la serietà di una sacra filosofia, e la contemplazione di una soda verità, non lascian luogo a dilicati abbigliamenti, e a femminili urbanità. Emilio il primo gli parlò, e gli disse:

Signor Curato, voi vedete qui un altro rivale a combattere più violento di quello, che dopo il mezzo giorno aveste l'onor di vincere.

Jersera io m'affatticai a mostrargli la sublimità de' consigli del Vangelo, onde conchiudere che essi non possono esser dottrina se non d'un Dio. Per seguire con ordine la serie delle verità, che ho proposto a Madama, rimane a vedere, se divino sia parimente il culto, e divine le cerimonie rivelate e proposte a praticare da Mosè e da Gesucristo.

Le Savant.

Ma, signori, voi perdereste l'opera inutilmente, se prima non ci mostraste la necessità d'un culto esteriore. Noi gettiamo subito la scure alla radice, e diciamo, che ogni esteriore culto è superfluo e superstizioso. Non siam d'accordo in questo punto coll'antichità. Voi, che avete fatto i vostri studi su i freddi apologisti e su i Padri del Cristianesimo, non so come uscirete di questo imbarazzo. Una sola tesi della moderna perspicace filosofia val più, che non tutti i libri d'Aristotile e di Platone.

Curato.

Egli è vero, che i recenti increduli hanno avanzato un passo contro la ragione, oltre i confini che lor segnaron gli antichi. Tra questi non v'ebbe forse altro che gli atei, i quali proscrivessero ogni omaggio e ogni adorazione. Essi erano più degni di scusa, supposto il loro falso principio: perchè, negando un Dio, ricu-

sar doveano per conseguenza ogni segno di rispetto a chi già secondo i lor dogmi non esisteva. Ma voi ammettendo un vero Dio, contrastate a lui ciò che i Greci e i Romani accordavano alle supposte Divinità. Non è egli combattere apertamente tutto il buon lume della natura, allorchè si quistiona contro il consenso di tutte le nazioni?

Già noi non avrem contesa sul culto interno a Dio dovuto. Voi vi siete ristretto al culto esteriore; e so benissimo, che i deisti non negano per la maggior parte qualche sommessa aspirazione all'Ente supremo. Io debbo dunque provarvi la necessità dei segni esterni di rispetto e di adorazione verso il creatore; e lo farò con quella maggior brevità, che mi permette l'importanza della causa.

Se i deisti serbasser fede al nome che portano, avrebber sempre dinanzi agli occhi questo scopo, e sarebber più esatti ne' loro discorsi e nelle loro invettive. E prima di tutto, fa d'uopo considerar l'uomo riguardo a Dio: giacchè la più stretta nostra dipendenza è quella che ci lega all'esser supremo, donde abbiam sortito l' origine e l'esistenza. Or l'uomo, uscendo dalle mani del Creatore, ricevè da lui l' anima, e le potenze avvivatrici di questa sostanza. Per tal ragione egli è tenuto a dare a Dio coll'anima e colle sue facoltà de' veri contrassegni di riconoscenza e di sommissione. E già in questo punto noi siamo perfettamente concordi. Ma l'uomo ha da Dio parimente ri

cevuto il corpo, e le forze del corpo. Per questo motivo dunque è parimente tenuto a sollecitare tutte le sue membra perchè riconoscano il Creatore. Mostratemi, signore, una sincera disparità: o la vostra causa è totalmente perduta. Per apprendere sempre più la connessione di queste ragioni, riflettete, che l'anima è quella che approfitta dei membri e dei sensi del corpo, per ricevere e trasmettere le sue idee: e siccome ella è debitrice a Dio degli omaggi delle sue potenze, che sono a lei in luogo d'intellettuali strumenti, così a Dio è debitrice degli omaggi dei sensi, che sono i materiali strumenti delle sue azioni. Io lo dico eziandio affinchè non replicaste, che il corpo essendo privo d'intelligenza, non debbe a Dio alcun omaggio. A parlar propriamente, non è il còrpo insensibile quello che tributa a Dio le sue adorazioni; è l' anima, che, avendo da Dio ottenuto a suo esercizio e vantaggio un corpo a cui presiede, di questo medesimo si vale per dimostrar a Dio la sua riconoscenza. Oltre a ciò l'uomo ha ricevuto e riceve tutto giorno da Dio de' benefizj che riguardano il corpo. Egli è dunque un dovere di gratitudine, che ciascuna parte renda grazie al Creatore dei beni a se conferiti. E siccome l'anima sarebbe un'ingrata non rimirando i beni intellettuali del suo Signore; così pure sarebbe un'ingrata non comandando ai sensi di render grazie a Dio di que' beni temporali, ch' ella medesima gode per mezzo del corpo. Volete

vederne la ragione ancor più manifesta? Chi è il suddito, e il debitore di Dio? Conviene che voi pur diciate: egli è l'uomo. Ma che cosa è l'uomo? Un ente composto d'anima e di corpo. Dunque se l'anima sola offerisse a Dio le sue adorazioni; l'anima sola, e non l'uomo soddisfarebbe a' suoi doveri col Creatore. Un generale, che dal suo principe riceve in dono la spada, è un ingrato, se non la stringe sul campo in servizio del suo benefattore. E l'uomo non costringerà i suoi sensi dal Creatore beneficati a rendergli almeno un tributo di adorazione e di lode?

In secondo luogo, riguardiamo l'uomo individuale, e da se medesimo. Egli imprigionato dentro il corpo ha mestieri de'sensi per eccitare e trasfondere le sue idee e le affezioni dell'animo. Se desidera un lieve ristoro al cuore abbattuto, gira gli occhi in cerca di qualche dilettevole oggetto, applica le orecchie all'armonia di qualche musico concento. I moti del suo corpo secondano naturalmente i suoi affetti, e vi è una dipendenza così stretta, che questo segue assai sovente senza che l'uomo stesso avverta le sue reciproche mutazioni. Così se l'animo è mesto, gli occhi son mesti, e mesta la faccia: all'incontro la gioja apre un sorriso sulle sue labbra, e mette in pace il suo volto. Egli sarà dunque del pari necessario, che per eccitare in se medesimo gli atti interni d'omaggio, che voi pure accordate al Creatore, chiami in soccorso gli atti esterni, e i

sentimenti del corpo. Sarà dunque troppo conforme alla natura, che, se veramente adora Dio in ispirito, le sue adorazioni si affaccino, dirò così, sugli occhi e sul volto, e in tutti i sensi esteriori, quasi testimoni irrefragabili dell'animo ossequioso. In somma è mestieri il frenarsi con violenza, per impedire che gli affetti del cuore non escano a palesarsi nei sensi. L'unione dell'anima al corpo è la legge quasi necessaria di tali movimenti: ed è un opprimere la natura il condannar l'anima alla solitudine del cuore (1).

Questa unione medesima rende la memoria così dipendente dai sensi, che senza loro essa rimarrebbe le più volte abbandonata ad una cieca sterilità. L'idee entrano per mezzo dei sensi, e per mezzo de'sensi altresì si risvegliano, e si restituiscono all'animo. Egli è dunque necessario il culto esterno per rinvigorire la mente nella memoria de'dogmi e de'misteri di nostra Religione. Quelle immagini che si onorano, que'sagrifizj a cui si assiste, que'giorni festivi che ciascun anno ritornano, que'riti solenni (2), que'lumi vivaci, quegl'incensi odorosi, tutti giovano a rinnovare nella mente più trascurata la memoria d'un Dio, d'una fede, d'una santità. I nostri maggiori istituirono alcune feste popolari per conservare la memoria di qualche illustre vittoria, o d'alcun altro singolare avvenimento. Or non è dunque conveniente, che si faccia altrettanto per difendere dall'obblivione i dogmi e la morale di una vera Religione?

Da ultimo, esaminiamo l'uomo in società. A mantenere un popolo legato con questo vincolo, egli è mestieri non solo di leggi civili, ma di leggi altresì che riguardino la Religione. I politici più accorti convengono con noi su questo punto; e gl'increduli più animosi han fabbricato della Religione un delitto ingegnoso alla umana sagacità. Ma ciò supposto, come assicurarsi che il popolo osservi una Religione, come legarlo con questo vincolo, senza riti esteriori, e senza pubbliche cerimonie? Nè il sovrano nè la repubblica penetra i segreti del cuore altrui. Non si può dunque esigere alcuna sommessione alle leggi, se non col mezzo di esterne dimostrazioni.

Ma l'uomo in società egli stesso senz'altra legge è debitore a' suoi simili di questi estrinseci testimonj di sua Religione. Se tien per vero il suo culto, se ama i suoi simili, se studia di far loro del bene; dee dunque procurarne in essi e conservarne la pratica e la credenza. Ma come ciò senza questi riti, che risveglino ne' suoi pari la memoria dei dogmi, che gli eccitino a praticarne i doveri della morale, o che gli ammaestrino nei punti essenziali di sua fede? I legami dunque della società, que' medesimi così vantati dai nostri filosofi, obbligan l'uomo ad un culto esterno, e a un pubblico testimonio di Religione. Signori, io credo di avere a sufficienza soddisfatto colle mie prove alla vostra aspettazione. Non vi ho citato autorità: ho ragionato. Il mio di-

scorso dovrebbe esser dunque più conforme al vostro genio, e più acconcio al vostro convincimento.

MARCHESA.

Che ne dite, filosofo, di questa speculativa del sig. Curato? Egli vuole, che andiate alla sua chiesa a fare orazione: e converrà secondare il suo genio, se non avete risposte facili e pronte da opporre alle sue pruove.

LE SAVANT.

Oh! mi volete far piegar le ginocchia all'orazione (3)? Ma che pratica più ridicola della preghiera (*a*)? Essa suppone, o che Dio ignori i nostri bisogni, o ch'egli voglia essere stimolato, sicchè non accordi le sue grazie, se non all'importunità, e che i nostri voti possano fargli cangiare i suoi eterni decreti. Vedete quanti assurdi convien ammettere in una volta per far orazione!

EMILIO.

Dio non ignora i nostri bisogni; ma Dio domanda nelle nostre preghiere una santa importunità. E tutto ciò, non perchè egli abbia mestieri di essere eccitato: ma perchè noi ab-

(*a*) Cristian. svel. pag. 205.

bisogno mestieri di eccitar noi stessi con questa pratica all'amore, alla fedeltà, alla gratitudine, alla dipendenza da lui: e il nostro stesso bisogno diventa per noi una legge, essendo tenuti a provedere coi mezzi opportuni alla nostra felicità e ai nostri doveri. Dio poi non cangia, a motivo de' nostri voti, gli eterni suoi decreti (4). Ma i nostri voti da lui preveduti ab eterno fanno sì, ch'egli abbia decretato ab eterno secondo i nostri desiderj. S'egli ha decretata assolutamente la mia morte, io non posso co' miei voti ottenere, che questa sentenza si cangi; ma posso bensì ottenere, ch'egli non l'abbia decretata. Tutte le nostre operazioni, benchè lontane, a Dio furono presenti eternamente. Egli ebbe dunque motivo di determinarsi sin d'allora allo stesso modo, come l'avrebbe al presente, se adesso soltanto gli comparisser dinanzi le umane preghiere, e sugli altari fumassero i devoti incensi.

MARCHESA.

Avrete forse ragione: ma i versi e i concetti del sig. Voltaire sono impareggiabili (*poema della legge naturale*):

Da voi qual culto esige e quali omaggi?
Forse geloso con viltà dell'alta
Sua grandezza, e le lodi e i voti ponno
Lusingarne il poter?....

Seguite, signor Riccardo.

RICCARDO.

Io l'ho tutto a mente quel poema: è un capo d'opera. Se v'è qualche sentimento un po' ardito si può condonare alla poesia. Egli conchiude con questi tre versi: (5)

Interessi, costumi, e culto, e leggi,
Tutto è diverso. Sia l'uom giusto; e basta:
In arbitrio d'ognun è tutto il resto.

CURATO.

Già il signor Emilio vi ha risposto a sufficienza. Voi avete ripetuto il sentimento del signor le Savant con un po' più di grazia e d'armonia. Ma il signor Riccardo è troppo condiscendente alla libertà della poesia. Non so per altro s'egli soffrirebbe volontieri d'esser maltrattato in versi. Questa è certamente una maligna invenzione del nostro secolo. I Gentili usarono della poesia in lode de' falsi numi; e i nostri filosofi accordano sulla cetra le loro armoniche bestemmie contro il Creatore.

Ma già della necessità di un culto è detto abbastanza. Io debbo ora dimostrarvi, che il culto proposto da Mosè e da Gesucristo è totalmente santo e divino. Incominciamo dunque da Mosè, che, per essere il primo, avrebbe dovuto, secondo le leggi dello spirito umano, ritenere moltissimo della rozza e imperfetta disciplina de' suoi tempi. Eppure noi vedremo

che è avvenuto tutto il contrario. Questo accorto legislatore dovea ammaestrare un popolo, che per tanti anni era stato spettatore delle idolatriche cerimonie degli Egizj, un popolo, che, in mezzo a tanti prodigj, erasi condotto ad adorare un vitello d'oro , un popolo rozzo e materiale. Era dunque necessario staccarlo dai riti egiziani reprimerne col vero culto l'inclinazione all'idolatrìa, somministrare a lui degli eccitamenti adattati al genio e alla capacità della nazione. Infatti e nel Levitico (*a*) e nel Deuteronomio (*b*), e nell'Esodo (*c*) egli comanda loro di allontanarsi dagli usi degli Egiziani , di non cercar le loro cerimonie, di non prestare a lui vero Dio quel culto che quelli prestavano alle loro false divinità; e all'opposto di sagrificare a lui quelle cose, che dagli Egizj si adoravano. Tacito medesimo conferma (*d*), che i riti dati da Mosè agli Ebrei erano in tutto dissimili dalle osservanze degli altri popoli. Egli moltiplica i riti e le cerimonie a tal numero, che non riman luogo agli Ebrei di più desiderare idolatria. Egli fa uso a questo fine di sacrifizj, di obblazioni, di feste, di luoghi al divin culto deputati; tutti mezzi adattati a risvegliare in qualunque animo il più rozzo la memoria d'un Dio creatore, giusto, e benefico. Ditemi, o signori, tutti gl'increduli in secoli

(*a*) Cap. 18. v. 2. et 3.
(*b*) Cap. 12. v. 30. et 31.
(*c*) Cap. 8. v. 26.
(*d*) Annal. lib. 5.

così colti come i nostri avrebbon pensato sì sottilmente al culto dell'incredulità, come il solo Mosè in tempi così rozzi pensò alla fermezza del culto divino?

Oltre a ciò, che sapienza non risplende nella divisione di tali cerimonie! Esse dovevano esser dirette al culto divino; nel qual culto può considerarsi e il culto medesimo, e le cose al culto deputate, e i suoi ministri, e i suoi osservatori. Ora, in riguardo al culto, con qual solennità non istituisce i sacrifizj? Riguardo agli strumenti, con qual decoro non adorna i vasi e il tabernacolo? riguardo ai ministri, con qual dignità non li consacra, e gli avvicina a Dio? riguardo agli osservatori quali e quante osservanze a lor non prescrive?

Esaminiamo a parte la convenienza di ciascuna di tali cose. Fine principale del culto è il riconoscere con atti di omaggio la sovranità di un Dio Creatore. E ad un tal fine qual mezzo più proprio dei sacrifizj, co' quali l'uomo protesta di restituire a Dio ciò che da lui ha ricevuto, e lo distingue dai falsi Dii delle idolatre nazioni! Le stesse cose da sacrificarsi pareano determinate con somma accortezza. Erano queste tra i quadrupedi i buoi, le pecore, e le capre; e tra i volatili comunemente le tortore, e le colombe: le prime, a render abbominevole l'idolatria degli Egizj che adoravano tali animali, e restituir con esse a Dio le principali cose, per cui si nutrisce e sostenta l'umana vita; le altre poi, a dinotare la purità

e candidezza dell' animo, con cui il pio adoratore offrir dovea sì fatti sacrifizj.

Notate altresì la triplice divisione dei sacrificj in *olocausto*, in *sacrifizio pel peccato*, e in *ostia pacifica*. L' *olocausto* ardeva totalmente sull' altare, e si offeriva a Dio in contrassegno di rispetto e d' amore; e perciò niuna parte se ne serbava; a dinotare, che tutto da Dio proviene, e che il nostro amore a lui totalmente dobbiam dirigere. Il *sacrifizio pel peccato*, istituito in espiazion dei delitti, parte si abbruciava, parte cedeva in uso dei sacerdoti; a significare, che la remission de' peccati si fa da Dio per mezzo de' suoi ministri. L' *ostia pacifica*, che si offeriva o in rendimento di grazie, o per impetrare alcun favore, in tre parti era divisa. Altra si abbruciava ad onor di Dio; altra cedeva in uso de' sacerdoti; altra si restituiva agli offerenti: a indicare, che le grazie da Dio si ricevono colla direzione de' sacerdoti, e colla cooperazione delle nostre buone opere ed orazioni. Non è egli questo un operare con accortezza, e con intendimento più che ordinario? Quale degli uomini ha potuto misurar così minutamente le sue costituzioni, e chiudere in esse sensi e relazioni così sacre, così esatte e fedeli (*a*)?

Ma tra i luoghi e le cose al divin culto deputate, la prima riflessione si dee al tabernacolo. Non fu già questo fabbricato per rinchiu-

(*a*) Vid. Levit. capp. 1. 2. 3. 4. 5. 6. et 7.

dere l'Autor Supremo dentro a materiali confini; ma perchè quel popolo accostandosi ad un luogo assegnato al culto di Dio, e depositario per così dire della sua gloria, vi portasse il cuore ripieno di maggior fiducia e riverenza. Nè si moltiplicò questo ricovero alle divote assemblee, come moltiplicate sono le nostre chiese, perchè si trattava di un popolo inclinato all' idolatria, ed era mestieri imprimere in esso l' idea dell' Unità Divina, e contrapporsi all' uso de' Gentili, presso de' quali erano molti tempj, perchè si onoravano molti numi.

Le feste medesime per quali savie ragioni non furono istituite? Il sabbato, a ricordare il riposo di Dio dopo la Creazione (*a*): la festa delle Neomenie al far d'ogni luna, a significare l'assiduo governo dell' instancabile Providenza (*b*), la festa di Pasqua, in memoria della liberazione d' Egitto (*c*): quella di Pentecoste, in ricognizione del benefizio della legge data sul Sinai (*d*): quella dell'Espiazione, in ricordanza del perdono ottenuto dopo l'adorazione del Vitello d'oro (*e*): finalmente quella de' Tabernacoli per sette giorni, a rammentare la singolare assistenza di Dio nel lungo viaggio per il deserto (*f*). Così avea il popolo conti-

(*a*) Exod. 35. 2.
(*b*) Levit. 28. 11. V. Titin. heic.
(*c*) Exod. 12.
(*d*) Levit. 23. v. 15. et 16.
(*e*) Levit. 16.
(*f*) Levit, c. 23. a vers. 34. ad fin cap.

nui stimoli alla considerazione d'un Dio giusto, benefico, onnipotente, e pietoso.

Le stesse cose, che nel Tabernacolo erano contenute, quale augusta significazione non chiudevano (a)? Eravi l'Arca del Testamento, in cui serbavasi un' urna d'oro con entro la manna, la verga fiorita d' Aronne, e le Tavole della legge. L'arca poi era collocata tra due Cherubini, i quali l'un l'altro si miravano in faccia; e sopra l'Arca posava una tavola detta il Propiziatorio sostenuta dalle ali de' Cherubini, che imitar pareva il trono di Dio. Tali cose esprimevano la sublimità incomprensibile dell' Autor Supremo; e perciò niuna immagine di lui vedeasi nel Tabernacolo, a rimuovere da un popolo materiale l'idea corporea della Divinità, e a significare l' invisibile sua grandezza. Esprimevano le spirituali sostanze, che si chiamano Angeli, ma riverenti in atto di adorazione dinanzi al Creatore dell'universo. Esprimevano i principali attributi di Dio; cioè, la sua sapienza nelle tavole, la bontà nella manna, l'onnipotenza nella verga. Ma troppo lungo sarei, se le occulte e sacre significazioni d'ogni cosa io volessi a parte a parte descrivere.

E che dirò delle saggie costituzioni intorno a' sacerdoti, o vogliamo considerare la lor particolare consecrazione e deputazione al culto di Dio, per cui venivano separati dalle altre tribù, e costituiti presso ad esse più rispettabili:

(a) Vid. Toletum in caput 7 Joann.

o si osservino le distribuzioni dei riti e degli ufficj, onde niuna famiglia restava senza impiego, e vedeasi sbandita l'emulazione e il bisbiglio ne' sacri esercizj (*a*). La stessa loro elezione era misteriosa, dovendo essi offerirsi a Dio in luogo de' primogeniti d'Israele, che furono salvati nella strage de' primogeniti egiziani. Poi qual santità di vita e di costumi non si esigeva da loro (*b*), e per la riverenza a Dio dovuta, e per l'esempio altresì del popolo; fino ad escludere da tal ministero tutti quelli, che dalla natura sórtito avessero un qualche difetto nel corpo? Il vantaggioso assegnamento altresì fatto ad essi (*c*) delle decime e delle primizie di tutto Israele era molto conveniente. Primo, perchè dovean essere sostentati dal popolo quelli che a lui ne' sacri esercizj servivano. Secondo, perchè pareva inopportuno, che fosser distratti in cure e fatiche corporali quelli che allo spiritual ministero erano deputati. Terzo, perchè presso ad un popolo materiale, e in una legge copiosa di molte temporali promesse, conveniva che sopra gli altri abbondasser di beni coloro, che erano più vicini all'autor della legge, e che dal popolo richiedevano rispetto e riputazione. E finalmente perchè i sacerdoti del vero Dio non dovevan essere da meno dei sacerdoti idolatri, onorati dai gentili di ricchezze e di esenzioni. Ma, per tacere di tanti altri

(*a*) Numer. c. 14.
(*b*) Levit. c. 21.
(*c*) Num. c. 18.

Israele, e Israele sapesse ch' era così portato al cospetto di Dio nel santo de' santi. Inoltre sul petto nell' Efod medesimo, il sommo sacerdote portava inserito il razionale distinto in quattro ordini di gemme, e tre gemme per ciascun ordine, e in ognuna di loro stava inciso un nome delle dodici tribù, e all' intorno a caratteri di ricamo vedevansi queste due parole TURIM e TUMIM, cioè DOTTRINA e VERITA'; con che significavasi, che dal petto del pontefice, quasi da oracolo, non uscivano che lezioni di dottrina e verità per istruzione del popolo. Che dirò poi del Cidari, che fasciava intorno e ricopriva la testa, candido e puro, a dinotare che il cimiero del sacerdozio è la purità de' costumi? E che dirò della lamina d' oro finissimo posta su la fronte del pontefice, ove colle due parole SANCTUM DOMINO si ricordava, che nel capo del popolo non debbe rimaner cosa, che al Dio della santità consecrata non sia? Ma io non voglio, o signori, annojarvi di soverchio con queste esatte osservazioni, e voi potete ben conoscere dal poco che ho detto, il sovrumano intendimento, onde sino gli abiti sacerdotali erano ordinati e disposti; e quindi conchiudere la santità dei riti e delle cerimonie d' Israele.

Da ultimo diamo una breve occhiata alle osservanze prescritte a quel popolo. Tra queste il primo luogo ottiene la Circoncisione: e questa appunto è la più opportuna delle mosaiche ordinazioni per l'ebrea nazione. Impe-

rocchè un popolo eletto in singolar modo da Dio al proprio culto, un popolo distinto fra le nazioni nei favori del cielo, un popolo a cui era promesso il Messia, aveva mestieri di un segno, per cui venisse iniziato alle cerimonie legali, per cui fosse riconosciuto nel mezzo agli altri popoli, e donde ravvisare in lui si potesse avverata certamente la divina promessa: e un tal segno opportunamente fu divisato nella Circoncisione. Nè era men saggia l'istituzione del Convito Pasquale, al cui ritorno si ricordava al popolo il maggiore de' benefizj da Dio ricevuti, cioè la sottrazione del giogo degli Egiziani. Lo stesso rito di mangiar l'Agnello col bastone in mano, coi calzari a'piedi, e con fretta, rammentava la premura de' lor padri nell'uscir dell'Egitto per sottrarsi alle furie di un contumace tiranno. Poi, con quanta cura non erano ordinate le purificazioni a rimuovere ogni ostacolo dal culto divino? Ora il culto di Dio ed è spirituale, come abbiam detto; ed è altresì estrinseco e corporale. Dal culto interno sono distratti gli uomini specialmente per mezzo dei peccati, e ad effetto d'espiare i peccati erano istituiti alcuni sacrifizj; i quali, uniti alla detestazione del cuore ottenevano il perdono. Dal culto esterno poi rimuove in particolar modo l'immondezza del corpo; e perciò si vietava a chi ne fosse infetto l'accostarsi a Dio, e prescritto era il modo di una sacra purificazione. Il che serviva mirabilmente ad incutere nel popolo maggior rispetto pel culto divino, e

ad accendere vie maggiormente il lor desiderio. Così potrebbe parere inetta la proibizione fatta agli Ebrei di mangiare d'alcune carni: pure se vi si faccia seria attenzione, si vedrà quali giuste ragioni movessero a ciò fare quel savio legislatore. Primo, gli animali vietati erano quasi tutti di malsano nutrimento, perchè eccedenti o nell'umido o nell'adusto. Secondo, eran quegli animali che dai gentili, e specialmente dagli Egizj si usavano nei loro riti e malefizii. Terzo, questa limitazione era sommamente idonea a rimuovere dal lor pensiero la soverchia ricerca e squisitezza de' cibi. Così non temessi, ò signori, di stancare la vostra sofferenza, come vorrei dimostrarvi ogni comando di Mosè fondato sopra l'accortezza di una sovrumana sapienza. Ah chi dirà, che un sol uomo potesse ordinare con tanta minutezza un culto così sacro e così espressivo? Chi dirà, che in tempi così incolti, sensa filosofi al fianco, un sol uomo avesse mire e disegni così utili e ingegnosi? Egli è d'uopo dunque il confessare, che Mosè era assistito da un lume sovrumano nella disposizione di tali cerimonie, e ch'esse meritano il rispetto e l'ammirazione de' veri pensatori.

Le Savant.

Signor Curato, voi ci avete fatto una lunga predica sulla santità delle mosaiche cerimonie. È tempo, che diate luogo a sentire qualche

difficoltà. Dubito che i vostri uditori partiran dalla predica mal soddisfatti di voi, e più ostinati di prima.

CURATO.

Ma la predica non è finita, e vi è necessario, prima di opporre, l'ascoltare un argomento più forte in prova della mia asserzione. Madama, io vi prego a non istancarvi nel seguire il mio raziocinio.

MARCHESA.

Quando si ragiona, una donna di spirito non dee mai annojarsi. Io sono ancora indeterminata per aderire alle vostre ragioni. Ma il vostro metodo mi piace, il vostro discorso m' incanta, e considero tra me stessa, come la filosofia non disdegna neppure i rozzi vestimenti e le incivili campagne. Seguite.

CURATO.

Se una mente più che umana era necessaria a concepire un culto sì saggio, qual fu quello degli Ebrei: d' una mente certamente divina facea mestieri a ordinare tanti secoli avanti un sì gran numero di cerimonie, che avessero relazione alle cerimonie cristiane a lor succedute tanti secoli dopo, e le esprimessero sì esattamente in un senso sibbene figurativo,

ma pure chiarissimo. Chi altri, che un Dio, potea antiveder sì da lungi e profetare, dirò così, nel culto mosaico la persona di Gesucristo, le sue proprietà, il suo culto? Questo è un argomento, che, provato ch'io l'abbia, dimostra ad evidenza la divinità della Scrittura rapporto alle sue cerimonie. Seguite senza stancarvi il confronto, che brevemente io son per dipingere, dei riti giudaici colla persona del Redentore, e coi riti del Cristianesimo. Prima d'ogni altra cosa io considero il sacrifizio della nuova legge, cioè Gesucristo, il quale si offerì spontaneamente all'Eterno Padre per la nostra salvezza: sacrifizio, che era prefigurato da tutti i sacrifizj dell'antica legge, equivalendo esso solo ad ogni altra vittima, che si offeriva dagli Ebrei (a). Cristo veniva offerto nel bue per la potenza della sua croce, nell'agnello per la sua innocenza, nell'ariete per la sua sovranità, nel capro per la somiglianza alla carne del peccato, nella tortora per la castità, nella colomba per la carità. L'uccisione degli animali nel sacrifizio denotava la futura uccisione di Gesucristo sull'altar della Croce. Parimente il pane offerto prefigurava la sua carne, il vino il suo sangue, l'olio la sua grazia, il sale la sua scienza, l'incenso le sue orazioni per noi.

Venendo poi alle cose sacre, la stessa singolarità di un solo tabernacolo non dinotava forse abbastanza l'unità della Chiesa cattolica?

(a) Hebr. 10. 14.

nuovi ministri mostrarsi immuni. Si rimoveano i ciechi, cioè gl' ignoranti; i zoppi, cioè gl' instabili nella lor vocazione; i gibbosi, cioè gli amatori delle superflue cose terrene; gl' infetti di scabbia, cioè gli uomini carnali. La proibizione lor fatta di toccare i cadaveri de' morti, fosser pur quelli de' lor genitori, prefigurava il divieto fatto a noi di ritornar coll' affetto alle caduche vanità della terra.

In fine tra le osservanze degli Ebrei chi non riconosce espressamente nella circoncision degli Ebrei il nostro Battesimo? Nel banchetto dell' agnello pasquale il convito dell' Eucaristia? nelle moltiplici loro purificazioni il Sacramento della penitenza? Il divieto lor fatto di accostarsi immondi al sacrifizio non esprimeva forse l' allontanamento dei peccatori dalla mensa Eucaristica? E la proibizione della carne di alcuni animali non corrispondeva alla nostra astinenza dalla carne in alcuni giorni per tutto l' anno?

Io sarei infinito, se volessi tutte le relazioni diligentemente seguire, che tra i riti giudaici si osservano e tra i nostri; nè voglio più lungamente abusarmi della vostra sofferenza. Solamente permettete, che io concluda. Riti e cerimonie ordinate con somma accortezza ed esattezza, con sacra espressione e figura, e con minuta relazione agli eventi e ai riti dei secoli avvenire, in tempi rozzi, tra un popolo piuttosto incolto, e da un solo legislatore, sono riti e cerimonie, che dimostrano una santità singo-

lare, e una sapienza più che umana. Ma tali sono le cerimonie mosaiche. Dunque esse portano un carattere non solamente rispettabile, ma sacro veramente e divino. Io sentirò volentieri, che difficoltà vorrete opporre a queste evidenti dimostrazioni.

Le Savant.

A buon conto, voi fate Mosè autore di molte cerimonie, ch' egli ha copiato dagli Egizj. Una di queste è certamente la circoncisione. Erodoto ne fa fede, e la sua autorità, trattandosi di cose da lui vedute, è irrefragabile (a). Ora Erodoto scrive così:» I popoli di Colchide, d'Egitto, e di Etiopia sono i soli sopra la terra, che si son fatti circoncidere in ogni tempo: imperciocchè i Fenicj, e quelli della Palestina confessano, che hanno presa la circoncisione dagli Egizj. I Sirj, che abitano oggidì sulle sponde del Termodonte e di Fartenio, e i Macroni loro vicini, confessano, che non è gran tempo che si sono confermati a questo costume di Egitto: da questo principalmente essi furono riconosciuti per Egizj di origine. Quanto all' Etiopia e all' Egitto, siccome questa cerimonia è antichissima presso queste due nazioni, io non sò dire qual di lor due l' abbia ricevuta dall' altra: tuttavolta è probabile che gli Etiopi la prendessero dagli Egizj». Egli

(a) Dictionnaire Philosophique.

è evidente da questo passo di Erodoto, che molti popoli aveano preso la circoncisione dall' Egitto. Ma nessuna nazione non ha mai preteso di aver ricevuto la circoncisione dagli Ebrei. A chi si può dunque attribuire l' origine di questo costume? A una nazione, da cui cinque o sei altre confessano di tenerla; ovvero a una nazione assai meno possente, meno commerciante, meno guerriera?

EMILIO.

Il sig. Curato mi permetta l' onore di rispondere a questa difficoltà. Mosè ci attesta (*a*) che la circoncisione fu comandata da Dio stesso ad Abramo, e a'suoi posteri prima della loro schiavitù in Egitto; ci attesta (*b*) che questo comando fu da loro scrupolosamente osservato. Erodoto al contrario asserisce, che i posteri d' Abramo presero la circoncisione dagli Egizj. Queste due autorità contraddicono scambievolmente. Esaminiamo prima d' ogni altra cosa chi sia più degno di fede, se Mosè, ovvero Erodoto.

Mosè era un uomo nato e cresciuto in Egitto: doveva dunque sapere necessariamente se il suo popolo avea nell'Egitto imparato questa cerimonia. Mosè scrivea la sua storia ad un popolo nato anch'esso e cresciuto in Egit-

(*a*) Gen. 17. 11.
(*b*) Gen. 34. 4. et c.

to: dovea dunque guardarsi dall'inventar delle favole, cui tutti avrebbon potuto smentire senza replica. Mosè finalmente è dimostrato fedele ed esatto in tutto il resto della sua storia: non può dunque, senza grave fondamento, spacciarsi all'improvviso per impostore.

All'incontro, Erodoto è uno storico molto lontano dai tempi di Mosè, uno storico che ha consultato (seppur è vero) dei popoli, che non aveano nè archivj nè monumenti molto antichi, e divoti inoltre delle superstizioni e delle favole: potea dunque ignorar facilmente l'origine della circoncisione, ed essere ingannato dall'altrui asserzione. Erodoto scrivea tali cose in un tempo, e presso un popolo, che non prendea punto interesse della origine di questa cerimonia: potea dunque favoleggiare a suo talento, senza pericolo di essere smentito. Erodoto finalmente è uno storico, di cui Cicerone asserisce (*a*), ch'è ripieno d'innumerabili favole; e Plutarco (*b*) che farebbe mestieri di molti volumi a rilevare tutti i suoi delirj e le sue bugie. Potrebbe dunque tra le sue favole, tra i suoi delirj, tra le sue bugie annoverarsi senza temerità ciò ch'egli racconta della circoncisione. Dopo ciò un uomo prudente a chi vorrà credere? a Erodoto, ovvero a Mosè?

Infatti osservate, che inverisimiglianza nel racconto d'Erodoto. Gli Ebrei hanno adottato dagli Egiziani la circoncisione. Diamo per vero

(*a*) De Legib. lib.
(*b*) Plut. de Herod.

questo fatto. Dunque o Mosè non vi si è opposto; o se si è opposto, gli Ebrei hanno disubbidito a Mosè. La prima cosa è affatto falsa, perchè Mosè dicea loro espressamente (*a*): *Voi non seguirete le costumanze degli Egizj, tra i quali avete fatto soggiorno; nè quelle del paese di Canaan, dove io sono per introdurvi: non vi governerete nè secondo le loro massime, nè secondo le loro leggi.* La seconda cosa è affatto inverisimile. Se il popolo avesse disubbidito a Mosè su questo punto, Mosè non gli avrebbe rimproverati, come fece di tante altre trasgressioni? Peggio: Mosè avrebbe egli mai autorizzato la loro disubbidienza col prescriver dipoi questa cerimonia? Voi vedete, o signori, che non si può credere ad Erodoto senza ammettere un gran numero d' assurdi e di contraddizioni. L' asserzione più ridicola è quella della confessione dei popoli di Palestina su questo particolare. Questi popoli potevano sapere al tempo di Erodoto l' origine della loro circoncisione, o per la tradizione verbale, o per la tradizione scritta. La tradizione scritta che lor restava, era quella di Mosè. Ma Mosè abbiam veduto, che non era di questo sentimento. Dunque sulla tradizione scritta non poteano appoggiare la lor confessione. La tradizione verbale poi non potea essere direttamente contraria alla scritta: perchè i libri di Mosè erano presso quel popolo in somma venerazio-

(*a*) Levit. 18. 3.

ne, nè si sarebbe ammessa una tradizione ad essi contradditoria. Dunque su qual fondamento i popoli di Palestina poteano asserir questo fatto? Una delle due cose: o Erodoto non ha mai consultato quei popoli, o ha consultato tra loro il più rozzo del volgo e il più temerario.

MARCHESA.

Ma per altro Clemente Alessandrino ed Origene c'insegnano, che gli Egizj ne'primi tempi circoncidevano i figliuoli e le figliuole; che cessarono col tempo di far questa operazione alle figliuole; e finalmente che la ristrinsero ai sacerdoti, agli astrologi, ed ai profeti.

EMILIO.

Nè Clemente Alessandrino, nè Origene asseriscono nna tal cosa. Scusate, madama, l'inciviltà, ma la mia risposta è diretta a chi vi ha ingannato; e voi solo avete l' obbligo di rinunziare alla scuola d'un impostore. Clemente insegna (*a*), che Pittagora viaggiando in Egitto fu costretto a farsi circoncidere per essere ammesso ai misteri de' sacerdoti egiziani. E questo non prova, nè che la circoncisione fosse in Egitto più antica di Mosè, nè che sia mai stata comune a tutto il popolo. Origene poi atte-

(*a*) Stromat. lib. 1.

sta positivamente il contrario: *La circoncisione*, dice egli (*a*), *non era pel popolo. Non era in uso, che tra i sacerdoti, e tra coloro che dedicavansi alle scienze più sublimi.* Eppure Origene era nativo di Egitto. Lo storico Giuseppe nota anch'esso la circoncisione in Egitto, come cosa particolare de' soli sacerdoti e sapienti (*b*). Finalmente Geremia, che pure avea soggiornato tra gli Egizj annovera questi popoli tra gl'incirconcisi (*c*).

RICCARDO.

Ma da chi dunque presero i sacerdoti egiziani la circoncisione?

EMILIO.

A me basta di aver mostrato, che Mosè non la prese da loro. Per altro si può conghietturare, che gli Egiziani sapienti la ricevessero dagl'Ismaeliti. Ismaele secondo figliuolo d' Isacco fu capo di un gran popolo, che riempì l'Arabia e l' Idumea e le coste del Mar Rosso, e si sparse anche nell'alto Egitto, e nel restante dell'Africa, e finalmente fu sovente padrone e regnò nell' Egitto. Egli era stato circonciso avendo compito l' anno decimoterzo dell' età

(*a*) In Comm. Epist. ad Rom. l. 3.
(*b*) Contr. Apion. l. 2.
(*c*) Jer. 9. 26.

sua (*a*), e i suoi posteri ereditarono da lui questo rito. Ora gli Egizj circoncidevano anch'essi in un tal tempo, e non nell' ottavo giorno, come attesta s. Ambrogio, il quale non è contraddetto da verun autore più antico di lui. Egli è dunque troppo verisimile, che gli Egizj prendessero questo costume dagl' Ismaeliti lor confinanti e padroni.

Curato.

Per altro, signor Emilio, quand'anche voleste loro accordare che Mosè involò dagli Egiziani la circoncisione, non dovreste temere alcun discapito alla nostra causa. Supponiamo vera per un momento questa menzogna. Non risplende egli non pertantò nella circoncisione ebraica una divina ordinazione, per aver cangiato ciò che era un segno nudo e manchevole, senza espressione e senza fine, in un segno durevole, che esprimeva la divina alleanza, e contrassegnava la venuta del promesso Messia? Ciò non sarebbe egli stato un confondere l'umana sapienza, inalzando le sue deboli invenzioni a uno scopo a lei del tutto inaccessibile ed ignoto? E poi la circoncisione è forse la sola cerimonia mosaica, che meriti la nostra attenzione? Se Mosè la prese dagli Egizj, prese poi anche da loro gli altri riti della sua legge? Ora nell'unione di questi riti, e non

(*a*) Gen. cap. 17. vv. 23. 25. et 26

in un solo di essi, ho io voluto dimostrare una sovrumana accortezza e sapienza. Non è dunque punto a proposito contro la mia asserzione il provare, se fosse possibile, che la circoncisione fu ereditata dagli Egiziani.

LE SAVANT.

Tutto bene. Ma vi pare egli un bel tratto d'umanità il comandare sacrificj di sangue umano come ha fatto Mosè (a)? Al capo ventesimosettimo nel Levitico sta espresso questo barbaro comando. E si vede chiaramente messo in esecuzione coll'esempio di Jefte, col supplicio di trenta re Cananei, e finalmente col l'assassinio di Agag. Certo che Mosè non era filosofo, poichè potea comandare al suo popolo così barbari eccessi.

CURATO.

Io potrei tacciarvi da principio di falsa supposizione. Voi riputate, che un sacrifizio di sangue umano sia sempre un delitto: e ciò sarebbe vero, quando fosse ordinato dal barbaro capriccio degli uomini. Ma le ordinazioni mosaiche noi le sosteniamo come ordinazioni divine. Ora Dio può egli comandare un tal sacri-

(a) Zibald. di letterat. etc. c, 61., Diction. Philosoph.

fizio? Io dico di sì. Imperocchè Dio è padrone della nostra vita, e d'ogni istante della nostra vita. Egli è parimente padrone di qualsivoglia cosa creata. Per la prima ragione, può darci la morte, quando gli aggrada. Per la seconda, può usare a questo fine di qualunque creato istrumento: dunque anche dell'uomo. In questo caso l'uomo non è uno strumento meno materiale del fulmine e di un incendio; perchè non agisce di sua volontà, ma per impulso di una volontà superiore e legittima. Come dunque non è colpevole della nostra morte nè il fulmine nè l'incendio; così non lo è in questo caso neppure l'uomo. Quindi, se Mosè per ordinazione divina avesse prescritto un tal sacrifizio, voi non avreste tuttavia diritto a tacciarlo d'animalesca crudeltà.

Ma esaminiamo il fatto. Nel capo vigesimosettimo del Levitico si parla sul principio di ciò che viene offerto con voto al Signore, e si assegna a ciascun voto il modo e il prezzo del riscatto anche per gli uomini, per le donne, e pei primogeniti. Al versetto ventesimottavo si passa a trattare delle cose consecrate, le quali in virtù della consecrazione erano per sempre separate da ogni uso umano, e deputate totalmente a Dio; e si dice espressamente, che tali cose non potranno nè vendersi nè riscattarsi. Segue il versetto ventesimonono dove sta scritto: *Ed ogni cosa consecrata, che si offre dagli uomini, non sarà riscattata, ma morrà.* Osservate primieramente, che qui si fa pas-

saggio a un comando diverso da quello che è stato fatto nel versetto antecedente. Ciò è manifesto; perchè il versetto ventesimottavo parla di una sacra e perpetua servitù al culto divino, e il seguente parla di morte. Oltre a che se non vi fosse diversità, converrebbe accusare il sacro testo di superfluità, che ripete nel versetto ventesimonono ciò che ha detto nell'antecedente, aggiungendovi solo *ma morrà*: espressione, che potea accostarsi immediatamente alle ultime parole del versetto ventesimottavo. Egli è dunque, che il versetto ventesimonono è dissimile dal precedente non solo per il comando ulterior della morte, ma anche per tutto il rimanente del contesto.

Di più è chiaro, che nel versetto ventesimonono non si parla di tutte le cose consecrate, di cui si parla nel ventesimottavo. Imperocchè tra le cose consecrate del ventesimottavo si annoverano eziandio i poderi. Ora chi dirà mai, che i poderi dovessero scannarsi quasi vittime sull'altare? Mi par dunque manifesto, che quando si parla in quel versetto di sacrifizio, non si allude universalmente a tutte le cose a Dio consecrate, come si fa nell'antecedente.

Di quali cose dunque si parla? Io non voglio entrare in questa spinosa questione, che ci farebbe inutilmente deviare dal nostro proposito. Il passo è alquanto oscuro: gl'interpreti studiano di darne una facile spiegazione: ma è certo che gli Ebrei dovevano intenderlo con

tutta chiarezza, avendo più pratica della propria lingua, e delle intenzioni del loro legislatore. Ora non si legge in tutta la Bibbia un sacrifizio di sangue umano: essi dunque non l'interpretarono in questo senso. Anzi l'Autore della Sapienza ci fa chiaramente intendere che *Dio non fece la morte* (a): ma la sofferenza della morte per Dio è *preziosa nel cospetto del Signore* secondo l'espressione del Salmista (b). Procacciatevi dunque altri argomenti contro di noi, che ben vedete quanto sieno inutili i sin qui riportati.

MARCHESA.

Ma i re Cananei, e il re Agag assassinati, la figlia di Jefte sacrificata, non sono prove di fatto contro le vostre congetture? Perchè non rispondere a queste difficoltà?

EMILIO.

Se siete punto versata nella Bibbia, dovreste esservi accorta, che questa difficoltà è una chimera. I re Cananei, e il re Agag, furono sterminati per comando di Dio: verissimo. Ma la lor morte deve egli chiamarsi un sacrifizio? L'ho già detto un'altra volta. Dio aveva ordinato la

(a) Sap. 1. 13.
(b) Psalm. 115. 15.

lor distruzione, e ciò pe' loro delitti (*a*). Gli Ebrei eseguirono più o men presto questa sentenza. Che apparenza vi è qui di sacrifizio?

RICCARDO.

Eppure dell'uccisione di Agag la Scrittura dice (*b*): *Samuele lo tagliò a pezzi alla presenza del Signore.*

EMILIO.

Dunque lo sacrificò? Il comando del Signore era forse il sacrificarlo, o non anzi di ucciderlo (*c*)? Samuele stesso non riprese egli Saule, perchè avea serbate alcune cose del seguito di Agag (*d*)? Il tagliare in pezzi è egli un rito conveniente e conforme alla maniera di sacrificare usata dagli Ebrei? La circostanza rilevata della presenza del Signore, quando Samuele uccise Agag, è dunque solo per dinotare, che Samuele chiamava Dio in testimonio dell'esecuzione del suo comando già violato da Saule.

Finalmente il sacrifizio della figliuola di Jefte è affatto insussistente. Per lasciare ogni altra prova, basti il riferire le parole della Scrit-

(*a*) Levit. c. 18. v. 24 et 25. Deuter. c. 9. v. 4 et 5., et c. 18. v. 12., et c. 25. v. 19. et I. Reg. c. 15. v. 2. 3. et 33.

(*b*) I. Reg. 15. 33.

(*c*) I. Reg. 15. 3.

(*d*) Ibid. v. 22.

tura, laddove narra l'adempimento del voto: La figliuola di Jefte disse a suo padre(a): *Lasciatemi piangere per due mesi la mia verginità* (b). *E terminati i due mesi ritornò da suo padre, ed egli fece con lei secondo il voto, la quale non conosceva alcun uomo.* Egli è dunque chiaro, che il sagrifizio di una tal donzella non fu che la sua consecrazione a una perpetua verginità. Perchè s'ella avesse dovuto morire, a che proposito domandar di piangere la sua verginità? A che proposito, se Jefte l'avesse uccisa, direbbe poi la Scrittura, ch'ella restò vergine? Non sarebbe un'espressione non solo superflua, ma totalmente ridicola il dire, che taluno dopo morte fu continente? O vorreste dir forse, che quelle parole, *non conosceva uomo*, si riferiscono al tempo anteriore al sagrifizio? Siamo da capo; sì perchè il luogo di avvertirlo è inopportuno, sì perchè è già notata questa circostanza nei due anteriori versetti. Oltre a che Jefte aveva fatto voto di offerirla in olocausto (c): egli operar doveva secondo il voto: l'avrà dunque offerta in olocausto. Ma il sagrificarla potea mai appartenere a Jefte? Data per lecita questa azione, ella spettava al sacerdote, come gli altri sagrifizj. Ora che il sommo sacerdote la sagrificasse, nè la Scrittura cel dice, nè pare in verun conto verisimile. Finalmente, dato per vero il sagrifizio, dove

(a) Judic. c. 11. v 37.
(b) Ibid. v. 39.
(c) Ibid. v. 31.

narra la Scrittura, che tal sagrifizio fosse autorizzato o comandato da Dio? Se Dio ispirò a Jefte il voto di un sagrifizio, ciò non potè essere certamente di un sagrificio dallo stesso Dio proibito, ma di un sagrificio secondo le sue prescrizioni. Ora si sa, che il sagrifizio di sangue umano era espressamente da Dio vietato, e che il voto di tal sagrifizio si riscattava secondo il Levitico. Dunque o Dio non ispirò a Jefte il voto di un tal sagrifizio; o Jefte, per adempiere il voto ispirato da Dio, offrir doveva il prescritto riscatto.

CURATO.

Potreste anche aggiungere, signor Emilio, che il voto di Jefte non era di un sagrifizio qualunque, ma di un olocausto. Ora l'olocausto si abbruciava tutto in onore di Dio. Jefte non poteva ciò fare colla figlia, essendogli da Dio proibito. Eseguì dunque il voto come poteva, consecrandola totalmente e per sempre.

RICCARDO.

Per altro v'ha degli interpreti non pochi che hanno creduto vero il sacrifizio (6).

CURATO.

Già v'abbiam detto, che, dato tutto questo, non può provarsi l'assoluta e diretta ispirazio-

ILLUSTRAZIONI

AL

DIALOGO UNDECIMO.

(1) Quel culto interno così puro, così semplice tanto gradito dalla Divinità, così vantato dai Deisti, quanto è diverso da quello che viene prestato al vero Dio da un'anima veramente cristiana! Non v'ha cosa che sia più evidente; il Dio dei Deisti è un Dio quasi sempre mutilato in qualcheduno de' suoi attributi; e lo è sempre nella sua essenza. Essi non ravvisano tutto al più in lui che il creatore di tutte le cose; il Verbo e lo Spirito Santo non esiston per essi; quanti affetti si spegnono, quanti lumi si ecclissano fra le tenebre di questo sistema orbo di tanta parte della Divinità! Quanto dee mancare ad un culto che ignora i più stretti ed essenziali doveri, i quali ci uniscono al Dio Redentore, al Dio Santificatore!

(2) Non vi fu mai religione senza le sue cerimonie, e i suoi riti. Gli uomini sino dal principio del mondo alloraquando altri precetti non aveano ricevuto che quelli di Dio, gli hanno fatto delle offerte e dei sagrifici, gli hanno rivolto delle preghiere, gli hanno eretto e consecrato degli altari con ispargimento d'olio e di

fragranze, hanno usato delle purificazioni, e mangiato insieme la carne delle vittime.

(3) Iddio il qual può solo riempire colla sua liberalità i bisogni dell'uomo, ma che non gli è debitore di cosa alcuna, non concede alcuna grazia se non che alla preghiera; cioè G. C. ch' è la sorgente di tutte le grazie è egli stesso la grazia sostanziale, essenziale e divina. La conversione, l'allontanamento dai peccati, la perseveranza dei giusti, tutto dal primo respirar che facciamo l'aure di vita sino al suo termine, tutto è dato nell'ordine effettivo dalla misericordia di Dio, e tutto è nell'ordine impetrativo ottenuto dalla preghiera della Chiesa.

(4) Se Dio si movesse colle nostre preghiere in guisa che cangiasse le sue determinazioni, ciò ben sarebbe un non aver egli preveduto questo caso, e quindi non sarebbe Iddio infinitamente provvido, e previdente, tutto non gli sarebbe stato dinanzi ab eterno. La dottrina della predestinazione che abbiamo in altro luogo esposta c'insegna che l'Ente Supremo ha avuto presente, anzi ha sempre presente quanto avvenne, avviene ed avverrà nel mondo, e che ab eterno egli ha decretato ciò che sarà per fare in tale o in tal altra circostanza da lui veduta, fra le quali si comprende pur quella delle nostre preghiere. Ciò punto non osta al merito di esse che dipendono dal nostro libero arbitrio; laonde il Signore si è determinato ab eterno su ciò ch' egli ben sapeva che noi saremmo per operare a fine di ottener

quello che per noi è una vera grazia, e che nel tempo stesso è la decretata inalterabile esecuzione della volontà divina, che vide quali e quanti mezzi noi avremmo posto in opera per supplicarlo e placare il suo sdegno per quelle colpe che da noi sarebbero state commesse.

(5) Questo Poemetto viene risguardato come un capolavoro dagli ammiratori di Voltaire, e dai liberi pensatori, vale a dire dai nemici della Religione Cristiana. Non è a dir vero questo componimento che una nojosa tiritera in versi, ove s'incontrano alcuni bei tratti e dell'armonia; è una declamazione piuttosto che un poema, un'amplificazione dei diritti e della legge di natura che sembra fatta per selvaggi, non già per uomini ch' ebbero il dono ineffabile della Rivelazione.

(6) Oltre ai Padri ed interpreti si ponno additare anche un Luigi Cappello che in una sua apposita dissertazione sostenne l'adempimento del voto di Jefte col sagrificio della propria figlia; l'autore delle quistioni agli ortodossi sotto il nome di s. Giustino (9. 95) e Teodoreto (9. 20 in Jud.) i quali ricavano da tal fatto ch' essi avvenuto suppongono, l'ammaestramento che Dio fece della circospezione che porre si dee nel fare i voti.

(7) Il sacrifizio di Jefte supposto vero ricolmò di orrore codesti filosofi, ed abbiam intese le giustificazioni del buon Curato e del nostro Emilio su tale proposito; ma codesti giusti di un nuovo genere si attendono forse qualche cosa di più

sull'argomento, quantunque sia difficile lo aggiugnere a quanto da' molti in tutti i tempi n'è stato detto. Se vogliam noi definire che cosa siasi giustizia non havvi dubbio alcuno ch'ella dovrà essere riconosciuta per l'abitudine di quella virtù colla quale si dà a ciascuno ciò che per diritto gli si appartiene, e non gli si toglie cosa alcuna di ciò che per egual giusto diritto possiede. Ora chi mai potrà tacciar Dio di essere ingiusto, se rivoca a taluno alcun di que' doni che appunto come tali affatto gratuitamente aveva egli loro impartiti? Iddio ad ogni minuto secondo infonde la vita ad un migliajo circa di uomini, la richiama a un dipresso da un egual numero. Dirassi forse che egli è perciò in un continuo esercizio d'ingiustizia e di crudeltà? Tolse egli nulla a costoro che dir si potesse di lor diritto? Qual cosa mai potranno vantar come lor propria quelli che deggiono altrui tutta la stessa loro esistenza?

FINE DEL VOLUME QUARTO.

PER
APRILE
1828.